ANGELO GATTI

SULLE VIE DELL'EPOPEA

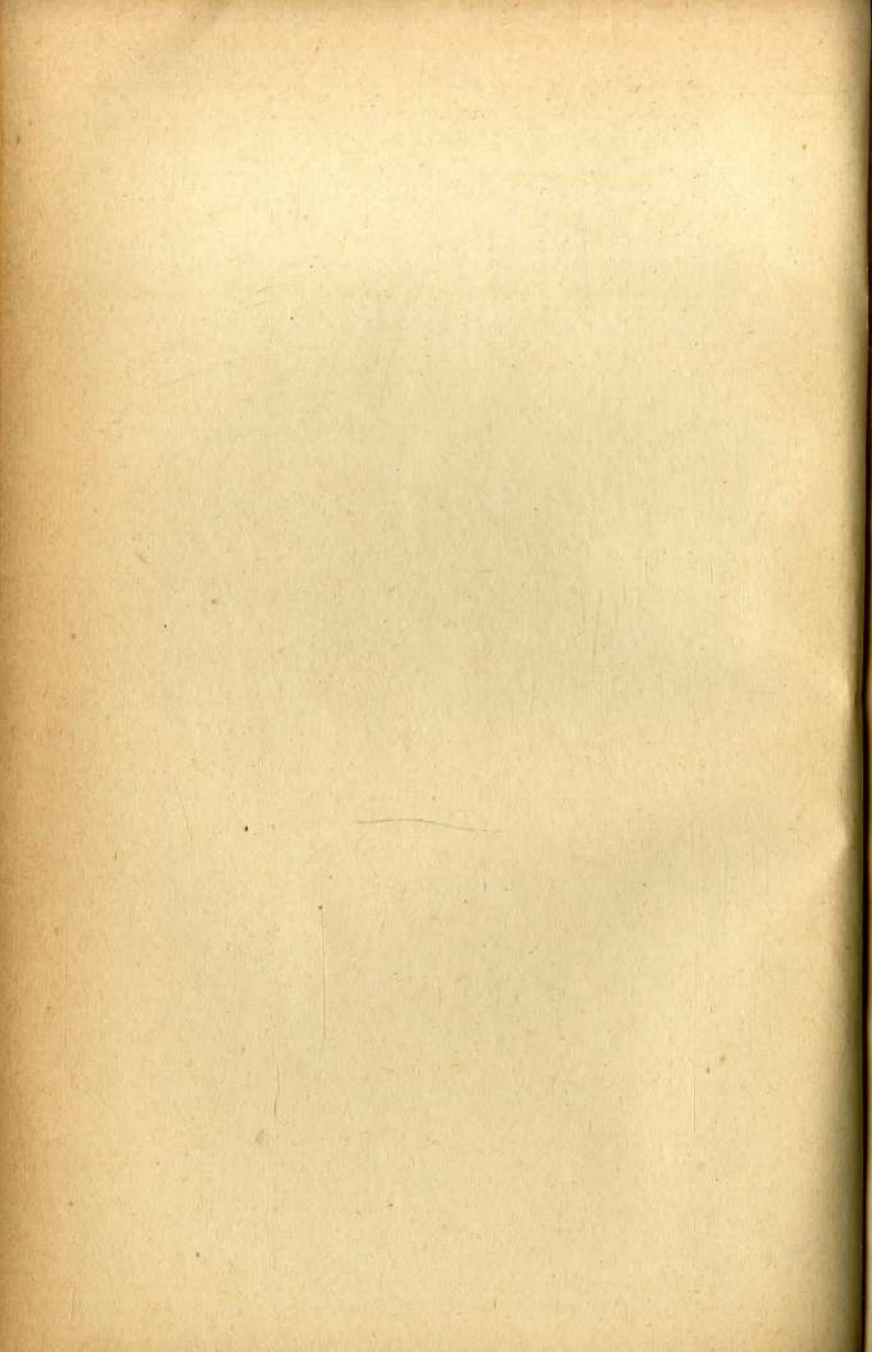
A. MONDADORI · EDITORE

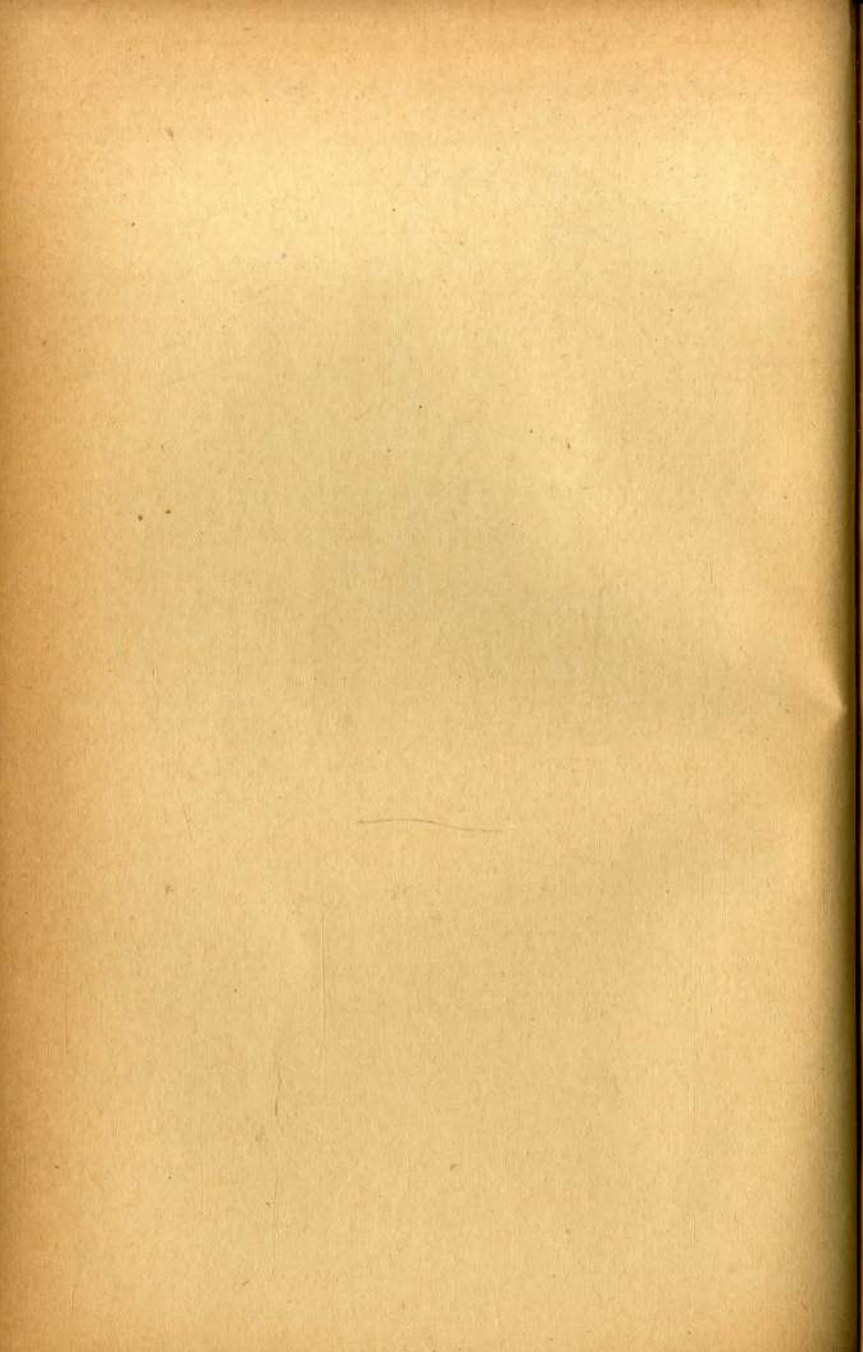
A ILIA

AVVERTENZA

Ho voluto raccontare personaggi e fatti d'epopea quasi con le "lasse" delle antiche canzoni di gesta.

Già in qualche giornale giovani scrittori si sono messi per questa strada, di "raccontare cantando" i tempi presenti, anch'essi d'epopea.

Forse, gli uomini appagheranno la sete di conoscere e di sentire, se dalla storia si leverà dirittamente la poesia.

I POLO

O DELL'ANSIA DEGLI SCOPRITORI DI TERRE

I

Qui comincia il libro di messer Marco Polo da Vinègia che si chiama Melione, il quale racconta molte novitadi della Tartaria e delle tre Indie e di molti paesi assai. Furono due nobili cittadini di Vinègia, ch'ebbe nome l'uno messer Matteo e l'altro messer Nicolao, i quali andaro al Gran Cane signore di tutti i Tartari ». E « il Grande Cane, sentendo la loro venuta, fecesegli venire innanzi, e fecene grande allegrezza e festa, però che non aveva mai veduto niuno latino; e domandògli dello imperatore, e che signore era, e di sua vita e di sua iustizia, e di molte altre cose di qua; e domandòli del papa e della Chiesa di Roma, e tutti i fatti e Stati di Cristiani. E i due fratelli gli rispuosono bene e saviamente ad ogni sua domanda, però che sapeano bene il tartaresco... ». Cosí, semplice e piana, s'inizia la storia d'una delle piú mirabili avventure che gli uomini abbiano mai udite: la storia dei viaggi dei tre Polo, narrata da Marco, figlio di Nicolò.

II

Nella seconda metà del secolo XIII, dalle tenebre che coprivano la terra parevano emergere, sole, per gli

Europei, l'Europa occidentale e le coste del bacino del Mediterraneo, fino al mar Nero. L'Africa, oltre il Marocco e l'orlo del deserto di Sahara, era sconosciuta. A settentrione dell'Inghilterra una caligine avvolgeva l'oceano: non si sapeva ancora se la Scandinavia fosse unita al continente, e fantasmi d'isole navigavano qua e là, secondo le fantasie. Qualche notizia piú precisa si aveva dell'Arabia e del mar Rosso, dove i marinari andavano a cercare l'opulento reame, sfolgorante d'oro e di pietre preziose, della regina di Saba. Ma la terra d'oriente, la terra da cui nasceva il sole, l'antichissima Açu (Asia) contrapposta all'Ereb (Europa), nel significato di levante e di ponente, giaceva torpida e ignota, di là dal mar Nero e dai fiumi della Mesopotamia.

III

I mercanti che avevano tentato di penetrarvi, per acquistare seterie, aromi e spezie, erano stati fermati dagli ostacoli della via e dalla ferocia dei Turchi e dei Selgiucchi, vincitori degli Arabi. Qualche manifestazione dell'enorme vita che fermentava ignota nel silenzio, a volte, era venuta improvvisamente a sgomentare le genti dell'Europa. Verso il 1230 orde d'uomini dalle facce di cane, montati su piccoli cavalli selvaggi, seguíti da donne, bambini, bestie e dalla peste schifosa, s'erano avanzate per le pianure della Russia fino alla Slesia: Mosca era stata presa, Kiew incendiata, e i Sudeti soltanto avevano contenuto l'invasione. Non s'era anco-

ra ritirata la marea dal settentrione, che un altro turbine, a mezzogiorno, aveva sconvolto l'Armenia, l'Asia Minore e la Siria.

IV

Erano i risucchi del piú vasto movimento di gente che fosse mai avvenuto, da quando gli uomini sapevano rammentare e raccontare. Un Mongolo di genio, Temudschin, che gli Europei conoscono meglio sotto il nome di Gengiskan, aveva raccolte verso il 1200 le tribú mongole e tartare della steppa asiatica, e le aveva gettate contro ai quattro punti cardinali: regni potenti erano crollati sotto i suoi colpi, milioni d'uomini distrutti, città insigni per civiltà cancellate dalla faccia della terra. L'impero piú vasto del mondo era sorto sulle rovine: e il dominatore mongolo poteva spaziare dalle sponde della Vistola, dell'Oder e del Mediterraneo fino al mare della China, padrone assoluto.

V

Ma di tutto questo e delle millenarie civiltà scomparse, e dei fiorentissimi reami di Mangi, del Katai, del Turan e dell'Iran, fondati, divenuti illustri e caduti, nulla si era saputo. Sulla parte piú vasta della terra, sui monti piú alti, sui fiumi piú maestosi, sulle pianure piú sterminate, sui popoli piú numerosi; sopra la vita di genti, che già avevano trovato l'ago magnetico la pol-

vere da sparo, la stampa, le poste ed i corrieri, gli alberghi costruiti sulle grandi strade fiancheggiate da alberi, la sorveglianza dei forestieri nelle grandi città, l'uso del carbon fossile, della carta monetata e dei grandi magazzini di grano; sulla terza parte della terra insomma, il sole, per gli Europei, nasceva e tramontava invano.

« Hic sunt leones », e là erano tenebre. Compatta e muta, l'Asia viveva la sua vita mostruosa; tutto intorno la cingevano muraglie di bronzo.

VI

La casa dei Polo di San Felice è una piccola casa, e la calle una piccola calle: pochi metri di terreno tolti all'acqua tranquilla. E i tre uomini che escono dalla casa per imbarcarsi sul piccolo naviglio, sono tre piccoli uomini: tre mercanti, non altro. Quando il portinaio dalla voce cantante ha sbarrato la porta sembra che nessuno sia uscito: quanto valgono tre mercanti? Anche il porto di Venezia, con tutte le sue navi, e l'arsenale rumoroso, e le genti affaccendate, e gli spari delle galee che tornano, e le grida delle ciurme e dei viaggiatori, sono ben poca parte del mondo. Infine, nel mare che ad un tratto s'apre e diventa immenso, quel naviglio che solo solo cammina verso l'Oriente, e non lascia traccia di sé, è sí e no un punto che apparisce e scomparisce tra le onde. Ma i nobili signori Polo, di cui Marco sarà il piú illustre, stanno per rivelare l'Asia.

VII

I tre uomini sbarcano a Lajazzo, nel golfo d'Isso, e cominciano a camminare. Vanno col sole e con le stelle, senza saper bene dove e quando arriveranno. Percorrono la piccola Armenia e l'Asia Minore, attraversano le montagne dei Curdi, passano per Mossul e Bagdad, scendono sul Tigri a Bassora, e per mare giungono ad Ormuz. Da Ormuz risalgono la Persia e procedono fino all'altopiano di Badaschscam, che si appoggia alla catena nevosa dell'Indocusch, donde passano nella regione di Waklan e poi nelle vallate del grande e del piccolo Pamir, « il tetto del mondo ». Di qui toccano il bacino del Tarim e il lago di Lop, dove confluiscono le acque del Turchestan orientale; e, superato il deserto di Lu-scha o della sabbia mobile, trovano la prima città chinese di Sa-ciù. Da Sa-ciù per Tenduc, che credono la residenza di Prete Gianni, e per il Catai; tagliando, senza accorgersene, la Grande Muraglia, giungono finalmente a Kaanbaligh, la « città dei Gran Khan », che essi chiamano Cambalù, ed oggi è Pechino.

VIII

Qui, che pure sarebbe la mèta, non si fermano; poiché il loro destino è camminare. Per ordine di Cublai Khan, Marco, volgendo verso mezzogiorno, attraversa il regno sterminato di Mangi, che è l'attuale China,

e scende all'Iravaddi, cioè alla Birmania; pare un granello di miglio in un sacco di grano, ci mette anni ed anni per arrivare in fondo. Ritornato a Cambalù, cammina ancora qua e là, fino al giorno in cui con i parenti ottiene il permesso di tornare in Europa. Il viaggio si compie la piú gran parte per mare. Dal porto di Zayton i tre costeggiano la China meridionale e la penisola di Malacca, passano fra le Andamani e le Nicobari, sostano a Ceylan, risalgono l'India, rivedono Ormuz, Bassora, Bagdad e Mossul: di dove lasciano l'antica strada che conduce alla Siria, per prendere quella di Trebisonda e di Costantinopoli. Hanno camminato senza quasi mai posare ventiquattro anni, dal 1271 al 1295, e, prodigiosi incantatori, nel passaggio hanno risuscitato un mondo.

IX

Non sono piú sogni, per gli Europei, gli scali profumati e pieni di navi del golfo arabico, i deserti della Persia, la « contrada ove il veglio della montagna soleva abitare anticamente », i verdi altipiani e la regione selvaggia del Badascian dove l'oro, i rubini e i lapislazzuli, che Dante chiama balasci, si scavano lungo le sponde dei fiumi. Sono veri i fiumi del Turkestan orientale dove luccicano i diaspri e le agate, e le montagne dove « niuno uccello non vi vola, per l'alto luogo e freddo; e il fuoco non v'ha il calore ch'egli hae in altre parti ». Vivono i deserti dove i diavoli si pren-

dono gioco degli uomini e li spaventano con un rullare continuo di tamburi: « E se vi dico, che quivi si truova tale meraviglia... che se alcuno rimane arrietro degli compagni per dormire o per altro, quando vuole poi andare per giungere li compagni, ode parlare ispiriti in aiere, che somigliano li suoi compagni, e piú volte è chiamato per lo suo nome proprio, e è fatto disviare in modo che mai non si truova ».

X

Ci sono proprio le steppe della Mongolia, e il paese della Bibbia « che noi chiamiamo Goggo e Magoggo ma egli lo chiama Unc e Mugul »; e la corte meravigliosa, tutta giardini e acque e fiori e donne e uccelli e fiere, di Cambalú: « una sala è sí lunga e sí larga, che bene vi mangiano seimila persone... La copritura di sopra è vermiglia e bianca e verde e di tutti altri colori ed è sí bene inverniciata che luce come oro e cristallo, sí che molto dalla lunge si vede lucere lo palagio ». Intorno è la China formicolante di uomini silenziosi e politi, e gli enormi fiumi che duecentomila navi all'anno risalgono, e le città capitali che hanno dodicimila ponti di pietra sui canali e quasi due milioni di case: « E sappiate che per mezzo questa città passa un gran fiume di acqua dolce, ed è largo bene mezzo miglio, ov'ha molti pesci. E va infino al mare oceano, e havvi bene da ottanta in cento miglia, ed è chiamato Quiiafu. E in su questo fiume hae città e castella assai e havvi

tante navi che appena si potrebbe credere chi nol vedesse; e v'ha tanta moltitudine di mercatanti che vanno giuso e suso, ch'è una grande meraviglia. E il fiume è sí largo, che pare un mare a vederlo, non fiume ». In quei paesi nasce « lo gran colubro e il gran serpente, che sono sí ismisurati, che ogni uomo se ne dovrebbe maravigliare ». Orribile è l'aspetto: « hanno due gambe dinanzi presso il capo, e gli loro piedi sono d'una unghia fatta come di lione; il ceffo è molto grande, e il viso è maggiore che uno gran pane; la bocca è tale che bene inghiottirebbe un uomo al tratto ».

XI

Con i propri occhi i viaggiatori hanno veduto i porti, allineati senza interruzione sul mare di « Tscin » (China), di fronte al paese di Zipangu (Giappone) che giace proprio dove nasce il sole, e ha i palazzi coperti d'oro; e le isole della Sonda, cosí ricche d'aromi da profumare tutto il mare circostante, e la grande isola di Seilan (Ceylan), tutta coperta di gemme, nel mezzo della quale è il monte con l'impronta del piede d'Adamo. Hanno conosciuto tutte le sorta di genti; i Turcomanni, « che adorano Malcometto, e sono semplice gente, e hanno sozzo linguaggio, e stanno in montagne e in valli, e vivono a bestiame », i Persiani che « lavorano bene tutte le cose da cavalieri; le loro donne lavorano tutte cose, a seta e ad oro, e a uccelli e a bestie, nobilmente »; i mercanti di Cormos dove « la

terra è inferma molto: e se alcuno mercatante di altra terra vi morisse, lo re piglia tutto il suo avere ». Gli abitanti di Peym, « hanno cotal costume: che quando alcun uomo c'ha moglie si parte di sua terra per istare venti dí, com'egli è partito, ove va, puote prendere altra moglie ».

XII

Sopra gli idolatri, i maomettani, i cristiani nestorini, i pastori, i predoni, i mercatanti, i guerrieri, i maghi, i sapienti, ecco « i Tarteri », popolo dominatore, « che dimoreno lo verno in piani luoghi ove abbia molta erba e buona pastura per le loro bestie; di state in luoghi freddi e in montagne e in valli... Egli hanno carrette coperte di feltro nero, che, perché vi piova suso, non si bagna nulla cosa che dentro vi sia. Egli le fanno menare a buoi e a cavalli, e in sulle carrette pongono loro femmine e loro fanciulli ». Il loro capo « lo gran Signore di signori, che Coblay Cane è chiamato », ispira reverenza e amore. È « di bella grandezza: né piccolo, né grande, ma è di mezzana fatta. Egli è canuto di bella maniera; egli è troppo bene tagliato di tutte le membra. Egli hae lo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli; lo naso ben fatto e ben gli siede ».

XIII

E i viaggiatori sanno un placido impero di Birmania, e un regno di Locac (Siam) onusto d'elefanti, d'oro e di

legno tintorio, e un paese di Bengala dove tra fiumi e foreste vivono uomini santi sempre immobili, e, oltre la città di Madras, dove San Tomaso ha predicato, di là dal mare, verso occidente, un regno cristiano dell'Abissinia, un'isola di Sansibar e, forse, un'altra isola grandissima di Madagascar. Tutto sanno i tre; e anche una sconsolata regione sotto il polo, la Siberia, dove è soltanto gelo e tenebre: non si cammina laggiú se non su slitte tirate da cani o da grandi bestie con le corna di cervo; ghiacci eterni la circondano.

XIV

Una sera, venendo col vento d'oriente, una nave entra nel porto di Venezia, tre uomini ne scendono. S'avviano alla piccola calle di San Felice, battono all'uscio della casa dei Polo; oramai è scuro, il portinaio, lo stesso che tanti anni prima ha sbarrato la porta, s'affaccia ingrugnito a domandare ai viaggiatori che cosa vogliono. Quanti anni sono passati; e tutti sono vecchi, lui e i viaggiatori, ed egli fatica a riconoscere i padroni, e finalmente apre. Ma erano veramente cambiati quei signori Polo che tornavano col loro mirabile destino.

I mercanti arabi avevano frequentato i porti dell'Oceano Indiano e del mare della China; ma era gente quasi della stessa civiltà degli Asiatici, e non avevano visto che l'orlo meridionale dell'immenso paese. Alcune ambascerie mandate dal Papa al Gran Khan avevano percorso, dopo il 1245, la parte settentrionale dell'Asia:

Andrea di Longjumel, Giovanni del Piano di Carpine e Guglielmo di Rubruquis erano giunti a Karakorum, capitale del Gran Khan; anche fra' Giovanni da Montecervino, in compagnia del mercante Pietro da Lucalongo, era stato mandato in Persia e poi nell'India, nel 1289, quasi contemporaneamente ai Polo. Ma i viaggi erano sempre cominciati e finiti al Volga, al Caspio e all'Indo, e dell'Asia continentale gli ambasciatori non avevano conosciuto nulla.

XV

Soltanto quei tre uomini avevano negli occhi il fulgore dei cieli, e nelle narici il profumo delle terre a tutti gli altri misteriosi. Viveva soltanto nella loro memoria un mondo vero, che per gli altri era favola; né signori illustri, né Dogi, né Re, né Pontefici, nessuno possedeva la loro sterminata ricchezza. Di tanta parte della terra, Dio solo, che l'aveva creata, e loro che col suo aiuto l'avevano percorsa, sapevano fra gli uomini dell'Occidente che esistesse. E, al racconto, gli ascoltatori ammutolivano; a poco a poco la leggenda si formava intorno al piú arguto narratore, a messer Marco. Coll'ansia intima e col sorriso incredulo sulle labbra, i Veneziani oramai guardavano la casa; era la casa dei Maghi.

XVI

La notte, mentre il silenzio e l'oscurità salivano dall'acqua ferma della laguna, e messer Marco cominciava

a parlare, il mondo rivelato prendeva voce e forma. Sotto cieli di lapislazzuli, in giardini odorosi, rauchi pavoni e irosi pappagalli, laccati di vivissimi colori rossi, arancione, verdi, azzurri, passeggiavano, volavano, gridavano, tumultuavano sugli alberi di spezie. Fiori stupendi, dai petali carnosi, sapidi di odori, larghi e fondi come grandi coppe, sbocciavano improvvisamente su steli giganteschi, e ondoleggiavano. Ora si udivano musiche dolcissime di strumenti sconosciuti e canti di donna, schiamazzi di scimmiette, urla di belve; i fiumi trasportavano paglie d'oro; i monti avevano le viscere di pietre preziose. Nella fluente parlata veneta i ricordi sciamavano; i piú animosi e fantasiosi uditori sentivano caldo al cuore, e sognavano di partire anch'essi.

XVII

La terra è verde, l'uomo è giallo e il cielo azzurro », diceva la gente dei nuovi paesi, per definire l'universo; e quell'universo ognuno voleva conoscere. Venezia scoloriva al paragone delle capitali lontane, intorno a cui, nella luce abbagliante, s'alternavano boschi sempre verdi e stagni di smeraldo, seminati di ninfee. Che cosa erano le chiese e i palazzi della patria, in confronto ai templi di porpora e d'oro, ed ai chioschi imperiali? S'alzavano tra i giardini di rose, separati dal mondo da lenti canali turchini, che sormontavano candidi ponti trinati di marmo. I cigni dormivano presso alla riva; nel cielo di giada uccelli rossi e azzurri, pazzi di

luce, si stringevano ed allargavano in grandi nuvole, e sparivano per ritornare rapidi e rumorosi. Ma, nel profondo, i sotterranei dragoni si attorcevano, che minacciano gli uomini; e nell'aria passavano gli spiriti celesti, che li salvaguardano; e tutto era splendore, nettezza, perfezione; qualche cosa di sontuoso e di necessario, di vivo e di riposato, di presente e di eterno. « Messer Marco del Milione », dicevano gli arguti Veneziani, ma ammiravano. Ognuno aveva bisogno di credere alla bellezza e alla grandezza della terra.

XVIII

Sicché, quando Marco Polo, tre anni dopo il ritorno, fu fatto prigioniero dai Genovesi nella battaglia di Curzola, e chiuso nella prigione; e là, trovato Rusticiano da Pisa, gli dettò il libro dei suoi viaggi, che subito si diffuse tra la gente, il gioioso stupore e l'ansia dei concittadini diventarono presto sentimento comune.

« Signori Imperatori e Re », diceva sicuramente Marco, come se testimoniasse per l'eternità, « Signori Imperatori e Re, duchi, conti, marchesi e cavalieri, principi e baroni tutti, cui diletta sapere le diverse generazioni degli uomini e dei reami del mondo, prendete questo libro, leggetelo e fatelo leggere... ». Sarebbe stato « troppo gran danno, che la conoscenza di sí mirabili cose andasse perduta per gli uomini ». E, bramosi, gli uomini prendevano il libro, lo leggevano;

e, dopo pochi anni d'incertezza e d'incredulità, il racconto « del nobile cavaliero di Venezia, del grande viaggiatore che ci descrive le meraviglie del mondo, che egli stesso ha vedute; dall'orto sino all'occaso, nulla di simile si è mai udito », suscitava la febbre delle scoperte.

XIX

Alcuni uomini, specialmente Italiani, andranno incontro al Sole. Odorico da Pordenone, Gerardo, Pellegrino e Andrea, Giovanni de' Marignolli da Firenze, poveri frati, o vescovi francescani; Guglielmo da Modena, mercante, Nicolò de' Conti da Venezia, anche mercante, seguiteranno a camminare verso l'Asia: dai conventi e dai fondachi usciranno i primi scopritori. Altri, e specialmente i Portoghesi, dopo il viaggio di Ugolino e Guido Vivaldi di Genova, che si erano perduti nel 1291 oltre le colonne d'Ercole, e nulla piú, per duecento anni, si doveva sapere di loro, aguzzeranno gli occhi e i desideri sull'oceano, là dove il sole si tuffa, la sera, in un barbaglio di fiamme e di colori. Dal capo San Vincenzo di Portogallo, estrema punta di Europa, ancor oggi un semplice monumento sulla porta della piccola fortezza di Sangres attesta l'audacia e la gloria di Enrico il navigatore. Salperanno di là coloro che apriranno la via a Bartolomeo Diaz e a Vasco de Gama: fra essi saranno ancora due Italiani, Antoniotto Usodimare, genovese, e Alvise Cadamosto o da Mosto, veneziano.

XX

In cammino, in cammino, uomini di tutte le nobili passioni e di tutte le cupidigie, alla scoperta della terra! Chi, ardente dell'amore di Dio cercherà le isole favolose di San Brandano, e il reame dei Beati e il paese dei sette vescovi, tutto pace e amore, dove campane di bianche chiese rintoccano nell'aria, chiamando alla preghiera i monaci. Chi, invece, avido di guadagno e di avventura, esplorerà le isole degli aromi e delle spezie, e conquisterà con la violenza o con l'astuzia oro e fama; dalle galee turrite, armato di ferro e di conterie, scenderà, minacciando e distruggendo, sulle nuove spiagge. Ma ogni passione, ogni desiderio, ogni illusione, il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, la grandezza d'animo e la ferocia, tutto conseguirà il risultato di scoprire. È il tempo in cui gli uomini hanno un solo pensiero, s'avviano ad un'unica mèta; per trecento anni, oramai, non ci sarà altra nobiltà e grandezza se non nello scoprire.

XXI

Parrà all'uomo, scoprendo, di creare. Per millenni e millenni il sole ha illuminato i mari, i monti, i piani, i fiumi sconosciuti; ma soltanto da quando il viaggiatore li ha visti esistono, e il sole ha quel fulgore, i monti sono cosí azzurri, i piani tanto sterminati, nei mari si tuffano cosí fondi i cieli e li colorano di sé.

Ogni giorno lo scopritore, andando, plasma il mondo, che dormiva inerte; egli lo suscita, quasi lo semina, come il buon agricoltore che va innanzi e indietro per il campo. Gioia alacre e stupita della propria potenza: che cosa creerà egli quest'oggi? Sarà la foresta tenebrosa, e, in una radura, gli uccelli di paradiso che volano di ramo in ramo con la mollezza pesante del velluto? O i laghi lucenti alla luna, tra i monti; sulle rive, i cervi, le gazzelle e i bufali, che s'abbeverano, fuggono con rapidi galoppi al ruggito del leone. O saranno i vasti fiumi lutulenti, dove giocano gli ippopotami rivali del leviatano, e dormono gli alligatori dalle bocche a sega? E se questo è il lavoro d'oggi, domani, che cosa creerà domani? La strada è lunga, la terra immensa, il desiderio non dà tregua. Egli, che da tanto tempo cammina, vorrebbe camminare di piú; il mondo che ha ingrandito gli sta addosso come un mantello sontuoso, lo strascico lo soffoca; la fatica lo spossa, il sangue s'impoverisce, la febbre lo brucia, il respiro si mozza; non importa, nessuno l'aiuti: avanti, avanti, solo, finché può. Solo a vedere, a udire, a godere; solo, anche a patire, solo, anche a morire, ma dopo esser giunto alla terra che non fu di nessuno. Amici, moglie, padre, e, a volte, la casa antica e i cari riposi e gli ultimi saluti; l'animo si turba ai ricordi; ma la commozione svanisce presto, e fa piú belli il viaggio, la lontananza e le pene.

XXII

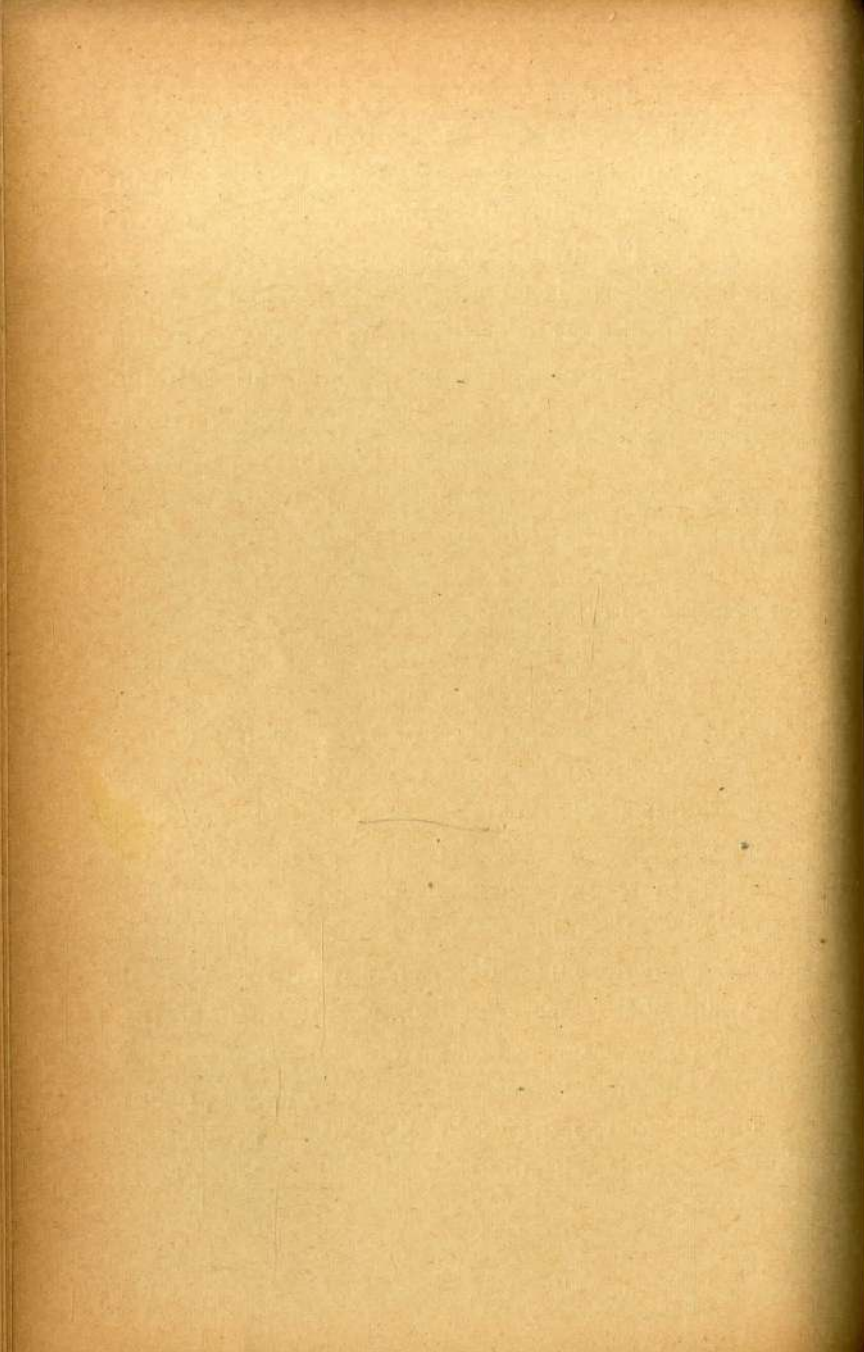
Finché verrà il piú grande e il piú sfortunato fra gli scopritori di terre; l'esempio, nei pensieri, nei sentimenti, nelle speranze, nelle disperazioni, nel breve trionfo e nella tenace sventura, sopra tutti immortale. Apparirà Cristoforo Colombo, e la scoperta sarà il premio di lungo studio e salda fede. Dall'infanzia quest'Italiano andrà vagabondo, vinto dall'ansia di scoprire. Lascerà la cara riva formicolante di navi per l'Oriente e per l'Occidente, giungerà ad un'altra lontana; non sarà se non un'anima e una mente avide di conoscere quanto si sa e quanto s'immagina della terra. Sui moli di Lisbona i piloti che tornano dalle isole Canarie e dalle Azzorre; nella casa e nelle strade i sapienti di cosmografia, i Calzadiglia e i Toscanelli; nei conventi e nelle adunanze i poveri frati o i cardinali famosi; nei palazzi e nelle corti i Re e i superbi baroni; nei profondi dialoghi con se stesso l'ispirazione e la Bibbia, tutto lo inciterà all'impresa. La grandezza di questo uomo è nella preparazione della scoperta, nell'attesa del trionfo. Gli anni in cui, bussando alle porte dei potenti o dei caritatevoli, come un mercante che offra scintillanti scrigni di gioie, apre a tutti il regno delle meraviglie e dei sogni; e pure alla fine del racconto vede gli ascoltatori dubitosi guardarlo con pietà; quegli anni egli è gigante. Dove gli altri viaggiatori, cominciando dai Polo, vanno innanzi per-

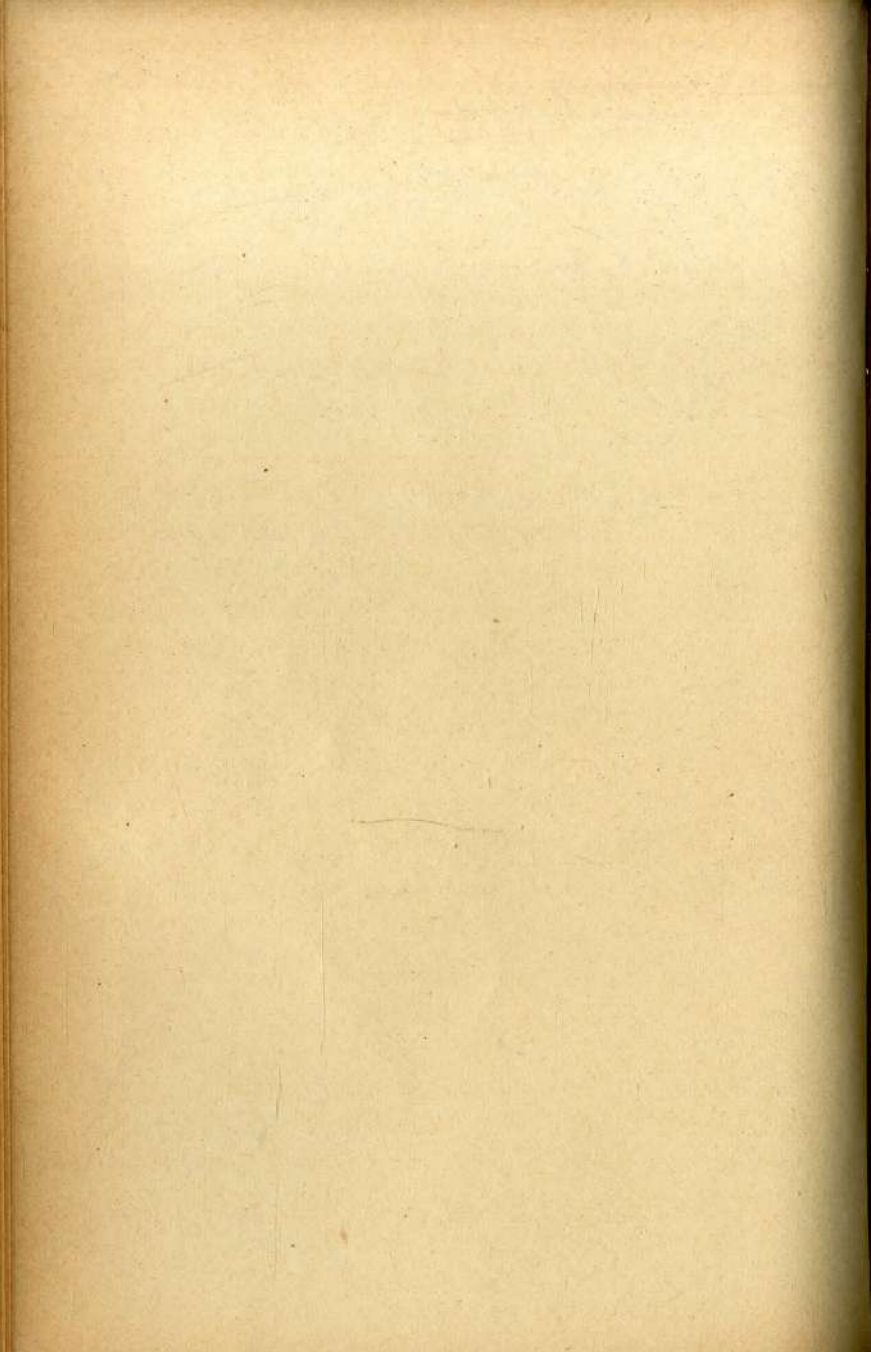
ché il caso, o la politica, o la religione, li conducono sulla terra o sul mare; e soltanto dopo la scoperta conoscono quanto hanno operato, Colombo alza prima il faro che illumina la mèta lontana. Per anni e anni porta in sé un nuovo mondo. Nello sforzo tremendo non si spossa mai, anzi si rinsalda; ad ogni delusione, ad ogni rifiuto, dopo il primo momento di sosta, si riavvia alla mèta con sicurezze nuove, per nuove strade. Non lo frenano principi di Medina Celi, cardinali Mendoza, regine Isabelle; lui stesso e i suoi non contano piú; necessario è per lui « trovare l'oriente dal ponente », sbarcare nell'Asia di Marco Polo seguendo il cammino del sole, invece di andargli incontro. Questo solitario, questo sognatore, questo credente, è il pizzico di lievito messo in una pasta inerte di milioni d'uomini, che la gonfierà e solleverà tutta. Chi avrebbe immaginato, vedendolo giungere al convento della Rabida, stanco, dimesso, col figliuoletto esausto, che egli portasse in sé tanto nuovo destino d'uomini e di nazioni? E la mattina dello sbarco glorioso di San Salvador non ha lo splendore di quella in cui il consesso dei dotti di Siviglia rifiuta di credergli, ed egli se ne va, sdegnoso, col suo dolore.

XXIII

Poi, il lungo camminare cambierà in lungo indagare; il ricercare uomini sconosciuti, nel ricercare se stesso; il desiderio di sterminati paesi, nel desiderio di

idee e di sentimenti senza limiti. Scoperta la terra, l'uomo si volgerà a scoprire l'uomo. Da qualunque parte romperà la cerchia, allora, appariranno uomini, innumerevolmente diversi, o simili; si annunzieranno i secoli in cui l'individuo grandeggerà. Passeranno ancora anni; scoperta la terra e svelati, per quanto è possibile, gli uomini, l'ansia di trovare cose nuove cambierà mèta. Sempre cambierà; e oggi, ad esempio, scrutiamo il cielo e l'atomo, l'immenso e il microscopico; i regni dove non minacciano né belve, né uomini, ma sta in agguato la formidabile natura. L'impresa è anche piú augusta delle passate; pure, non condotta contro esseri viventi, apparisce meno chiara e meno commovente alle moltitudini.

Forse, di tutte le fatiche, quella di scoprire la terra fu la piú bella. Certo, la piú lusingatrice, la piú sopportabile da tutti, diciamo la parola, la piú umana. Bastava avere membra salde, coraggio, volontà per riuscire bene; anche l'artigiano, anche il marinaio, anche il mercante potevano diventare grandi. Chi è mai se non un mercante veneziano questo piccolo uomo, che può dire tranquillamente parole come queste: « E sapiate veramente che... dapò ch'el nostro segnor Dio creò Adam nostro primo padre... e' non fu uomo mai, né cristiano, né saraceno, né tartero, né pagano o d'altra fede, che mai cercasse tanto del mondo, quanto fece messer Marco, figliuolo di messer Nicolò Polo, nobile e grande cittadino di Vinègia. Deo gratias. Amen. Amen ».

IL BAJARDO

O DELLA MORTE DEGLI EROI

I

CESARE Poma, Console d'Italia a riposo, scrisse una ventina d'anni fa, un piccolo libro rievocatore di grandi ombre, per accertare « dove morí il Bajardo ». Ci sono molti uomini d'una certa età, specialmente in provincia, che, come il Poma, s'innamorano del fatterello storico, quasi sempre avvenuto nei luoghi in cui vivono, o vicino; e indagano, nelle ore d'ozio (poiché sono di solito gente ritirata dagli affari, o di studi diversi dagli storici) per quale colle Annibale passò le Alpi, o su quale sponda fu combattuta la battaglia del Metauro, o che strada tenne il Ferrucci per giungere a Gavinana. Intelletti curiosi e sottili, ma sopra tutto nostalgici, che si tuffano nel passato per fuggire il presente; la provincia, che rammenta e rimpiange volentieri, è vivo stimolo al fantasticare.

II

Dove sarà oggi, che farà il signor Cesare Poma, che mi mandava in dono tanto cortesemente la sua opera? Quanti rivolgimenti e mutamenti grandi e piccoli da allora. Sarà ancora vivo? E gli piacerà ancora la storia? La crederà ancora maestra della vita? O la con-

sidererà una compagna, che molto ha veduto e udito, se non sempre giusto, e molto parla; ma, in fondo, è ammirata e amata non tanto per le verità che dice, quanto per la bellezza e la dignità delle parole? Per conto mio, immagino ancora il bravo e sagace uomo, come egli mi si presentò in quei giorni lontani, col suo libretto. Nelle belle giornate di primavera, esce il signor Poma dalla industre città di Biella, dove è tornato dopo molti anni di vita operosa fra gli Americani degli Stati Uniti, che gli paiono un gran popolo; e va pacatamente fra i campi, tutti gonfi di nuovi succhi. Il cielo s'incurva nitido sulla campagna fumante; le acque limpide del Cervo e di cento canali scintillano al sole; al vento, che scende dalle Alpi ancora nevate, lunghe file di pioppi stormiscono un poco. Gran pace sulla terra, appena turbata dal richiamo dell'aratore, o dal rauco grido del falchetto. Il vecchio Console muove passo dietro passo, ora guardando oziosamente intorno, ora leggendo il Memoriale di Giovann'Andrea Saluzzo di Castellar, che tratta degli avvenimenti paesani, dal 1482 al 1528: « ...li franzosi veniteno a Novara et de Novara a Romagnano, et essendo per passare la riviera de la Sessia si mosse a lor incontro la armata de lo imperatore et escaramusarono assai, et per conclusione li sviceri che erano con franzesi non volsono combatere perché non erano pagati, et se amassò (ammazzò) assai persone de l'una banda et de l'altra, fu ferito l'armiraglio de Fransa d'esgiopeto et morto lo capitanio Bajardo governa-

tor de lo Darfinato valentissimo capitanio... ». Novara s'accenna lontano nella pianura, e Romagnano è ad oriente dietro quelle colline, e quel nastro d'argento, che un po' si vede e un poco no, è proprio la Sesia: il pensiero, dai luoghi immutati, è portato violentemente indietro, a quattrocento anni fa. E dai morti balza su a cavallo, tutto armato, « lo capitanio Bajardo governator de lo Darfinato », il piú nobile ed illustre dei cavalieri.

III

Che improvviso, fresco, gioioso brivido scuote il signor Cesare Poma! È come quando, nell'alba montanina, si spalancano i vetri della finestra, e i gerani del davanzale prolungano i colori nei fiori dei prati e nei cirri del cielo. I ruscelli e il torrente cantano scendendo a valle, gli uccelli intonano una indiavolata musica nei boschetti, un vento capriccioso coglie per via i battiti dei campani, i mugghi dei buoi, i belati delle pecore, le voci dei pastori, ne fa un gran mazzo, e volando sui picchi, lo sgrana intorno a sé. La solita, uggiosa vita è dimenticata per la nuova, vera e bella; c'è sulla terra la felicità. La parte di noi che non è mai contenta del presente torna ai suoi sogni. Reami illustri si ridisegnano nella mente del signor Poma, come li ricorda, incisi con molti svolazzi e angioletti, nei bei rami del Cinque e del Seicento. Si levano su essi il nasuto Francesco I del Tiziano, col

largo tocco piumato e la mano al fianco, e Carlo V sul cavallo bianco del Van Dyck, tutto mascella e labbro inferiore; due papi di Raffaello li guardano, tra dispettosi e rassegnati. Marciano dietro ai re gli eserciti: cavalieri splendenti nelle armi e miserabili pedoni, micheletti e lanzichenecchi, archibugieri e cannonieri, saccomanni e ribalde ed orifiamme sventolanti e tamburi battenti; Dürer, Callot, o, ancora piú tardi, Massimo d'Azeglio o Guerrazzi; perché tutto, poesia, pittura, scultura concorre al caro sogno. Dai castelli sui colli partono i cavalieri e i paggi, le castellane salutano dalle torri; fanfare di caccia risuonano sempre piú fievoli, finché non s'odono piú; la vita familiare della « Partita a scacchi » comincia per i rimasti, che soltanto qualche pellegrino, o qualche mercante, distrarrà con le notizie e le ricchezze delle terre lontane. Oh, il bel tempo delle giostre d'amore, delle imprese d'oltre mare, dell'Europa e della terra ridotte a un solo paese, poiché ognuno poteva essere oggi in Italia, domani in Ispagna, e poi nell'America, e poi nella Cina; il bel tempo in cui valeva la pena di vivere!

IV

Il signor Poma a un tratto scuote il capo, e, quasi quasi, arrossisce. Ohibò. Questi sono trascorsi di romanziere, indegni di una mente pacata, che conosce come il passato sembri bello, perché è lontano, e d'esso non è rimasta se non la parte immortale. L'antico con-

sole torna l'uomo che è, l'uomo serio, dei fatti. Riporta gli occhi al Memoriale, e ripensa al Bajardo della storia. Poiché le imprese e gli avvenimenti piú famosi della vita del valente cavaliere sono ben conosciuti, il signor Poma sarebbe curioso di sapere, per istruzione e piacere proprio, un particolare un po' controverso od ignorato, ma che concerne l'ultimo, il piú grande episodio di quella vita: dove è morto il Bajardo. C'è chi lo fa morire a Rebecco e a Corbetta, e chi al passaggio della Sesia a Romagnano, e chi a Quaregna, e chi tra Lessona, Cossato e Quaregna. Il signor Poma risolve di sciogliere il nodo; e comincia animosamente, con l'aiuto di amici acuti e pazienti come lui, la ricerca delle antiche testimonianze.

V

Ed ecco, partito dalle insigni biblioteche di tutta Italia, entrare nella tranquilla casa di Biella il corteo nobile e grave degli antichi cronisti e storici che dormirono finora con dignità nei placidi scaffali: Sinforiano Champier medico degli eserciti di Carlo VIII e di Luigi XII in Italia, e il « Leale Servitore » che fu quasi certamente Jacques de Mailles, e Galeazzo Capella segretario di Francesco II Sforza Duca di Milano, e Messer Martino du Bellay signore di Langey, e Francesco Guicciardini, e Paolo Giovio, e Messer Claudio Espilly, presidente del Parlamento di Grenoble. Vengono innanzi questi uomini assennati, e al-

cuni famosi; e par di vederli, in corazza ed elmo, o in robone e tocco, conversare piacevolmente col compagno curioso. L'uno, con la sua parola ornata, rivela un tratto de « La molto gioiosa, piacevole e divertente Istoria dei fatti, gesta, trionfi e prodezze del buon cavaliere senza paura e senza macchia, il gentil sire di Bajart »; l'altro racconta piú largamente « Le gesta insieme con la vita del prode cavalier Bajardo; con la genealogia: paragonato agli antichi prodi cavalieri: gentili: israeliti: et cristiani; unite le orazioni: lamentazioni: Epitaffi del detto cavalier Bajardo. Contenente molte vittorie dei re di Francia: Carlo VIII, Luigi XII e Francesco primo di questo nome ».

VI

Fuori, ormai è inverno, perché le lunghe indagini hanno chiesto tempo, e nella vallata nevica, e dai monti l'oscurità scende compatta, per distendersi sulle case e sulle vie. Chiuso nella pesante veste da camera, ben riscaldato dalla stufa che gorgoglia, quasi sprofondato nella poltrona, il signor Cesare Poma porge l'orecchio alle voci sapienti dei testimoni. Ha dinanzi a sé l'antica carta del Magini del 1620: « Italia di Gio. Ant. Magini, data in luce da Fabio suo figliuolo, al Serenissimo Ferdinando Gonzaga, Duca di Mantova e del Monferrato », e la celebre del Borgoni « Descritione de' Stati di Sua Altezza Reale (di Piemonte) tanto di qua che di là da' monti »; e su essa scruta, misura e

traccia segni, secondo le testimonianze. Matite di colori diversi e ben temperate, doppio decimetro, lente, riga, tutto è allineato con diligenza sulla tavola, a portata di mano. Ma, sopra tutto, l'occhio accarezza il tesoro delle ricerche; il documento che, pur conosciuto da qualcuno, non è stato apprezzato come meritava e che il Poma ha ben valutato: la testimonianza che troncherà ogni dubbio, ogni incertezza: l'atto verbale di « prove testimoniali assunte, previo giuramento dei singoli testi, dal Magnifico Podestà di Gattinara, Francesco Montegrandi - Manuello di Biella, per delegazione fattagli in data 4 febbraio 1563 dal pure magnifico Podestà di Carignano, Bernardino Muratore, « borghese » di Savigliano, in causa ecc. ecc. ».

VII

In quell'atto, Pietro Farina, abitante di Buronzo, afferma che la morte di un Giovanni Andrea Berzetti, signore di Buronzo, è avvenuta « da doij anni o tre proximi da poij el retorno de lo armiraglio con lo exercito francese da la volta del Stado de Milano qual passo (passò) per Gatt (inara) a Rouax (enda) a Burunzio e da indi a Invreija per Franza, non sapendo precisamente se egli passasse per il Piemonte o vero la valle de Augosta ». E Giuseppe de Buzinis, dei signori di Buronzo, rincalza l'affermazione in due deposizioni. Sí, Giovanni Andrea Berzetti è proprio morto « dopo un anno passato di la venuta del armiraglio di

Franza co' l'esercito franzese al retorno che gli fece da la parte del Stato di Milano passando per Buroncio et Gatinara prima et altri luoghi di là da Cervo fiume ». Dunque l'esercito francese in ritirata è proprio passato, negli ultimi giorni dell'aprile del 1524, da Gattinara, Rovasenda e Buronzo, dirigendosi a Santhià e non da Gattinara e Roasio, dirigendosi a Biella; dunque il Bajardo, che comandava la retroguardia dell'esercito, e fu assalito dagli Spagnuoli varcata la Sesia, deve essere morto sulla strada fra i primi tre luoghi. E la sera, nel crocchio degli amici, fra i quali sono alcuni di quegli avveduti e tenaci mercanti, che dànno riputazione e ricchezza alla città di Biella, il signor Poma può sicuramente affermare che Pietro III du Terrail, detto il Bajardo dal castello Bajardo presso Grenoble dove nacque, ha reso la grande anima a Dio combattendo fra Rovasenda e Buronzo, nelle prime ore del pomeriggio del 30 aprile del 1524. Un bravo signor Camillo Monnet, in un suo volume, *Bajardo et la maison de Savoie*, pieno di notizie, non dimostra di essere persuaso delle ragioni del Poma? Peggio per lui, e per quelli che pensano come lui.

VIII

Non credo, però, che il signor Cesare Poma si sia accinto alla sua fatica, soltanto per curiosità di sapere il luogo preciso della morte del prode Cavaliere. Il signor Cesare Poma è spirito raffinato e malinconico,

che dalla lunga comunione con gli Americani, ha preso molte idee, le quali, oggi, alla distanza di soli vent'anni da quando furono scritte, paiono di un tempo senza data, svanito nella nebbia dei secoli. Egli è, prima di tutto, un propugnatore degli Stati Uniti d'Europa, fuori dei quali non vede salvezza per le nazioni dell'antico incivilimento. Ed è, poi, un fervido credente nella pace universale, conseguenza del progresso: « tempo verrà, dice, tempo verrà — ancor lontano, in grembo all'avvenire — in cui, se il mondo è governato, come dobbiamo credere, da una legge, e se questa legge è, come dobbiamo credere, quella del progresso, le guerre di nazionalità saranno sorpassate, come sono state quelle di religione; e gli antichi strumenti di guerra saranno nascosti con vergogna, come sono quelli della tortura e della schiavitú ».

IX

Come dobbiamo credere, sí, signor Poma; il fatto, oggi, non si direbbe ancora certo. Il signor Poma cerca, ad ogni modo, nella storia delle guerre e delle battaglie, la prova che, non ostante il furore e il sangue, gli animi serbano sempre qualche cosa della loro purezza e nobiltà ideale. « Allora si vorranno ricordare, in mezzo agli orrori di sangue, solo i pochi episodi gentili e umani; come sir Philip Sidney, che ferito sul campo di Fiandra e ardente di febbre, cede l'acqua portatagli ad un soldato che vede piú gravemente ferito, dicen-

do: « il suo bisogno è piú grande del mio »; e come il Bajardo, che a Brescia, nel 1512, rimette in grembo a due donzelle, per dote, l'oro offertogli dai genitori, per aver salvato dai soldati il loro onore, durante il saccheggio della città ». E, come è proprio degli idealisti, egli si indugia piú specialmente sulla morte degli eroi, poiché principalmente di fronte alla morte lo spirito dimostra la sua nobiltà. Il piccolo libro del Poma, frutto di tante sapienti indagini, si potrebbe in realtà chiamare « La morte del Bajardo », piuttosto che: « Dove morí il Bajardo ».

X

Di tutte le umane vicende, in verità, la piú augusta è la morte: essa consacra con indistruttibile maestà l'uomo. Quello scolorire lento, quell'ansare, quel rotto mormorare: « ho freddo, non ci vedo piú », e l'annaspare con le dita smarrite come per aggrapparsi ancora a qualche cosa di vivo; quel dimenticare tutto ciò che si è amato, e l'inesorabile stanchezza, eppure la certezza della via quasi sempre non compiuta; quel confidare in Qualcuno piú grande di noi, poiché noi non abbiamo piú forza di lottare; che tremenda e ammirabile prova. Grande è l'uomo che muore con purezza e nobiltà. Di lui rimangono chiare sopra tutte le parole dell'agonia; e sempre producono un sommesso e profondissimo suono, rivelatore dell'animo meglio che i lunghi anni e i molti fatti. Da quando l'antichissimo Creso, trascinato al supplizio, attestava a

Solone che la vita non ha suggello e forma se non dalla morte, tutti gli eroi restano nella memoria delle genti con l'estremo atteggiamento e l'estrema parola.

XI

La morte del Bajardo è veramente degna di ricordo. « Quando, nella sua vita », scrive di lui il "Leale servitore", « andava in corsa, e prendeva prigionieri, cosí umanamente li trattava che era meraviglia, e cosí dolcemente li puniva di taglia, che tutti (i nemici Spagnuoli) erano contenti di lui. E tutti conobbero che, per la sua morte, la nobiltà fu molto indebolita, perché senza biasimare gli altri, egli fu il perfetto cavaliere su questa terra. I giovani gentiluomini che facevano la guerra contro di lui diventavano valenti. E disse uno dei loro principali capitani, che lo venne a vedere prima che rendesse l'anima, e si chiamava il marchese di Pescara, una alta parola a lode di lui, che suonò cosí nella sua lingua: « Piacesse a Dio, gentil signore di Bajart, che mi fosse costato un quarto del mio sangue, senza pregiudizio di morte, e non dovessi mangiar carne per due anni, ed io vi avessi tenuto in sanità per mio prigioniero: perché, dalla mia condotta, avreste conosciuto quanto stimassi la vostra grande prodezza ».

XII

A lui dunque si rivolse l'ammiraglio di Bonnivet, comandante dei Francesi, come ad ultima speranza, per impedire che la ritirata dell'esercito reale diventasse sfacelo.

— Monsignore di Bajardo, disse il sire di Bonnivet, io vi prego e vi scongiuro per la gloria e per l'onore del nome Francese, che voi oggi difendiate le Artiglierie e le Insegne, che io affido e consegno unicamente alla vostra fedeltà, valentia e savia condotta, poiché nessuno nell'esercito del Re vi sta a pari per valore, esperienza e consiglio.

Alle quali parole rispose il Bajardo: — Monsignore, assai avrei voluto, che voi mi aveste fatto questo onore in qualche piú favorevole occasione, e quando la fortuna ci fosse meno avversa. Ma quale essa sia, vi assicuro e prometto che difenderò in modo, che, me vivo, non cadranno in mano del nemico.

XIII

La qual promessa mantenne bravamente. « Poiché per due ore caricò il nemico cosí impetuosamente e lo fece tanto indietreggiare, che l'esercito ebbe il tempo di condursi a salvamento, con tutti i carriaggi e senza disordine alcuno. E quasi alle dieci ore avanti il mezzogiorno, essendosi l'esercito allontanato, ed egli coi

suoi essendo rimasto l'ultimo, col viso contro al nemico, avvenne, per il volere di Dio, che un colpo di archibugio lo ferí nel fianco diritto, spezzandogli la spina del dorso. Traballò un poco, ma non cadde da cavallo: e le sue genti essendo accorse e volendolo portare fuori dalla mischia, non volle permettere che facessero ciò, non ostante le preghiere del sire d'Alègre. Ma disse che per lui era finita, ed era morto, e non avendo mai mostrato le spalle al nemico non voleva cominciare ora che moriva, e comandò che di nuovo assalissero il nemico che cominciava ad avvicinarsi, e disse a Giacomo Joffrey, giovane gentiluomo del quartiere di Bourgon in Delfinato, il quale era suo scudiero:

— Posatemi sotto quell'albero, e mettetemi in modo che abbia la faccia rivolta al nemico.

La qual cosa, con l'aiuto di alcuni Svizzeri, fu fatta incontanente... ».

XIV

Sotto la vasta quercia, nella limpida giornata di aprile, il Cavaliere senza macchia e senza paura era venuto all'ultima, alla decisiva tenzone; e anche quella, come tutte le altre, voleva vincere.

« Allora prese congedo il Sire d'Alègre dal nobile Bajardo, e piangendo gli disse:

— A Dio, Sire Bajardo. Prego Dio onnipotente di volervi tenere nella sua guardia.

Quando il Sire d'Alègre ebbe preso congedo da Bajardo, sopraggiunsero i nemici. E trovarono il Cavaliere Bajardo che confessava i suoi peccati a Dio ».

XV

Quando il Sire di Borbone, che in quell'ora comandava i nemici, seppe che il Bajardo era mortalmente ferito, sí ne venne a lui, e cosí gli disse:

— Bajardo, amico mio, molto mi duole della vostra disgrazia. Soffritela con pazienza, né datevi malinconia. Io manderò per i medici piú sapienti del paese, e, con l'aiuto di Dio, sarete presto guarito...

Ma quando Bajardo ebbe udito queste parole e l'ebbe conosciuto, cosí gli rispose:

— Monsignore, non è piú tempo per me di cercare i medici del corpo, ma quelli dell'anima... Lodo Dio di farmi grazia di confessarlo alla fine della mia vita e negli ultimi giorni, e di riconoscere i miei peccati: perché in tutta la mia vita io ho seguito la guerra, ed ho fatto molti mali e peccati... E accetto la morte, e non ho nessun dolore o rimpianto di morire, se non che non potrò piú servire per l'avvenire il Re mio Sovrano, e dovrò lasciarlo nei piú duri travagli... E prego Dio, Re di tutti, che, dopo la mia morte, egli abbia servitori come io avrei voluto essere. (1)

(1) Altri dice che il Bajardo abbia cosí risposto al Borbone: — Monsignore, vi ringrazio: ma non bisogna aver pietà di me, che muoio da uomo da bene, servendo il mio Re; bisogna aver pietà di voi, che portate le armi contro il vostro Principe, la vostra patria e il vostro giuramento.

Allora se ne andò piangendo il detto Signore, e cosí disse a quelli che erano con lui:

— È gran pietà veder morire cosí il buon Cavaliere, che tanto nobilmente e lealmente ha servito i suoi Principi e Re di Francia, né mai meritò rimprovero. Felice quel principe che possiede tal Servitore; ma la Francia non sa quanto abbia perduto oggi, con questo nobile Cavaliere.

E quando il Sire di Borbone si fu partito... (Bajardo) rese l'anima a Dio.

E, dopo la sua morte, coloro ai quali il Signore aveva dato il comandamento, presero il corpo, e lo portarono con grande onore alla chiesa, e furono dette molte preghiere per l'anima sua ».

XVI

Questa che ora sto per raccontare, è però la parte piú bella della morte di Pietro du Terrail, signore di Bajardo.

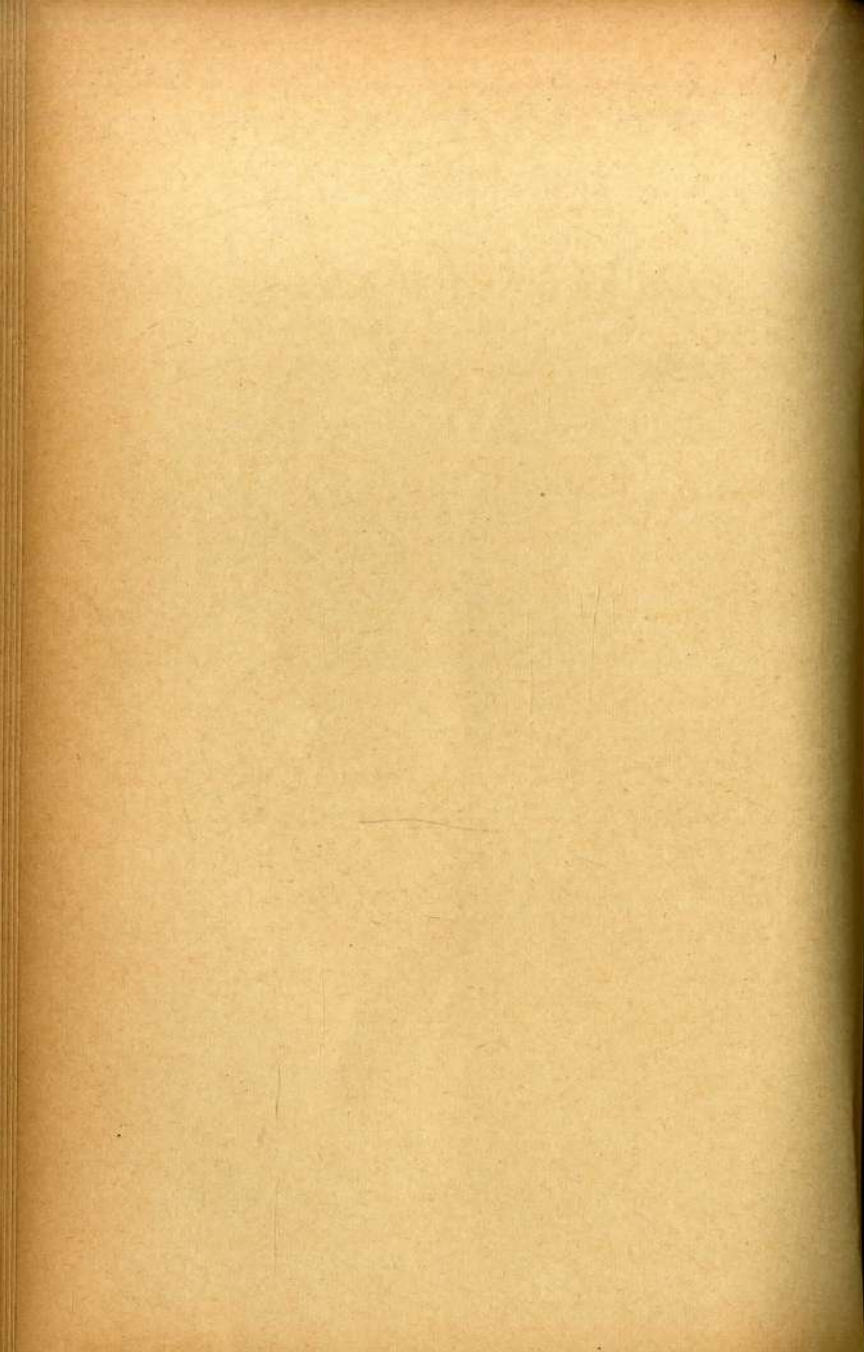
« L'uomo che aveva tirato il colpo d'archibugio, quando seppe che per colpa sua era morto il cavaliere Bajardo, fu molto desolato e triste. E promise e fece giuramento che mai piú non avrebbe sparato colpo né tenuto archibugio, e piú e piú volte maledisse il primo inventore di quello, e disse:

— Oh sventurato! e come hai potuto, con cosí diabolico ordigno, uccidere il piú nobile e virtuoso uomo di tutta la cavalleria? O misero! E come potrai scolpar-

ti dinanzi a Dio di avere malvagiamente ucciso un capo degno di reggere una monarchia del mondo? O triste desolato! E che farai tu nel rimanente della tua vita, ché penserai e avrai sempre il verme e il rimorso della coscienza, di avere ucciso un tanto nobile cavaliere? O Spagna sottile, per la tua sottigliezza e cautela non hai mai saputo disfarti di questo cavaliere, né fargli prendere la fuga. Ed io, misera creatura indegna di dirgli una parola sola che gli dispiacesse, un colpo a caso, e ho dato morte a un tanto nobile cavaliere!

Dopo il quale lamento, il poveretto abbandonò le schiere dei nemici, né mai piú fu veduto fra loro. E molti dissero che, per il gran duolo e dispiacere d'essere stato causa della morte del signore Bajardo, entrò in religione ».

FRANCESCO FERRUCCI

O DEL CAPO SORTO DALLA NECESSITÀ

I

Gli uomini, che non sanno donde vengono né dove vanno, sanno che camminano; e sempre pare, in antico, che li accompagni un rumore di bestie e di carri, e, oggi, di treni e di navi. Questa è la loro sorte, mirabile e triste: andare. Di tanto in tanto si fermano, fondando stati e città; allora, nel riposo e nella pace, un incivilimento fiorisce; poi questo, perché fu, decade, e l'eterno cammino ricomincia.

Ad attestare la via restano i monumenti; fra i piú augusti e dolorosi, le battaglie. Campeggiano esse nella memoria dei popoli come stele gigantesche; e sembrano portare scolpite le ragioni essenziali della buona e della cattiva fortuna delle nazioni, nel volubile racconto dei loro fatti e dei loro propositi, che si chiama storia.

Battaglia piccola e grandissima fu quella combattuta a Gavinana il 3 d'agosto del 1530, nella quale morirono la libertà di Firenze repubblicana, e Francesco Ferrucci, Commissario dell'esercito fiorentino.

II

Luigi Alamanni, Fiorentino, esiliato nel 1522 dalla propria città per congiura contro i Medici, passeggiava

un giorno in Genova con Andrea d'Oria, venuto da poco dall'alleanza di Francesco I a quella di Carlo V, per liberare la patria dalla servitú francese.

— Certo, Andrea, — disse sorridendo Luigi Alamanni, mentre ragionava con lui di quel suo bellissimo fatto di aver liberato la patria, — certo, Andrea, che generosa è stata l'impresa vostra, ma non molto piú generosa, e piú chiara ancora sarebbe, se non vi fosse non so che ombra d'intorno, che non la lascia interamente risplendere ».

— Affermommi Luigi — continua Bernardo Segni, riportando il dialogo, — che Andrea a quelle parole mosse un sospiro, e stette cheto, e poi con buon volto rivoltosi, disse: « Egli è gran fortuna di un uomo, a che riesca d'operare un bel fatto con mezzi ancorché non interamente belli. So, che non pure da te, ma da molti può darmisi carico, che essendo sempre stato della parte di Francia, e venuto in alto grado coi favori del Re Francesco, io l'abbia nei suoi maggiori bisogni lasciato, ed accostatomi ad un suo nimico. Ma se il mondo sapesse, quanto è grande l'amore che io ho avuto alla Patria mia, mi scuserebbe, se, non potendo salvarla, e farla grande altramente, io avessi tenuto un mezzo, che mi avesse in qualche parte potuto incolpare. Non vo' già raccontare, che il Re Francesco mi riteneva i servizi, e non m'attendeva la promessa di restituire Savona alla Patria, perché non possono quelle occasioni aver forza di far rimutare uno dall'antica fede; ma ben puote aver forza la certezza, ch'io aveva,

che il Re non mai avrebbe voluto liberar Genova dalla sua Signoria, né che ella mancasse di un suo Governatore, né della fortezza: le quali cose avendo io ottenuto felicemente col ritirarmi dalla sua fede, posso ancora a chi bene andrà stimando, dimostrare il mio fatto chiaro, senza alcun'ombra, che gli interrompa la luce ».

Questi affanni morali angustiavano, nel tempo grande e misero del Rinascimento, gli Italiani piú illustri, servitori della patria. Beati quelli che, come Francesco Ferrucci, sorsero, operarono e morirono con sacrificio immacolato.

III

Ogni uomo grande è l'espressione di mille circostanze concorrenti, e Napoleone ha detto, parlando di sé e della sua fortuna, che sarebbero occorsi molti secoli prima che si ripetessero i casi, dai quali egli aveva tratto potenza. A Francesco Ferrucci occorsero secoli di guerre per la libertà, combattuti aspramente fra le mura di Firenze, e il colpo mortale che quella libertà patí, lui vivo. Migliaia e migliaia di Fiorentini ebbero animo simile al suo, dalla vecchia che, all'assalto tedesco, accorreva alle mura trascinando il nipotino, e a chi l'interrogava rispondeva: « Se oggi ha da morire la libertà di Firenze muoia anche lui con essa!... », e a quella Lucrezia dei Mazzanti da Figline, che, insidiata dalle truppe imperiali marcianti su Firenze, fingendo di scendere in Arno a lavarsi, « si arrovesciò le vesti

in capo, e cosí coperta e inviluppata si gettò nel fiume e annegò ». Ma il Ferrucci fu piú grande di tutti.

IV

Nacque Francesco Mariotto Ferrucci da Niccolò e da Piera dei Guiducci, il 14 agosto del 1489, in venerdí, alle ore 14, e fu battezzato il seguente giorno 15, quarto di tredici figli. I suoi possedettero le case « sul Fondaccio, che riescono Lungarno, presso il ponte della Carraia »; e furono « uomini civili, ma di spiriti non molto grandi, mancando d'ogni burbanza e d'ogni superba grandezza ».

V

Fu il Ferrucci d'alta statura, di faccia lunga, naso aquilino, occhi lacrimanti, colore vivo, lieto nell'aspetto, scarso nelle membra, veloce nel moto, destro e sofferente nella fatica; insieme severo e di grande spirito, animoso, modesto e piacevole ». Le fatiche e le ansie lo fecero però parer presto piú vecchio dell'età; alla morte, contava quarantun'anno, e ne dimostrava cinquanta. E, forse, né il ritratto che abbiamo citato, ed è del Sassetti, né gli altri in cui il Ferrucci è descritto corporalmente, dànno le fattezze del Ferrucci che noi amiamo, cioè del Ferrucci di Volterra e di Gavinana.

VI

Impetuoso e improvviso, a gran disagio nella bottega, compagno di giovani nobili, pronto alle armi, sia che volesse difendere una donna o un'opinione che gli piacevano, sia che si risentisse d'un'ingiuria, la violenza muscolare gli rimase per tutta la vita, e diede color di sangue a molte delle sue imprese che, senza, sarebbero state piú belle. Scriveva ai Dieci, il 13 ottobre del 1529, dopo avere sconfitto il signor Pirro da Castelpiero: « Si può dire non rotto il colonnello (la colonna) del signor Pirro, ma fracassato. E quelli tanti che aranno passato il primo vaglio, non passeranno il secondo, perché li appiccherò per la gola; e particolarmente tutti li Sanesi, che sento ce n'è alquanti. Dal fatto della Lastra (gli Imperiali avevano tolto il castello della Lastra a Signa ai Fiorentini) in qua, ho giurato a Dio, che tutti li soldati che non aranno ammazzato li prigioni che e' piglino, che io li appiccherò, e cosí atterrò loro ». Ma non fu, pur con questa natura, « di quella sorte animosi, che bravano gli osti, e squartano i Santi, e rompono le pentole e' piatelli; ma tenne piú gravità, e si dilettò di praticare con persone di reputazione e ragguardevoli »; sbollita l'ira, non di rado perdonò; e amò con fedeltà.

VII

Uomo di fede antica, fermo amico degli amici; altero tanto da non chiedere nemmeno il giusto, ebbe sempre di mira l'operare anziché il chiacchierare, e rise di coloro che « vincono con le parole ». La sua passione non soltanto del ben fare, ma del fare con fortuna fu tale, che, quando la sorte gli fu contraria, penò a confessare la disgrazia, quasi fosse colpa: come scriveva alla Signoria, dopo che ebbe perduto il castello di San Miniato al Tedesco: « VV. SS. non si meraviglino, se prima non ho fatto loro nota la perdita di San Miniato; che ci ho preso tanto dispiacere, e tanto poco sono uso a perdere, che a gran pena mi sono messo a scriverlo adesso ». Ma agli uomini d'azione non riuscire è doloroso, anche se le ragioni della sfortuna siano ottime; perché le buone ragioni non riparano il danno. Come fu severo punitore dei traditori, dei paurosi e dei disobbedienti, cosí fu largo e rapido lodatore e premiatore dei buoni soldati e dei buoni cittadini. Un giorno, scaramucciando a Pontormo con alcuni dei suoi contro gli Imperiali, vide due giovinetti fiorentini, di diciotto in diciannove anni, combattere con grandissimo coraggio; per la qual cosa tornati tutti ad Empoli, che presidiavano, e venuto il giorno della paga, la diede loro doppia, caldamente lodandoli: « con letizia meravigliosa di quei garzoni, e con dimostrazioni a tutte quelle genti, quanto egli amasse gli uomini forti e valorosi ».

VIII

Né risentí nessuna invidia contro chi gli era sopra. Quando la Signoria affidò il comando al Baglioni, il Ferrucci che stimava il condottiero perugino, e ancora lo credeva fedele alla Repubblica, scrisse ai Dieci: « Dell'avere dato il bastone al signor Malatesta mi sono molto rallegrato ché, in verità, la integra fede sua non meritava manco: e per le fatiche durate e per lo essere fuori di casa sua, è di necessità che cotesta Signoria lo ricompensi di qualche utilità perpetua, che si estenda ancora nei figliuoli suoi; a causa che chi verrà dopo di lui, possa isperar premio da quelle, servendo bene e con fede ». In quanto a sé non si fece mai illusioni della gratitudine che la Signoria gli avrebbe avuta. Il 16 di marzo del 1530, già chiaro per le bellissime imprese, e le speranze e i voti dei Fiorentini rivolti a lui come al salvatore della patria, scriveva ancora ai Dieci: « Tutto farò, per non uscire dal comandamento di VV. SS., ché sono certo, d'uno scappuccio d'un dito, quelle verrebbero a dimenticar ogni opera fatta da me innanzi ». Malinconiche parole, nelle quali si rivelano la consapevolezza del proprio valore, e la conoscenza degli uomini. Era infine strettissimo osservatore dei comandamenti della Repubblica, e chi non li obbediva al pari di lui castigava con terribile severità, anzi era disposto a uccidere con le proprie mani, come minacciò di fare con il capitano Niccolò Strozzi, detto

il Contadino, che biasimava uno di quegli ordini, sebbene discretamente. Liberale della propria roba a coloro che lo seguivano, e che considerava compagni, era parco nel mangiare e nel bere.

IX

Quest'uomo, nato soldato, non trovò subito né la via naturale di rivelarsi, né l'universale riconoscimento della sua virtú. Gli accadde come a quasi tutti i grandi uomini d'azione, che vivono per molto tempo conosciuti e apprezzati da pochi, e ignorati dalla grandissima parte dei concittadini, fra cui, quasi sempre, in prima linea, i governanti dello Stato. Pure, non si può dare soltanto ai contemporanei tutta la colpa della noncuranza o della cecità. Chi è grande, sa di esserlo; lo sa scontrosamente, quasi irosamente, perché nessuno, o pochi, vogliono riconoscergli la grandezza; peggio ancora, perché bramando far grande, incontra da per tutto e in tutti ostacoli e nemici. Nella dura conquista del comando, i nemici raffittiscono; le virtú paiono difetti o vizi: invidia, cupidigia, disprezzo; il grande, allora, si irrita, si ribella, e di lui appariscono gli aspetti meno nobili. Occorre che gli avvenimenti gli spalanchino mura e porte, perché esca finalmente all'aperto, e si mostri come è, superiore a tutti.

X

I segni della natura però si palesarono presto.

Un giorno alcuni uomini del Castello di Bibbiena

andarono alla Tomba, che era la villa in cui il Ferrucci s'era ritirato dopo alcune avventure fiorentine, e presero certe lepri. Stimandosi offeso e umiliato, egli li rincorse e li raggiunse; e, capovolta una corsesca che aveva in mano, « dette a uno dei principali della compagnia tanto quanto le braccia li ressero ». E, fin qui, qualunque uomo collerico avrebbe fatto il medesimo. Sapendo però il Ferrucci che l'assalire è qualche cosa, ma resistere al contrassalto e fiaccarlo è il piú, perché importa nella guerra la vittoria ultima, non la prima; scomparsi gli avversari, radunò i suoi partigiani in armi, e attese. Infatti, di lí a poco, ricomparvero quelli di Bibbiena, accompagnati dai parenti e dagli amici, tutti armati; ma, alla vista degli avversari risoluti a difendersi, ripresero la via donde erano venuti. Dimostrava il Ferrucci, in questa rissa, le virtú di rapidità, di risoluzione, di antiveggenza d'un buon comandante di truppe leggere, idoneo alle brevi e violente azioni; e anche, i difetti principali d'un saggio capitano d'eserciti: una irritabilità, una precipitazione e un'animosità nervose, quasi sanguigne, sempre pessime consigliere. Di tutti i soldati d'Italia saliti in fama, pare che il Ferrucci somigli piú che ad ogni altro, nel carattere, a Nino Bixio, e, anche, ad Antonio Cantore; a Garibaldi nell'arte del comando, come è stato detto da qualcuno, no, per moltissime ragioni.

XI

La fortuna s'era divertita a fare da principio di quest'uomo, nato per l'azione piena e forte (dopo alcuni uffici di podestà nelle terricciole di Campi e di Radda in Chianti, che pure servirono a impratichirlo dell'amministrazione della cosa pubblica, e mescolarlo con i cittadini), una specie di ufficiale pagatore dei soldati fiorentini, che nel 1528 erano andati a combattere nel Regno di Napoli. Giovan Battista Soderini e Marco del Nero avevano condotto al Lautrec, comandante dell'esercito francese nel Regno contro gli Spagnoli, cinquemila fanti e trecento cavalli; e il Soderini, amico intimo del Ferrucci, aveva chiamato anche questo con sé, appunto come pagatore. E certo è da rimpiangere che i casi della vita non l'abbiano messo alla scuola di un condottiero come Giovanni de' Medici. Pure, nella guerra di Napoli, il Ferrucci non solo combatté valentemente, ma con diligenza studiò le regole e le forme della condotta della guerra, oltre lo spirito degli uomini e delle istituzioni. Fu cosí l'unico fra i condottieri del suo tempo, che fosse anche buon organizzatore: anzi, l'organizzatore fu in lui migliore dello stratega.

XII

Provvide sempre, con grandissima cura, al nutrimento dei soldati, perché disse: « le guerre si vincono

e si perdono per le vettovaglie »; e assicurò le paghe in modo, che il giorno prefisso ognuno avesse il dovuto; ma la disciplina doveva essere inflessibilmente mantenuta. Preparò le artiglierie e le munizioni, preoccupandosi di avere armi nuove, che sorprendessero e spaventassero gli avversari; non solo fortificò le città dategli in custodia, come Empoli, che « le donne la potevan guardare con le rocche », ma nei combattimenti, appena preso un luogo, badò a renderlo saldo con trincee, terrapieni e artiglierie. Volle i feriti curati con la piú attenta sollecitudine e col piú sapiente amore; e al commissario Ceccotto Tosinghi, tardo a inviargli un medico, scriveva che « le ferite non possono aspettare ». Infine, specialmente da Commissario in Empoli, tessé fitte reti d'informatori, dai quali poter presto sapere notizie del nemico: e nel compensarli spese largamente, senza render conti alla Signoria. Ma del denaro che gli passò per le mani, il Ferrucci, forte com'era della propria onestà, non fu mai diligente annotatore; sicché con la poca fiducia della gratitudine degli uomini, che abbiamo già riscontrata in lui, usava dire, che « se la Repubblica non si fidava della sincerità sua, gli conveniva saldare la ragione nelle Stinche »; che era la prigione di Firenze.

XIII

Un uomo cosí, certo il migliore dei cittadini, la Repubblica Fiorentina andò alla fine a cercare per mette-

re al posto del comando. Egli accettò, ma non poteva vincere.

Firenze, che non aveva saputo o voluto tenere le fortezze principali della valle di Chiana e dell'Alto Arno, le quali la difendevano da mezzogiorno, in principio aveva deliberato di conservare le cinque città di Pisa, Pistoia, Prato, Empoli e Volterra. Pisa ed Empoli, soccorse dalla piccola fortezza della Lastra a Signa, assicuravano le comunicazioni della capitale, lungo il fiume, col mare; Pistoia e Prato, sulla strada bolognese, con l'Appennino emiliano, e, piú lontano, con la valle del Po. Delle cinque città, militarmente, le piú importanti erano Pisa ed Empoli; la meno, Volterra, non ostante la sua fortissima positura: ma fuor di mano.

Il Ferrucci fu dapprima nominato Commissario a Prato. In quell'ufficio, che tenne una quindicina di giorni, non gli occorse nulla di memorabile, se non quella rissa con Niccolò Strozzi, che abbiamo ricordata; poi per dissidii con l'altro Commissario Lorenzo Soderini, fu mandato ad Empoli.

La Signoria aveva mutato parere circa la conservazione delle città; e non sperando di resistere alle bande dei nemici scendenti dalla Lombardia ad occupare la parte settentrionale del dominio, in modo da chiudere il cerchio intorno a Firenze, aveva deciso di abbandonare prima Pistoia e poi Prato. La principale strada con l'Italia settentrionale era cosí lasciata al nemico (altre però ce n'erano, ed una per la Romagna fiorentina, difesa dalla piccola fortezza di Castrocaro, fu benissimo

tenuta, per molto tempo, da Lorenzo Carnesecchi, degno emulo del Ferrucci, se pure minore). Acquistò importanza Empoli; dove, dall'arrivo del Ferrucci, i Fiorentini manifestarono un'operosità militare inusata fino allora.

XIV

Da Empoli, piccola città, a circa metà strada tra Firenze e Pisa per la via diretta dell'Arno, collegata alla capitale con la piccola fortezza della Lastra a Signa, il Ferrucci poteva non soltanto raccogliere le vettovaglie dei ricchi paesi, ma difendere i convogli che venivano dal mare; anche, assalire le colonne imperiali, che, corsa la campagna, trovavano ricetto nei paesi e nelle rocche a poco a poco conquistate. In quelle sorprese ardite e irresistibili; in quegli agguati avveduti al nemico orgoglioso e imprevidente; in quelle severissime e talora spietate razzie, si dimostrò capo quasi perfetto di partigiani: perfetto sarebbe stato, se, qualche volta, quella sua natura ardentissima, per cui, conseguito lo scopo principale, il secondario non aveva piú importanza, non gli avesse impedito di finir bene il ben cominciato. Certamente, però, in quei giorni egli conobbe quale animo avesse; e, forse, scontrandosi con soldatesche disordinate, senza capi degni del nome e dell'ufficio, presto sconfitte in campo aperto, s'abituò a fidar troppo nelle proprie forze, né ebbe chiara idea di una grande battaglia, contro nemici ben comandati e abilmente manovranti. Forse, se mai ebbe quel dise-

gno che il Nardi gli attribuisce, e pare chimerico, di portare con arditissima marcia le proprie truppe a minacciare Roma stessa; e nella marcia trascinarsi dietro gli avversari, branco di predoni sempre pronti a nuovi saccheggi; forse l'ebbe in Empoli. C'è in ogni grande capitano, e in ogni grande uomo, una stagione, in cui la vera natura, finalmente, si rivela: per Napoleone può essere l'assedio di Tolone, per Garibaldi le guerriglie dell'Uruguay e del Brasile; per Francesco Ferrucci, il Commissariato di Empoli.

XV

Breve tempo, però. Mentre egli faceva della piccola città il centro d'azione delle truppe fiorentine in campagna, la Lastra a Signa cadeva nelle mani degli Imperiali, interrompendo le comunicazioni d'Empoli con Firenze. E nell'aprile del 1530, Volterra, ad istigazione di Alessandro Vitelli, si ribellava ai Fiorentini; sicché Bartolo Tebaldi, Commissario della Repubblica, doveva dalla città rifugiarsi nella fortezza, dove era assediato dai ribelli e dagli imperiali. La signoria deliberava allora di riprendere ad ogni costo la città; all'impresa era designato Francesco Ferrucci, concorde nel volere.

Furono, i mesi di Volterra, la consacrazione del comandante esemplare. Là, egualmente capitano e soldato, il Ferrucci pensò ed operò ottimamente; là, per amore di patria, diede e chiese anche tregua ai suoi nemici

personali. Par di vederlo, mentre andava all'assalto, sotto il grandinar delle pietre che gli Spagnoli e i Volterrani rovesciavano dai tetti e dalle finestre, camminare a pari passo con quello Strozzi che altra volta aveva voluto uccidere, e che ora amava come un fratello; e lo Strozzi si levava il morione di testa e lo metteva al Ferrucci riluttante, perché non fosse offeso, preludendo l'atto di Goro da Montebenichi, qualche mese dopo, a Gavinana, quando questo si parò dinanzi al capitano per coprirlo; ma, a Gavinana, il Ferrucci irosamente ributtò l'amico, e si gettò scoperto a morire. A Volterra, in un breve teatro di guerra, col nemico dinanzi agli occhi, obbligato ad una sola specie di tattica, quell'uomo, di quei comandanti che hanno bisogno di vedere per operare, e il pensiero dei quali è piuttosto effetto di reazione che di azione (o almeno di azione riflessa che di azione intuitiva) diede la misura di se stesso.

XVI

Era entrato nella fortezza per la porta di soccorso, con i soldati che camminavano senza riposare da piú di ventiquattr'ore; la rocca non serbava altra vettovaglia che un quarto di razione di pane e sei barilotti di vino forte, sicché, se egli non avesse, con la solita previdenza, fatto prendere ad ogni soldato pane per due giorni, non avrebbe nemmeno potuto sfamare le truppe. I Volterrani avevano messo a sbarramento della via in Selci, che dalla fortezza scende alla città, e poi della

piazza di Sant'Agostino, centro della difesa, tre grossi bastioni; e sui bastioni appostato quattro pezzi d'artiglieria, che da Genova aveva mandato Andrea d'Oria, sbarcandoli alla rocca di Vada. Avanzando lungo le case che fiancheggiano la strada fino all'altezza del primo bastione, riuscí al Ferrucci ed ai suoi di espugnarlo: i primi a piantarvi la bandiera furono lo Strozzi col Ferrucci. Ma la conquista degli altri due bastioni, e delle trincee alzate dietro la piazza, non fu altrettanto facile, sia perché i nemici erano annidati nelle case circostanti, sia perché sapendo che, cadute quelle difese, la città era persa, combattevano disperatamente. Pure, dopo durissimo contrasto e molte morti, a notte fatta ogni resistenza fu vinta: ma gli assalitori, rotti dalla fatica, quasi senza cibo da ventiquattr'ore, contusi, per di piú, da una terribile tempesta di grandine, giacevano esausti sui trinceramenti occupati.

XVII

Pure, non potevano riposare, perché i Volterrani, con meravigliosa alacrità, dietro ai bastioni perduti ne costruivano altri; e la mattina dopo tutto sarebbe stato da ricominciare. Il Ferrucci era tornato alla fortezza. I suoi luogotenenti cercarono di incitare i soldati a continuare la mischia; inutilmente. Anche il Ferrucci, ridisceso in fretta all'annunzio della sosta, non riuscí a rianimare la sua gente. Se gli Spagnoli e i Volterrani, certamente meno stanchi dei Fiorentini, avessero assa-

lito nella notte questi ultimi, assai probabilmente li avrebbero vinti e obbligati a rinchiudersi nella fortezza: ma non osarono. Rifulse invece la virtú del Ferrucci, che, alle prime luci della mattina, ricondusse i suoi all'assalto a dispetto della stanchezza, della fame e delle ferite. Il compenso dell'indomita ostinazione venne: poiché superata quell'ultima resistenza degli avversari, in brevissimo tempo egli ebbe nelle mani Volterra. Aveva fiaccato, piú che i corpi, gli animi nemici.

XVIII

La lettera, che il Ferrucci indirizzò quello stesso 27 di aprile da Volterra conquistata ai Signori Dieci di governo, è stupenda. La grandezza è in essa unita alla semplicità, il valore alla modestia, la consapevolezza di sé al riconoscimento dell'opera di tutti.

« Si trovò un rintoppo di trincee, che a volervi passare, vi morí un cinquecento uomini, fra l'una parte e l'altra, dei piú segnalati che fussino nelle bande; né si mancò per questo di non le passare; et passate che avemmo le prime, demmo in un altro scontro di trincere, et di nuovo le pigliammo, insieme con la piazza di Santo Austino, dove avevan fatto il fondamento loro. Et quel che ci diede piú molestia, fu l'essere combattuti da tre lati, per aver loro traforate le case, di sorte passavan l'una sull'altra, et offendevon, senza potere essere offesi, le forze de' nimici. Quali alquanto fecion temere le nostre fanterie... Vedendo io con li occhi questo, fui

forzato a fare di quelle cose, che non eron l'offizio mio; e cosí imbracciai una rotella, dando coltellate a tutti quelli che tornavano a dreto: finalmente saltai in su quel riparo con una testa di cavalleggeri armati di tutt'arme, con una picca in mano per uno, insieme con parecchie lance spezzate che ho appresso di me; ed insignoritici del riparo, cominciammo a spingiere avanti e guadagnammo la piazza con le artiglierie; et con grande occision di loro, togliendo loro due insegne; et vi morí un capitano: et cosí ci volgemmo a combattere casa per casa, tanto che c'insignorimmo del tutto. Assalicci la notte, né si potette andare piú avanti; et stavamo in modo tale, che nessuno poteva stare piú in piè... ».

XIX

Mentre il Ferrucci presidiava Volterra e teneva in iscacco le soldatesche del marchese del Vasto e di Fabrizio Maramaldo (col quale ultimo, per piú motivi, aveva acceso una di quelle implacabili inimicizie che allora erano tanto frequenti e finivano quasi sempre con l'ammazzamento di uno degli avversari), le cose di Firenze precipitavano.

Nel luglio del 1530 l'assedio, che durava già da nove mesi, aveva ridotta la città all'estremo; i piú sordidi cibi, finanche i topi delle fogne, ingannavano la fame, piuttosto che saziarla, e ai bastioni accorrevano ombre di uomini, non soldati; sebbene l'animo dei piú fosse ancora imperterrito. Gli antichi amici ed alleati,

principale fra tutti il Re di Francia, l'avevano abbandonata; Malatesta Baglioni mostrava oramai chiaramente di essere traditore. Nella rovina di ogni altra speranza, gli occhi dei Fiorentini si rivolsero all'uomo chiamato, con l'enfasi dei seguaci del Savonarola e dei Domenicani di San Marco, « il novello Gedeone »; e i Signori comandarono al Ferrucci di lasciare Volterra, per accorrere con quante truppe e vettovaglie potesse, in soccorso della città.

XX

Orrendi tempi; eppure la generazione del Ferrucci aveva visto i miracoli piú fulgidi della fede e dell'opera umana. L'America, le Indie, il Capo di Buona Speranza erano stati scoperti; la stampa aveva portato il pensiero, sempre rivoluzionario, nelle pacifiche città e nei borghi addormentati; gli astri avevano rivelato i loro viaggi nel cielo, e la coordinazione e la dipendenza dai sistemi; finalmente un monaco aveva battuto dalla porta della Cattedrale di Wittenberg alle chiuse mura della religione ufficiale. Cristoforo Colombo, Gutenberg, Copernico, Lutero erano apparsi; e ancora viveva il grandissimo Erasmo.

Erasmo, che alle genti andava gridando pace. Pace fra le nazioni. Pace fra le dottrine. Pace per opera dei saggi e dei buoni di tutti i paesi. I sapienti, i pensatori, gli artisti, tutti gli uomini d'ingegno e di cuore si dovevano unire; dalla concordia degli eletti sarebbe sgor-

gata la concordia dei popoli. Non piú guerre, non piú dolori, non piú sangue; serenità, tolleranza, pace; pace soprattutto, la bella, fruttuosa, civile pace. Ed Enrico VII d'Inghilterra gli si dichiarava amico, Carlo V lo nominava consigliere di Stato, Margherita d'Austria e il re di Polonia l'invitavano alle loro corti, le università lo onoravano maestro, Holbein e Dürer lo ritrattavano. Ma nessuno, dopo le proteste d'affetto e d'ammirazione, lo ascoltava. Tutti continuavano a combattere e a straziarsi come prima; ed Erasmo sembra ancora oggi a noi uno dei nostri: solitaria e ragionevole voce di quel che dovrebbe essere, che in certi tempi non può essere, che però, bisogna sperare, un giorno sarà.

XXI

La strada per Firenze, fino a un certo punto, era obbligata: il Ferrucci non poteva passare se non per i luoghi che ancora appartenevano ai Fiorentini, Vada, Livorno, Pisa. Dopo Pisa, invece, avrebbe potuto marciare su Pistoia: ma era occupata dal Vitelli, e per prenderla sarebbe occorso combattere, né poteva. Non gli restava quindi che salire la montagna, e cercare di là il cammino; poi, schivati i nemici, scendere su Firenze da settentrione. Il condottiero disegnò infatti di affacciarsi alla pianura dal Montale, sulle ultime colline fra Pistoia e Prato.

Le fatiche di Empoli e di Volterra, e la ferita d'una scheggia di sasso alla gamba, in una delle ultime scara-

mucce, avevano scosso la salute del Ferrucci. Incamminatosi con circa duemila fanti e poche decine di cavalli, giunse il 13 giugno a Pisa; ma qui, mentre cominciava a riordinare l'esercito, una violentissima febbre l'abbatté. Un'altra speranza di buona riuscita svaniva con la sosta. Soltanto il 25 di luglio, migliorato, riprese a mettere in ordine i soldati; aumentò i fanti e i cavalli, togliendo il soprappiú dalla guarnigione di Pisa; fece costruire molte trombe da fuoco, le quali erano una specie di lanciafiamme che, per la loro novità, dovevano specialmente nuocere agli uomini a cavallo nemici; caricò sui muli dodici spingarde; pensò alla raccolta di scale e di strumenti da guastatori; ammucchiò vettovaglie di ogni genere per Firenze; insomma, provvide con la consueta diligenza al rifornimento e al munizionamento dei propri soldati. Ogni manovra, però, non poteva piú essere una sorpresa per il principe d'Orange, che comandava i nemici.

XXII

Già questi, padrone delle strade di Val d'Arno, aveva intercettato molte delle lettere che i Signori avevano mandato, rispondendo al Ferrucci; il Baglioni, inoltre, gli aveva dato promessa, se non proprio assicurazione scritta, che non si sarebbe mosso dagli alloggiamenti o dalle mura, quando gli Imperiali avessero affrontato il Commissario fiorentino. Il Maramaldo ebbe dunque l'ordine d'impedire al Ferrucci l'entrata in Pisa; se non

riusciva a stargli da presso, doveva stancarlo e ritardarlo, e, forse, il Ferrucci avrebbe fatto bene a rivoltarglisi contro e sbarazzarsene, quando se lo trovò solo a lato. Giunto il Commissario fiorentino a Pisa, e la sera del 31 di luglio partito per Lucca, col proposito d'attraversare la montagna, l'Orange allargò il disegno, e stabilí di chiamare a sé il grosso dell'esercito, per distruggere l'avversario. Diede quindi ordine ad Alessandro Vitelli, a Pistoia, di salire verso la Pruneta con i propri soldati, con i Bisogni spagnoli e con le Bande panciatiche pistoiesi; ed egli stesso, con circa quattromilacinquecento uomini, dei quali ottocento a cavallo, marciò per Poggio a Cajano e Pistoia verso la battaglia. In quegli uomini c'erano Spagnoli, Tedeschi e Italiani: tutte erano truppe buone, alcune ottime, e le comandavano i migliori capitani dell'esercito imperiale.

XXIII

Il 1º di agosto dopo desinare il principe d'Orange partí dal campo; il 2 giunse al Poggio a Caiano, il 3 a Pistoia. Cosí intorno ai forse tremilacinquecento soldati del Ferrucci andarono convergendo le tre grosse e munite colonne del Maramaldo, del Vitelli e dell'Orange: circa diecimila uomini.

Quello stesso 1º di agosto, il piccolo esercito fiorentino, ignaro del pericolo che lo minacciava, arrancava sui monti della Lucchesia, cercando la sua strada. Alla sera il Ferrucci aveva chiesto libero passaggio e vetto-

vaglie a Pescia, che dipendeva da Lucca, e, subíto un rifiuto, era andato a pernottare al castello di Medicina. Di quel giorno è anche l'ultima lettera del Commissario alla Signoria; ad essa fu aggiunto un poscritto il giorno 2, da Calamessa. « Questo giorno abbiamo la vostra... e non ci occorre altro dire, se non che ci troviamo presso la terra di Pescia a un miglio, e troviamo tutti li popoli contrari a noi: però non temiamo, ed a questa ora marciamo alla volta di Castelvecchio, sperando di essere doman da sera al Montale, ancorché Fabrizio (Maramaldo) abbia fatta gran preparazione. Se li nimici fanno sperienza di noi, allora faremo vedere chi noi siamo, e c'ingegneremo tenervi avvisati de' progressi nostri giorno per giorno. Né ho altro a dire alle Signorie Vostre, salvo che io mi trovo in sul fatto, e guarito, Dio grazia: ed a quelle quanto piú posso mi raccomando, ed altrettanto il signor Giampaolo (Orsini). - Dal paese di Pescia, il 1º di agosto 1530 ».

Queste furono le ultime belle e oneste parole che Francesco Ferrucci rivolse per allora a Firenze, e per sempre agli uomini che sentono amor di patria.

XXIV

Ancora in Volterra, e non ben guarito dalla ferita al ginocchio il Ferrucci aveva ricevuto una lettera della Signoria, con la quale gli si ordinava, se non avesse potuto muoversi, di rimettere il comando a Giambattista Corsini, detto lo Sporcaccino. Il gagliardissimo

uomo, letta la lettera, « la prese da un lato co' denti, dicendo: — Andiamo a morire ». E, poco piú tardi, recatosi a salutare lo zio Guiducci, prigioniero nella fortezza, a lui che gli manifestava d'esser senza speranza di campare, rispondeva egli, Ferrucci, invece « andare verso Firenze, e scorgere la morte propria evidentemente; ma farlo volentieri in servizio della patria: la quale senza dubbio veruno, per questo fatto aveva occasione di respirare, sapendone conoscere l'occasione ».

Se queste non furono le parole, certamente questi furono i pensieri e il presentimento del condottiero; i quali spiegano le ragioni della sua condotta ultima. Siamo oramai fuori, qui, dalle meditazioni e dalle combinazioni dell'arte militare. Con tremilacinquecento soldati il condottiero è convinto di non poter vincere in aperta battaglia il nemico, tanto piú numeroso; ma sa che, marciando sulla città, richiamerà contro di sé tanta gente, che se il Baglioni tenterà sul serio una sortita, riuscirà a rompere i rimasti. Perciò non si cura che di azzuffarsi col nemico.

XXV

Il disegno può essere discusso, certo è grande; e spiega quella marcia quasi ostentata del Ferrucci, come per mettersi bene in vista, e far correre da tutte le parti il nemico sopra di sé; quella mancanza di misure di sicurezza, quasi per giungere ad una mischia senza

scampo; sopra tutto quell'ostinatissima volontà di combattere a Gavinana, anche potendo evitare la battaglia: desideroso soltanto d'uccidere piú nemici che può, innanzi di morire. Di nuovo, se si ricorda come sempre manovrò Garibaldi, anche inseguíto, anche nella disperazione, si nota la differenza della mente dei due; e l'avvedutissimo inganno con cui Garibaldi entrò in Palermo, e liberò la città, in qualche modo si oppone alla diritta e aperta marcia del Ferrucci. Ma certo questi col suo smisurato animo, giudicò oramai di non poter dare altro aiuto alla patria se non con la morte; e ad essa si apprestò come alla piú nobile, esemplare e fruttuosa delle azioni.

XXVI

Il 2 di agosto il Ferrucci, condotto da Baldassarre Melocchi, detto il Bravetto, e da Guidotto Pazzaglia, capitani pistoiesi di parte cancelliera, salí con l'esercito dal castello di Medicina, per Sorana e Crespole, a Calamecca, dove riposò. Il 3 riprese la marcia: ma, invece di scendere verso la valle del Reno a Pontepetri, per rimontare a Badia di Taona e affacciarsi finalmente dal Montale alla pianura, ad istigazione delle due guide, prese per San Marcello, ed assaltò quella rocca dei Panciatichi della montagna. Cosí l'odio fazioso, fino all'estremo giorno della libertà di Firenze, causava i suoi micidiali effetti: perché la mattina trascorse nell'assalto e nel saccheggio della terra. Uscendo dalle

mura, il Ferrucci poté finalmente vedere quasi con i propri occhi in che condizioni era di fronte al nemico. Chiuso da ogni lato.

XXVII

Le soldatesche del Maramaldo lo seguivano in coda e sul fianco sinistro, dove si erano allargate, e girando piú alto sulla montagna, cercavano di sopravanzarlo verso Gavinana; ad esse si erano unite anche alcune bande panciatiche. Sul fianco destro marciavano le truppe di Alessandro Vitelli e di Marzio Colonna con i Bisogni spagnoli. Di fronte, nella direzione della marcia, stava l'esercito del principe d'Orange, col principe: di questo esercito, la cavalleria (uomini d'arme e albanesi), gli Spagnoli del Rossale e del Herrera e la fanteria italiana erano piú innanzi; i lanzi tedeschi formavano la riserva, e intanto sbarravano le strade piú settentrionali. Già tutti avevano preso contatto fra loro con le avanguardie leggere.

XXVIII

Nel mezzo del cerchio stava il Ferrucci. Partito dal luogo che, da allora, si chiamò Campo di ferro, dirigendosi verso Gavinana, doveva salire un poco, per una strada però agevole. Aveva ordinate le truppe in due scaglioni: nel primo, di 14 bandiere, stava egli stesso, con quasi tutta la cavalleria; nel secondo, di

15 bandiere, e comandato da Giampaolo Orsini, la rimanente fanteria. I soldati camminavano su sette righe. Ma fra il primo e il secondo scaglione il Ferrucci aveva messo le impedimenta; sicché la colonna era non solamente lunga (tanto che, nel fatto, quando i primi uomini cominciarono a combattere a Gavinana, gli ultimi erano ancora a San Marcello) ma anche i due scaglioni non avevano modo di darsi aiuto reciproco. In fondo, la battaglia di Gavinana fu sostenuta soltanto da una mirabile testa di colonna, che, composta in principio dal Ferrucci, dall'Arsoli, dall'Orsini, dai tre Corsi, da Goro da Montebenichi, dal Capitanino da Montebuoni, dallo Stipicciano con altri dei migliori, si venne di mano in mano distruggendo e ricomponendo, e, finché ebbe gente nella testa dell'ariete, si fece largo; poi, quando di uomini non ce ne furono piú, tutto finí. Fu per i Fiorentini una battaglia, che rammenta quelle disputate sulle dighe: l'ostacolo che strozzava gli spiegamenti, qui, era il paese di Gavinana; e la manovra fu fatta dagli Imperiali.

XXIX

Quattr'ore durò la battaglia, dalle 18 alle 22; e, in quel brevissimo tempo, le azioni dei combattenti furono cosí chiare e valorose, che il ricordo si ripeté, e si ripete, nei secoli. Ma sopra tutti rifulse il Ferrucci: nel quale parve che l'anima diventasse tanto piú luminosa quanto piú la vita volgeva alla fine. La costri-

zione e la finzione, con cui negli scorsi giorni, fra il pericolo sempre piú minaccioso, aveva nascosto ai suoi soldati gl'intimi affanni; anzi, per incitare alla speranza, operato come certissimo della vittoria; ora, finalmente, poiché tutto era perduto, ma non l'onore, gli erano cadute dal viso. Il Ferrucci bravissimo, amatore forsennato di libertà e di patria, libero da ogni vincolo umano, voleva finalmente contentare soltanto se stesso: vale a dire, mostrare a sé fino a che punto amava quella patria e quella libertà. Gli era toccata la fortuna di morire con l'indipendenza di Firenze, ed egli la prendeva e la godeva piena: avventuratissimo in questo, sopra molti altri grandi concittadini, che il carnefice aspettava. All'Orsini, che gli proponeva: « Signor Commissario, ci vogliamo noi arrendere? » rispondeva: « Io voglio morire ». E tutto ciò che gli succede dopo, l'essere fatto prigione, condotto al Maramaldo, insultato, ferito mortalmente, a lui, poiché Firenze è perduta, non importa piú nulla.

XXX

In questa luce morí Francesco Ferrucci il 3 di agosto del 1530, e rinacque da quel giorno agli Italiani e agli uomini tutti, che onorarono le virtú cittadine. E poiché nessuno può parlare di un grande morto con la commozione e l'amore di chi lo ha conosciuto e ha respirato la sua aria, riportiamo le testimonianze di Giambattista Busini e del Varchi circa il condottiero e

la sua opera. « Tirar su un uomo nuovo — dice il primo — senza conoscer le azioni sue è disusato e pericoloso: e pochi avrebbero pensato che e' fusse per riuscirvi tale, non essendo mai stato in guerra altrimenti che come pagatore... Ebbe una patente dalla Signoria, tanto ampla, che mai fu alcuno in una città libera, che avesse l'autorità che ebbe egli; perché poteva fare accordo coi nimici a suo modo, donare città, promettere qualsivoglia somma di denari ch'e' voleva; ed in somma tutta la città, e tutti i magistrati unitamente, non avevano altra speranza della sua liberazione, che nel Commissario Ferruccio solo; e fu gran gloria sua, che egli solo poteva, e non altri, liberarla da quello assedio; e lo poteva fare, se i cieli non se gli attraversava ». E il Varchi: « ... ma sopra a tutti gli altri fu d'immortal gloria e di sempiterna memoria Francesco di Niccolò Ferrucci; il quale, di privatissimo cittadino.., venne a tant'alto e pubblico grado, ch'egli fece tra lo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può tra lo spazio di assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte; e, quello ch'è piú, avendo avuto solo per le sue virtú la maggiore autorità e balía che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, l'adoperò civillissimamente, e solo in pro della patria sua, e a beneficio di coloro i quali conceduta gliela avevano ».

ALESSANDRO II ZAR LIBERATORE

O DELLA FINE DI DUE SOGNI D'AMORE E DI POLITICA

I

La domenica 13 marzo del 1881, dopo aver sentito messa e lavorato col ministro dell'Interno, l'armeno Loris Melikof, lo Zar Alessandro II passò a salutare sua moglie morganatica, principessa Caterina Dolgoruki-Yuriewski. Tenendo sulle ginocchia una delle figliolette, disse alla principessa che sarebbe prima andato al razwod domenicale (parata della guardia), poi da sua cugina Caterina. « Faremo dopo, se vuoi, una passeggiata al Giardino d'estate ».

Alessandro II aveva sessantatre anni, e sua moglie trentaquattro. Nel fiore della bellezza, lo Zar, che l'amava appassionatamente, ora che la Zarina Maria d'Assia era morta, aveva deciso di innalzarla al trono.

II

In quegli ultimi giorni della loro semplice intimità, lo Zar era felice. Il lungo regno, cominciato durante la rovinosa guerra di Crimea, era stato pieno di avvenimenti. Ristorato il prestigio della Russia imperiale fra gli Slavi e nell'Asia, egli s'era eretto in piú d'una occasione arbitro dell'Europa. Nell'interno del paese, però, la fortuna gli si era mostrata meno propizia. La

rivolta polacca del 1863, repressa spietatamente, gli aveva dato nome di crudele, e le riforme liberali concesse al popolo (prima e piú grande delle quali l'abolizione della servitú della gleba), turbando e mutando rapporti e interessi, avevano suscitato in molti ceti della società, e fra i beneficati stessi, uno stato d'animo ora sí ed ora no favorevole. La sua sincera volontà di bene, anche per alcune manchevolezze dell'ingegno, non era stata da tutti riconosciuta; la sua vita, dal primo attentato di Karatosof, nell'aprile del 1866, era stata quattro volte insidiata; e i nichilisti ogni giorno raddoppiavano l'odio e le congiure. Nemmeno nella famiglia era stato felice. Sbollito presto l'amore per la moglie, lo Zar s'era trascinato per molte avventure, fino a che nel 1866 non aveva incontrato Caterina Dolgoruki, giovinetta di diciannove anni, che lo aveva avvinto e fermato.

III

Ma il tempo pareva venuto in cui la sorte del sovrano e la sorte del marito si sarebbero composte in pace. A conclusione dell'antico proposito di dare libertà al popolo, Loris Melikof aveva, il 12 marzo, presentato allo Zar il decreto che annunciava alla Russia la partecipazione di una rappresentanza popolare nel Consiglio dell'Impero; l'annuncio doveva essere pubblicato il 14 di marzo; segnava la fine dell'autocrazia. Da parte sua, Caterina acconsentiva ad essere impera-

trice; lo Zarevic e i figli di Maria non si opponevano al matrimonio; Alessandro II avrebbe avuto vicino a sé, sposa riconosciuta, la donna che da quindici anni era stata sua compagna. Due sogni stavano per diventare nello stesso tempo realtà, il politico e il sentimentale; e lo Zar onnipotente delle Russie sperava di chiudere la sua giornata amato dal suo popolo e dalla sua famiglia.

IV

Gli pareva di aver fatto molto per quel popolo; specialmente per i contadini.

Vent'anni prima, nel 1861, all'entrata d'ogni villaggio russo, un palo dipinto a strisce portava una tabella: « Villaggio di..., appartenente a... Fuochi tanti, uomini censiti tanti, donne tante ». Nel villaggio vivevano il signore, quando c'era, l'intendente, il pope e i mugichi. La miseria di questi ultimi era orrenda. Servi della gleba, o della casa padronale; in tutti e due i casi, oggetti infitti nella terra o nel palazzo. Il signore dissoluto o feroce disonorava le donne e mandava al reggimento, donde spesso non tornavano piú, i mariti o i fratelli non contenti. Il buono, nei momenti di capriccio o di dispetto, bastonava: semplice correzione. La povera gente viveva in tane. Quando la neve cominciava a sciogliersi sui tetti, nella Settimana Santa, era proibito di accendere fuochi di sera; con la fame, allora, il freddo.

V

L'ignoranza non aveva limiti. Ogni anno, alla vigilia di un certo sabato, nelle campagne di Kostroma si aspettava la fine del mondo; quando, la mattina, il sole si levava nel cielo con un fiammeggiare d'incendio, ognuno, interrorito, gridava i suoi peccati; poi, per la gioia d'essere ancora vivo, si ubriacava. I mugichi della setta dei rascolnichi, obbligati col fucile a seminare le patate, obbedivano piangendo; quell'« erba del diavolo », dicevano, cantava e saltava nell'oscurità delle cantine. Di tanto in tanto, un vecchio, come un ramo disseccato si stacca dall'albero, partiva senza addii dal paese, e si andava a nascondere lontano con altri, in qualche foresta, dove viveva in penitenza; a poco a poco i figli lo dimenticavano, ed egli, vivo, affondava nel silenzio.

VI

I giorni della fienagione e della fiera, soltanto, mettevano un po' di gioia nello squallore. Le donne e le ragazze, con gli abiti belli, portavano agli uomini le focacce dolci nei prati falciati, che si stendevano a perdita d'occhio; o salivano, gridando di piacere, nelle teleghe, per andare al ballo; i canti e le risa della giovinezza s'allargavano sul piano, e il singhiozzante organetto accompagnava le rosse comitive. Ogni villag-

gio era un mondo chiuso, che il merciaio ambulante e il vagabondo univano alla rimanente terra; e sessanta milioni di uomini su settantaquattro, torbido e doloroso impasto di ingenuità, di astuzia, di credulità, di diffidenza, di bontà e di ferocia, s'aggiravano in quelle tenebre. Anime morte, secondo la parola di Gogol.

VII

Qualche contadino, fra la torma, dominava fosco e possente, il viso pallido dalla barba ondeggiante sull'ampio petto, e gli occhi smisuratamente molli e larghi, cerchiati di violetto, allucinati e allucinanti. Parlava incolto, ma le parole scoccavano bruciando, come scintille elettriche; le donne nell'udirle gridavano e si buttavano a terra, in convulsioni. Erano, le sue, manifestazioni di passioni primordiali, sforzi faticosi d'un intelletto semplice, poderoso e confuso, per capire come potessero andare insieme la natura magnifica e la propria esistenza dolorosa. Una mescolanza di miseria e di maestà emanava da quegli uomini, uscenti dalle isbe in rovina, malvestiti, affamati, eppure predicanti la giustizia, la pietà, la fratellanza, e, sopra la morte, l'immortalità e Dio. Dall'inesauribile dolore quotidiano tentavano di sciogliere l'inno di una pace e di una consolazione eterne; attraverso il gran corpo scarnito, erano soltanto spirito: commosso, turbato, sconvolto, spesso impazzito spirito, che rivelava il vigore e la debolezza della razza. Di contadino in conta-

dino, mirabili o infami, dovevano finire con l'ultimo e piú famoso, Gregorio Rasputin, che avrebbe tolto la corona agli Zar della Russia prima di Lenin.

VIII

Sulle passioni crepuscolari, una robusta se ne levava, il desiderio della terra. A malincuore, le orde vagabonde s'erano fermate piú di tre secoli prima nelle steppe, tra le foreste, sui fiumi e nelle campagne della Russia, per l'ucàs di Boris Godunof. Ma la vita comunista del villaggio solitario aveva ispirato e acuito nei discendenti la fame della terra. La fede cieca in Dio, padre eguale degli uomini, l'aveva fatta sacra. A poco a poco un terzo motivo aveva esasperato la grande passione: la convinzione che la terra doveva essere di chi la bagnava col sudore e la fecondava col lavoro. Il padrone la possedeva soltanto con la prepotenza. Lo Zar, giusto e buono, aveva già ordinato molte volte la restituzione, ma i generali e i senatori non lo avevano obbedito. Lentamente, durante la seconda metà del XVIII secolo, nei tuguri e nei campi si era radicata la leggenda dell'« ucàs » dalle lettere d'oro, con cui la grande Caterina aveva divisa la terra fra i mugichi; ma i signori avevano rubato l'ucàs. Nel nome dell'« ucàs dalle lettere d'oro » Pugatciof aveva sollevato la sanguinosa rivolta del Volga, che era stata orrendamente domata da Caterina stessa. Tutta la storia della vera Russia, contadina, si era andata a poco a

poco svolgendo attorno all'idea fondamentale, del diritto alla proprietà assoluta ed esclusiva della terra. Con lento lavorío essa aveva modellato la coscienza morale e sociale dei mugichi. Era servita a questi per l'interpretazione degli avvenimenti; e li aveva spinti ad opporsi ai contrari alla loro interpretazione, per seguire e amare quelli che la giustificavano. Cristallizzati attorno a sé i rancori, gli odii, gli istinti malvagi, che sonnecchiano in fondo alle anime, aveva cancellato negli uomini ogni altro sentimento.

IX

Storia vecchia, finita. Lo Zar sperava che, oramai, si preparasse a lui e al popolo un avvenire di pace.

Alle due e un quarto di quel giorno 13, passata la rivista e presa una tazza di tè dalla granduchessa Caterina, era rimontato in carrozza, per tornare al palazzo d'inverno.

Voci strane e confuse serpeggiavano in Russia, come avviene nei tempi risolutivi della vita di una nazione. Si era prima detto, che nell'anniversario del 5 marzo lo Zar avrebbe promulgato una Costituzione, la quale, abolendo i privilegi dell'autocrazia, avrebbe stabilito un nuovo patto d'alleanza fra il popolo russo e i Romanoff. Trascorso inutilmente il giorno, nuove voci erano sorte, fra il timore e la collera di alcuni e la speranza e la gioia di altri; la Costituzione sarebbe stata concessa la domenica di Pasqua, 24 di aprile.

La confusione e l'inquietudine generale erano state abilmente e arditamente fomentate dai nichilisti. A questi la Costituzione non importava; ma, volendo abbattere il trono, ritenevano il turbamento generale favorevole ai loro intenti. Il comitato esecutivo della Narodnaia Volia (Volontà popolare) aveva già ordito una vastissima rete di attentati in parecchi luoghi della Russia. Poiché anche questo oscuro lavorío era trapelato, il malessere e la paura gravavano sugli animi. Dal 7 all'11 di marzo, la polizia aveva sguinzagliato alla caccia i migliori segugi: e l'11 arrestato due capi. L'uno, l'uomo, era chiamato per l'implacabile e gelida perseveranza, per la potenza senza limiti di odio e di audacia, « il terribile Jelabow ». Ma la sua amante, Sofia Perowski, giovinetta bella e di nascita nobile, era cosí ardente e cupa nella vendetta, che talvolta l'uomo stesso, vinto nella mostruosa gara, aveva pianto di disperazione ai suoi ginocchi: ella lo aveva spinto innanzi senza pietà. Con loro, un gruppo di giovani che avevano rinunciato alla vita appariva nell'ombra, e la polizia li braccava. Le voci della folla, le minacce dei nichilisti, le apprensioni e gli avvertimenti degli intimi ondeggiavano attorno ad Alessandro; ma egli, da quando regnava, era avvezzo a sdegnare, o ad ignorare i pericoli.

X

Pure, un oscuro presentimento lo turbava.

Tutto nell'Impero era stato, ed era, un seguito di

equivoci, d'ignoranze, di cupidigie, di miserie, di viltà d'uomini e d'idee, dal tempo ormai lontano dell'ucàs liberatore. Quale tragedia degli errori s'era rivelata piú orrenda e buffa, di quella che aveva insanguinato gli uomini nei giorni stessi del benefizio, e che era conosciuta sotto il nome dell'« errore di Bezdno? »

Il 5 di marzo del 1861 Alessandro II aveva pubblicato il manifesto di liberazione dei servi, che finiva con le parole: « Fatti il segno della croce, popolo ortodosso, e implora con noi la benedizione divina sul tuo libero lavoro, pegno della felicità tua e della società ». Nelle campagne i contadini si erano convinti (e gli agitatori politici avevano rinsaldato il convincimento) che lo Zar aveva ordinato di consegnare loro tutte le terre dei signori, e súbito.

Non era vero. Il regolamento che accompagnava il manifesto spiegava che, per due anni ancora, fino al 1863, i contadini sarebbero rimasti al servizio dell'antico signore; soltanto una parte delle terre, quella che coltivavano, divisa fra loro. Gli esemplari di questi regolamenti erano stati distribuiti, con i manifesti, in tutti i villaggi: ma i contadini non sapevano leggere, scuole non ce n'erano, e i volumi, pesanti e spessi come mattoni, stavano chiusi e intonsi sulle tavole dove gli impiegati imperiali li avevano lasciati. Vedendo che i signori non concedevano se non la poca terra che già lavoravano, si era levata in tutta la campagna russa l'antica certezza che lo Zar era stato un'altra volta tradito dalle « genti di servizio ».

XI

Ed ecco, che nel Governatorato di Kazan, irritato ed irrequieto come tutti gli altri, si sparge la notizia che un contadino del villaggio di Bezdno, Antonio Petrof, il quale sa leggere, ha letto il regolamento, e vi ha trovato la libertà piena, la padronanza della terra. Dai villaggi vicini partono i vecchi, e in fretta se ne vanno da Antonio Petrof, portando con sé i regolamenti. Antonio li sfoglia a lungo, e trova in alcuni esemplari la prova dell'affrancamento e in altri no. È un semplice di spirito, pio e tranquillo, che sa appena sillabare; a volte casca subito sulla pagina che gli pare dica liberazione, a volte no. I contadini cui tocca la pagina della libertà se ne tornano gioiosi a casa: gli altri rimangono a Bezdno, piangendo e gridando. Il villaggio raccoglie cosí quattro o cinquemila uomini disperati. Ma dopo due giorni, Antonio Petrof ha imparato a trovare in tutti i regolamenti l'articolo della libertà: e il tripudio diventa universale.

XII

Alessandro rivede, come se gli stessero accanto, i personaggi principali della tragedia, i nobili. Li ha conosciuti tutti.

Era proprietario del villaggio di Bezdno, il senatore Mussin Puckin, che al tripudio s'era impaurito. Se i

contadini avevano troppo sperato dalla pubblicazione del manifesto imperiale, i signori si erano sgomentati oltre misura. Molti avevano temuto della vita. Il senatore Mussin Puckin, al continuo ingrossare della folla, aveva mandato a chiedere al governatore di Kazan l'aiuto dei soldati.

In ogni governatorato, per volontà di Alessandro II, era stato inviato, alla pubblicazione del manifesto, uno dei generali aiutanti di campo dell'Imperatore. Doveva aiutare il governatore ad applicare la legge secondo le intenzioni del sovrano; e a Kazan era capitato il generale conte Antonio Stefanovic Apraxine. L'Apraxine non aveva animo sanguinario, e nei giorni precedenti non si era occupato affatto dei contadini; non li aveva mai stimati meritevoli di fargli perdere il suo tempo. Delle intenzioni dell'Imperatore non sapeva nulla di preciso. Specialmente dai discorsi dei signori che incontrava al circolo, si era convinto però che le rivolte, accese e spente qua e là, avrebbero potuto diventare pericolose, se fossero continuate. Alla chiamata del senatore Mussin Puckin, risolse di andar egli stesso a Bezdno, con due compagnie di soldati, per troncare una buona volta ogni velleità di ribellione. Disgraziatamente era uomo di meschina figura, e mal vestito.

XIII

La notizia dell'arrivo d'un aiutante dello Zar aveva riempito di gioia e d'orgoglio i contadini radunati a

Bezdno. L'antica, profonda persuasione che lo Zar fosse con loro era confermata. Quel generale non poteva venire in paese se non a concedere subito la libertà che i padroni contestavano per due anni ancora, e distribuire la terra che quelli astutamente tentavano di serbare. Perciò furono esterrefatti, quando Apraxine intimò di tornare ai propri villaggi, e di consegnare Antonio Petrof, capo della ribellione.

Da tanti secoli i contadini erano abbrutiti dal servaggio, che sapevano soltanto riunirsi come greggi, rassegnati, dinanzi ai padroni. Qualche giorno prima un funzionario del Governo si era recato in un villaggio in sommossa, e, al cospetto della folla, aveva ordinato alla guardia di polizia di preparare le verghe per castigare i dimostranti. Nessuno aveva fiatato. Nel ritornare piú tardi sul luogo, aveva ritrovato in piazza i contadini, uniti e silenziosi come prima, in attesa del castigo; e, in mezzo a loro, il mucchio delle verghe. Erano poche; e mentre la guardia s'era avviata a prenderne altre, il funzionario aveva gridato ai ribelli: « E voi, che fate lí? Andate tutti nel bosco a tagliare le verghe! ». Un'ora dopo, sessanta contadini erano tornati ognuno con quattro verghe, e le avevano messe accuratamente sul mucchio. Poi, la fustigazione era cominciata.

XIV

Quante volte lo Zar aveva letto la relazione della tragedia.

All'ingiunzione di consegnare Antonio Petrof, i contadini avevano risposto: « Non lo daremo. Dobbiamo morire per lui. Dobbiamo versare il nostro sangue per lui, e per lo Zar Alessandro Nicolaievic ». La delusione e l'ira erano questa volta troppo cocenti. Allora Apraxine si era fatto avanti ai soldati, e aveva ripetuto l'intimazione. Ma non era bello e, per disgrazia, con un cappotto grigio d'ordinanza, cavalcava una piccola giumenta rossa, requisita in un paese vicino. Qualche contadino credette di riconoscere in lui il giardiniere travestito di un signore di quel paese, sicché tutti urlarono. L'Apraxine urlò a sua volta che, se non avessero obbedito, avrebbe fatto sparare.

La folla non obbedí, ed Apraxine comandò il fuoco. I contadini fecero tutti insieme il segno della croce, e quattro uomini caddero. Gli altri gridarono: « Non sparate su noi. Voi sparate su Alessandro Nicolaievic, versate il sangue dell'Imperatore. » Una breve discussione fra il generale e la folla; poi siccome questa persisteva a non voler consegnare Antonio Petrof, per altre cinque volte i soldati spararono. Ogni volta, un parlamentario mandato dall'Apraxine usciva dalle file dei soldati ad intimare la consegna, ogni volta i contadini, immobili, rispondevano no; i soldati ricomin-

ciavano a sparare, e i contadini a cadere. Finalmente, morti o feriti piú di trecento contadini, i superstiti aprirono le file in silenzio, e Antonio Petrof camminò verso i soldati. Portava un esemplare del Regolamento levato sopra la testa, come un'ostia. Fu preso e fucilato.

XV

Cosí si era conclusa la rivolta di Bezdno; e la Russia e Alessandro II avevano continuato a vivere.

Brutto mestiere e pericoloso, per un sovrano assoluto, fare improvvisamente il liberatore; perché tutti, quando si accorgono del proposito, insorgono contro lui. La sua famiglia, gli amici, i cortigiani gli sono avversi, perché egli vuol distruggere la loro ragione d'essere. Le grandi istituzioni dello Stato, la Chiesa, la Burocrazia, la Nobiltà, l'Esercito diffidano, nemiche come sono di ogni novità. D'altra parte, i ribelli palesi e nascosti non hanno piú l'animo proclive ad accontentarsi delle concessioni: a un certo punto, ogni riforma tentata dal Capo dello Stato è per loro dannosa, sicché cercano d'impedirla. Tra queste parti operanti sta la grandissima maggioranza della nazione: ma non aiuta il liberatore. Nei primi giorni della riforma si esalta e grida per eccessiva ammirazione: non è ancora spenta l'eco delle benedizioni, che giudica insufficiente od offensivo il concesso, e pretende, minacciando, molto di piú. Il Sovrano riformatore raccoglie cosí il frutto dell'ignoranza, dei soprusi, dei dolori,

dell'odio che i suoi antenati hanno seminato. Per tanti secoli l'opera loro fu tanto assoluta e violenta, che lo Zar ad un tratto mite ed umano non è naturale; questo è il castigo che i vivi hanno per le colpe dei morti.

XVI

Il termine è venuto per Alessandro II.

Intorno alla carrozza dell'Imperatore cavalcano sei Cosacchi del Terek; un settimo è a cassetta, a fianco del cocchiere. Tre ufficiali di polizia, col colonnello Dworjitski, seguono in islitta. Sulla via che costeggia il canale Caterina i vigorosi trottatori Orlof, per tornar presto a casa, sono spinti a tale andatura che i Cosacchi della scorta debbono mettere i cavalli di galoppo. La via è quasi deserta. Qualche agente di polizia sorveglia la strada: un ragazzetto strascica sulla neve un paniere, un ufficiale e due o tre soldati passano. Un giovane dai lunghi capelli, che ha in mano un pacchetto, sembra curiosare. Nell'attimo in cui la carrozza imperiale gli è dinanzi, il giovane getta il pacchetto fra le gambe dei cavalli.

XVII

Una detonazione spaventosa, neve e fumo, scheggie di metallo, pezzi di legno, vetri infranti, brandelli di carne, grida, gemiti: e l'orribile scena si rivela. Sangue dappertutto: il ragazzetto che strascicava il pa-

niere e due Cosacchi giacciono dilaniati al suolo: i c
valli, o morti, o scalciano in tremendi divincolament
la vettura, spezzata e contorta. Lo Zar è rimasto i
colume, e s'avvicina ai morti ed ai feriti. Pare ancc
piú alto e piú tranquillo del solito: ancora una volt
dimostra il suo gran coraggio. Poiché la gente accorr
da tutte le parti, tumultuando, il colonnello Dwo
rjitski lo supplica di risalire in una delle slitte e d
partir subito. Inutilmente. Gli ufficiali di polizia han-
no arrestato l'assassino, che è cascato a terra, cercando
di fuggire; Alessandro II vuole vederlo, anche per di-
fenderlo dalla folla, che cerca di gettarglisi addosso, e
farlo a pezzi.

Al primo passo, uno fra gli accorsi gli domanda
ansiosamente:

— Sire, Vostra Maestà non è ferita?

— No, grazie a Dio; non ho niente.

— Non è troppo presto per ringraziare Dio? —
dice l'uomo.

XVIII

Nello stesso tempo, uno sconosciuto che è appog-
giato al parapetto del canale, a due metri dallo Zar,
getta qualche cosa in aria. Ed è ancora una detona-
zione spaventosa, e ancora si alzano neve, fumo e gri-
da disperate; e, questa volta, fra le vittime, Alessan-
dro II rimane steso al suolo. Dalle gambe nude stri-
tolate, fra brandelli penzolanti di carne, il sangue esce
a fiotti: con le mani rattrappite lo Zar tenta di trasci-

narsi innanzi, avvolto nel largo mantello imperiale; gli occhi già velati, le labbra mormorano appena: « Aiutatemi... L'erede è vivo? Al palazzo... Morire là... ». Messo sulla slitta dal colonnello Dworjitski, è portato al Palazzo d'Inverno.

XIX

Caterina Yuriewski aspettava il marito per la passeggiata. Non si perse d'animo. Presso il capezzale del moribondo diresse le cure dei medici e degli infermieri, cercanti inutilmente di stagnare il sangue che continuava a sgorgare dai mozziconi di gambe. Erano accorsi lo Zarevic e la Zarevina, i granduchi e le granduchesse, ma la moglie sola teneva nella sua mano la mano che s'andava raffreddando dello Zar delle Russie, di suo marito. Non fu lungo tormento. Alle tre e mezzo il respiro del moribondo a poco a poco cessò; gli occhi si spalancarono, vitrei: lo Zar Alessandro II era morto. Lo Zarevic, per diritto monarchico divenne Alessandro III Imperatore, e la principessa Caterina Dolgoruki fu vedova morganatica. Primo atto di regno, Alessandro III, conforme alla volontà del Pobedonostew e dei suoi seguaci, lacerò il testamento politico del padre, che pure aveva accettato e firmato; Caterina dovette abbandonare il Palazzo d'Inverno, e partire con i figli dalla Russia. Il giorno del seppellimento, aveva messo sul petto del marito le trecce recise, che egli aveva tanto amate.

XX

Cosí, in poche ore, finí nel sangue il sogno di felicità familiare di Alessandro II. L'altro sogno, che lo Zar aveva fatto per primo; la piena liberazione del contadino dalla schiavitú, diventò in mezzo al sangue la realtà d'oggi, ancora confusa e tormentata.

Durante gli anni dal 1870 al 1890 circa avvenne la discesa della « intelligenza », di qualche nobile e di molta parte della borghesia, tra il popolo. Ma se l'operaio accolse volentieri per compagno il signore che gli parlava di diritti nuovi e larghi, il mugic diffidò. Non capí come un fortunato, non obbligato a faticare per vivere, si adattasse ad abitare un tugurio e a dissodare la terra. Giusto, distruggere l'ordine di cose esistenti, per crearne uno nuovo. Ma, nello stabilire quale dovesse essere quest'ordine, il mugic slavo era piú vicino al mugic baschiro che al cittadino della sua razza. Una gelosia istintiva e profonda lo separava dall'« intelligenza »; questa poteva servire a dare i mezzi per la lotta contro ai padroni, ma le faccende dei contadini dovevano essere risolte dai contadini. Coloro che, nelle città, volevano distruggere l'Impero e l'Imperatore, di questa sorda divergenza non si preoccupavano; ma già, per essa, si disegnava la differente concezione della vita sociale, che si sarebbe poi dichiarata nettamente piú tardi, quando, scomparso il comune nemico, mugichi e cittadini, o per dir meglio operai, si sarebbero trovati di fronte.

XXI

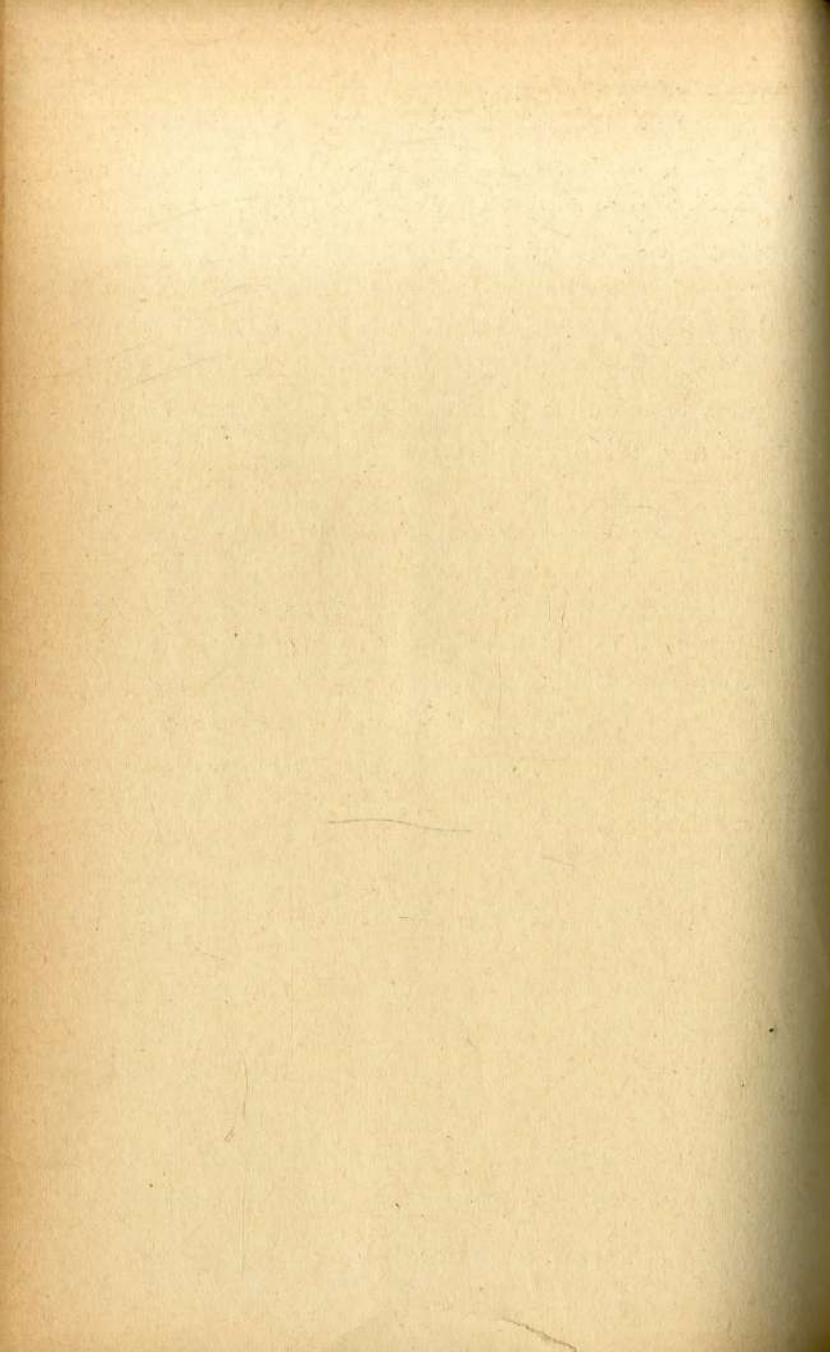
Il tempo si aggiunse al tempo. I sessanta milioni di mugichi del 1861 diventarono di mano in mano settanta, ottanta, novanta, cento; nel 1914, oltrepassati i cento, erano quasi i sei settimi della popolazione. Cercarono, dal 1895 al 1900, di diventare padroni della terra con le grandi emigrazioni in Siberia. In quei cinque anni, circa un milione d'uomini abbandonò la dura e umiliata patria russa per l'Asia. Ma la risoluzione, in verità, fu piuttosto una scappatoia. Il contadino russo non solo voleva la terra, ma quella terra in cui era nato, e dove i suoi vecchi erano sepolti. Non appena, dopo il 1900, sentí indebolirsi la mano del padrone, cercò di sodisfare una volta per sempre il desiderio antico. Costituzione, Duma, libertà, forma ultima di governo: parole, in confronto alla conquista della terra, nei modi pensati e bramati da centinaia di anni. Il proposito di attuare secondo criteri contadini la concezione contadina della rivoluzione agraria spiega i discorsi e i comportamenti dei mugichi nel 1902, nel 1905 e nel 1906. La terra doveva essere non soltanto spartita fra i contadini, ma in misura eguale per tutti. Nessuna differenza, fra padrone buono e cattivo, nessuna gratitudine, o giustizia; via il padrone, semplicemente perché rappresentava un ordine di cose finito. A stabilire una volta per tutte l'eguaglianza assoluta dei lavoratori, la terra prima della spartizione

doveva ritornare uniforme. Non qui castello e là capanna, non qui giardino e là campo; via quello che non era capanna o campo, per non originare nuove diseguaglianze. Questa è la spiegazione della distruzione da parte dei mugichi di molte opere d'arte e di bellezza; vale a dire d'opere derivate da diseguaglianze intellettuali, cause di altre diseguaglianze morali od economiche.

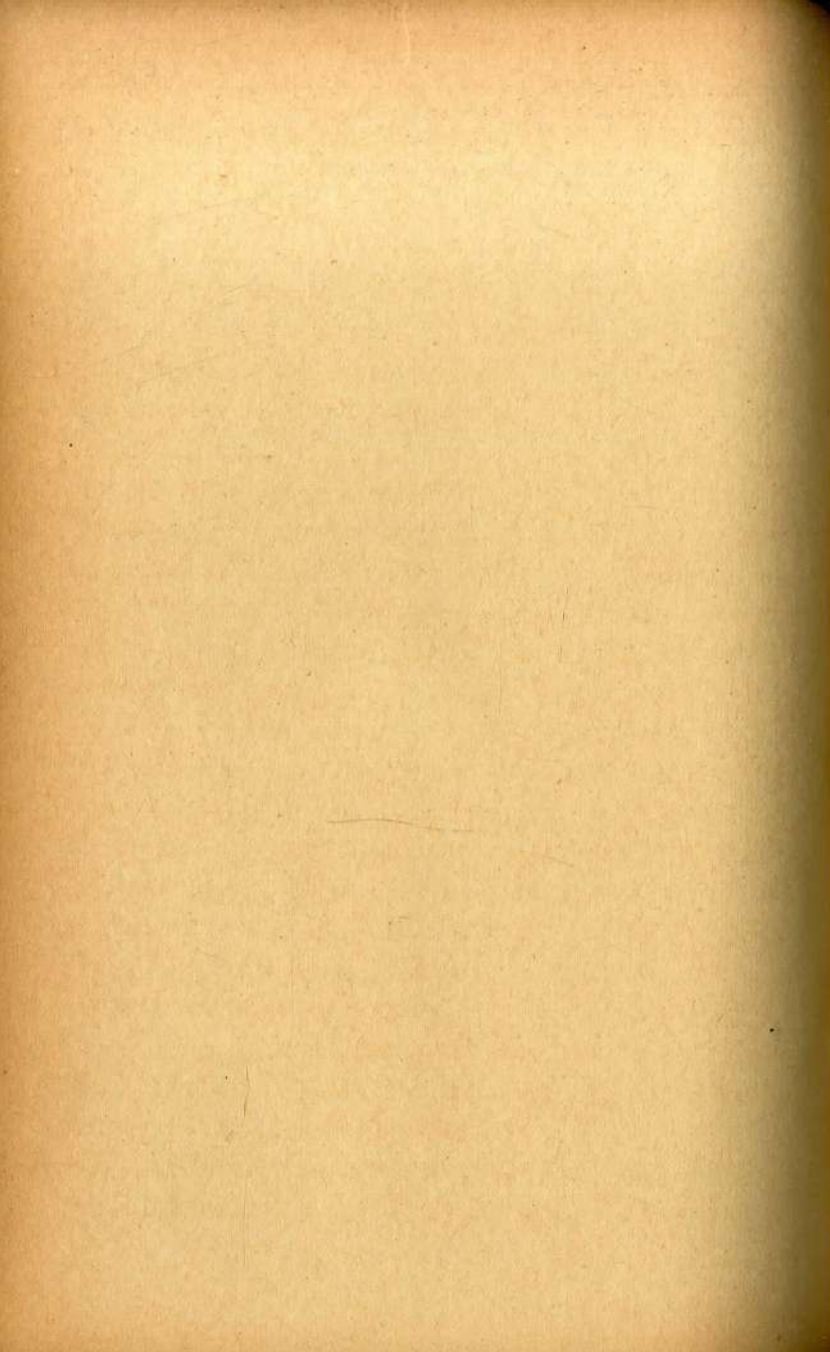
XXII

Le larghissime ribellioni furono, le prime volte, annegate nel sangue. Poi venne la guerra del mondo e con essa lo sfacelo dell'autocrazia. I contadini, a torme, lasciarono le trincee, per correre col fucile ad armacollo a prendere la parte della terra che loro spettava, nel modo che volevano. Ma, impadronitisi della terra, la loro rivoluzione finí. Wrangel e Denikine non poterono vincere, perché la loro vittoria avrebbe significato il ritorno dello Zar e dell'antico ordine di cose. Ma anche i promotori della rivoluzione, anche i bolscevichi, e Lenin e Trotzki, dopo sanguinosi tentativi di costrizione, dovettero capitolare dinanzi a loro, e modificare tutta la politica economica interna comunista. I mugichi, conseguito lo scopo, erano tornati l'elemento conservatore della nazione: naturale fondamento di quel qualunque governo, che guarentisse la proprietà, nemici naturali di quel qualunque altro, che la restringesse o la negasse.

XXIII

Chi ricordava piú lo Zar, che aveva detto la prima parola di liberazione? Chi gli era grato di aver dato la vita, poiché anche per il bene fatto era morto? Chi sentiva ancora la tragica grandezza di quel destino, in cui, per un momento, s'erano uniti un amore felice di donna bella e di casa lieta, con la libertà di sessanta milioni di servi della gleba? Un uomo aveva contenuto dentro tante fortune, sembrando un gigante; e, ad un tratto, il suo nome dileguava nell'acqua, e quel che doveva finire era finito con lui, e quel che doveva sopravvivere, sopravvissuto senza di lui. Come il fiume che lascia il letto antico, e se n'apre a forza uno dove verdeggiavano prati e campi; poi l'acqua si purifica tra le nuove sponde, e lungo esse crescono i giuncheti e i salici. Nelle belle sere, gli uccelli ritornano a cantare tra le siepi rifiorite.

GLI ALBORI DELL'ODIO FRA L'INGHILTERRA E LA GERMANIA

O DEGLI « AMICI NEL PASSATO E AMICI PER SEMPRE »

I

Dall'agosto del 1914 la guerra sul mare fra l'Inghilterra e la Germania è stata parte importante della guerra totale; anche in questa, cominciata nel settembre del 1939, le due marinerie hanno azione eminente. Non soltanto; ma per l'abitudine degli uomini, di ricordare persone e fatti che, con l'esempio del passato, inducano a operar meglio nell'avvenire, si ripetono ancor oggi nomi di venticinque anni fa; di modo che le navi delle due nazioni sembrano da allora essersi sempre combattute. La corazzata tedesca « Ammiraglio von Spee » è stata l'anno scorso incendiata dal suo comandante nell'uscire dal porto di Montevideo, per evitare la cattura della squadra inglese; ma l'ammiraglio von Spee fu, nel 1914, l'eroe dei primi combattimenti navali della guerra passata; e rilega quella a questa. Si ha cosí l'impressione di una lotta continua, inesorabile, per la certezza d'ognuna delle due nazioni che la sconfitta significherà, forse per secoli, decadimento e umiliazione.

Di fronte all'implacabilità dell'odio presente, sembra antichissimo il tempo dell'amicizia, poi delle prime diffidenze, poi della brusca rottura, infine delle battaglie iniziali fra le due nazioni. Erano state per

lunghi anni alleate, s'erano dichiarate volentieri dello stesso sangue. Che cambiamento rapido e pieno! Da quanto tempo si preparava? Certo, per diventare nemici, i due popoli avevano dovuto percorrere una strada sotterranea piú lunga di quella della canzone.

A Kiel, finalmente, era sboccata all'aperto.

II

Gran festa a Kiel, pavesata dai colori di tutti gli Stati del mondo, per l'inaugurazione del canale « Imperatore Guglielmo », che permetteva il passaggio dal mar Baltico al mare del Nord alle piú grandi navi da guerra tedesche. Era « la settimana internazionale di Kiel », di gare e di divertimenti per tutte le marinerie del mondo, che doveva durare dal 23 al 30 giugno del 1914.

All'alba del 23, al largo del porto, erano comparse, per prender parte alla festa, anche le corazzate inglesi « Re Giorgio V », « Ajace » e « Centurione », accompagnate dagli incrociatori « Southampton », « Birmingham » e « Nottingham »; e il tenente di vascello tedesco von Hase (che poi raccontò gli avvenimenti) aveva dato il benvenuto all'ammiraglio inglese sir Giorgio Warrender, a nome del comandante della flotta tedesca d'alto mare, von Ingenohl, e del comandante della Stazione del Baltico, von Coerper. Con tutte le gale al vento, salutati dal principe Enrico di Prussia, fratello dell'Imperatore, i colossi inglesi erano

entrati nel porto, e avevano gettate le ancore, maestosi ed orgogliosi, fra i colossi tedeschi.

III

Già, non ostante l'apparente pace, un sordo fermento bolliva nel cuore degli uomini. Il capitano von Müller addetto navale tedesco a Londra, avvertiva il tenente von Hase: « Diffidate degli Inglesi. L'Inghilterra è pronta, la guerra è imminente, e questa è visita di spie. Non parlate dei sottomarini. ». Il vecchio lord Brassey, di passaggio a Kiel col suo panfilo « Sunbeam », si faceva arrestare, per malaugurata combinazione, nel porto dei sottomarini tedeschi; e i Tedeschi stentavano a credere che egli ci fosse entrato per errore. L'ammiraglio Warrender invitava infine gli ufficiali della marina tedesca a visitare le navi inglesi, e ripeteva insistentemente che gli ospiti avrebbero potuto osservare a loro agio ciò che li avesse interessati. Sottinteso, naturalmente, che gli ufficiali inglesi, avrebbero potuto alla loro volta visitare le navi tedesche. Dopo molta titubanza, l'ammiraglio von Ingenohl accettava l'offerta, e ricambiava l'invito; ma la proposta inglese era apparsa indiscreta.

IV

Pure, salvo questi dubbi e questi timori, la lietezza si rivelava nelle parole e negli atti. L'imperatore non

era stato mai cosí felice e cosí voglioso di mostrarsi felice; nelle presentazioni e nei colloqui i chiusi volti degli ufficiali inglesi si spianavano e sorridevano, lusingati dalle frasi amichevoli e briose del monarca. Si sapeva che il principe Enrico era ammiratore dell'Inghilterra, e che, in casa, parlava soltanto inglese. Sir Edward Goschen, ambasciatore inglese, venuto anch'egli a Kiel, discendeva da una famiglia di librai di Lipsia, ed era considerato amico sicuro della Germania. L'ammiraglio Warrender, marinaio e gentiluomo compiuto, conoscitore senza uguali del suo mestiere e ottimo giuocatore di tennis e di golf, era veramente un allegro compagno: ed aveva commosso l'effusione con cui aveva abbracciato il contrammiraglio tedesco Sarnow, suo collega per molto tempo nell'Estremo Oriente. Gli ufficiali inglesi s'erano mostrati molto amabili; piú contegnosi i tedeschi, che avevano notato l'assenza certamente volontaria dell'Imperatrice e del Principe ereditario dalla « Settimana »; ma i giovani ufficiali e gli equipaggi s'erano presto fraternamente fusi; la giovinezza prende e gode l'ora che passa.

V

I pranzi, i balli, le gare cortesi si succedevano senza tregua. Ci volevano volontà e muscoli di acciaio per godere ogni divertimento. Un giorno, l'ammiraglio von Coerper offriva un tè; un altro l'ammiraglio von

Ingenohl una colazione, in cui l'ammiraglio Warrender alzava il bicchiere « al cameratismo che aveva sempre unito le due marine ». Poi era la volta del Principe Enrico; poi, il 25 di giugno, l'invito a pranzo solenne dell'Imperatore, a bordo dell'« Hohenzollern ». Alla stessa tavola erano seduti l'Imperatore e l'ambasciatore Goschen, il grande ammiraglio von Tirpitz e Sir Giorgio Warrender, l'ammiraglio von Ingenohl, l'ammiraglio von Scheer e il commodoro Goodenough, l'ammiraglio von Pohl e i comandanti Henderson e Culme-Seymour; il fiore delle due marinerie. Il 26 di giugno si era ballato tutta la notte, e il « valzer dei fiori » aveva incantato con la sua bellezza e ricchezza. Il 27 di giugno, sabato, s'erano susseguiti un invito a colazione del primo borgomastro di Kiel, un convegno nei giardini della Prefettura marittima e, nella sera, un pranzo a bordo del « Re Giorgio V ». Un programma ancor piú pieno e gioioso era preparato per il domani, domenica, 28 di giugno.

VI

Domenica, 28 giugno; una bella mattina, anche a Serajevo, nella Bosnia Erzegovina, distante centinaia di chilometri da Kiel. La città anche laggiú è ufficialmente in festa, per l'arrivo del granduca Francesco Ferdinando, erede del trono imperiale d'Austria, con la moglie contessa di Hohenberg. Il Granduca deve soprintendere alle manovre dell'esercito austriaco.

Al fondo del bazar cittadino, dietro la stradetta dei ramai, in una viuzza dominata dal minareto bianco della moschea di Mustafà Muslihuddin, « il costruttore di strade », c'è la casetta di Baba Ilic, nonna di Danielo Ilic. Un piccolo cortile con un albero, e intorno due o tre stanze. Da quella casetta, nella quieta mattina, escono Danielo Ilic, di ventiquattro anni, istitutore, impiegato di banca, orologiaio, correttore di bozze, giornalista, capo della Società dei « Giovani Bosniaci » che vuole liberare gli Jugoslavi dal giogo dell'Austria; Gavrilo Princip, di diciannove anni, studente liceale; Triflo Grabege, di diciotto anni, anche lui studente liceale; Nedio Ciabrinovic, di diciannove anni, tipografo. Sono seri, ma tranquilli; con altri congiurati debbono uccidere il granduca Francesco Ferdinando, e vanno al loro destino, come andassero al solito lavoro; Princip e Grabege sono armati di revolver, Ciabrinovic di bomba. Dopo che Ciabrinovic ha gettato la sua bomba contro l'automobile del principe, colpendo soltanto l'aiutante di campo, e la sorte pare aver concesso ancora un po' di vita all'erede del trono austriaco, Princip, piccolino, dall'aria dolce, si avvicina alla macchina che è ricomparsa sulla riva del fiume per condurre gli ospiti a visitare l'aiutante ferito. A guarentire i due augusti sposi, che non hanno paura di morire, il conte Harrack è salito sul predellino sinistro della macchina; ma Princip sale sull'altro, e allungando pacatamente il braccio, spara due colpi della sua arma. Due colpi soli; e Francesco Ferdinando

e sua moglie si rovesciano sui cuscini, e, come se i due cadaveri fossero diventati montagne, la storia del mondo ci batte contro, e devia.

VII

A Kiel, infatti, dopo colazione, il tenente von Hase, che era sul « Re Giorgio V », fu chiamato al telefono, e ricevette l'ordine dell'Imperatore: « bandiera e segnali in derno, bandiera austriaca issata sull'albero maestro, per l'assassinio del principe ereditario austriaco ». L'ammiraglio Warrender e Sir Edward Goschen tornavano in quel momento a bordo dalla colazione del von Tirpitz. Tutti e due erano serii, e l'ambasciatore con le lagrime agli occhi. Alla domanda del von Hase, se credeva che il fatto potesse portar conseguenze rispose, indirettamente, d'aver molto conosciuto il principe e d'averlo amato da amico; poi si ritirò. Warrender manifestò allora al von Hase la certezza che la guerra sarebbe scoppiata fra l'Austria e la Serbia, che la Russia avrebbe dovuto parteciparvi, e che allora la Germania e la Francia sarebbero state travolte. Non parlò dell'Inghilterra: ma ammise che l'assassinio avrebbe potuto essere causa di una guerra mondiale.

VIII

La « settimana di Kiel » parve colpita a morte: continuarono le regate, ma i balli furono disdetti. Nel po-

meriggio del 28 si seppe che l'Imperatore sarebbe partito l'indomani. Il 29, infatti, l'Imperatrice, che nei giorni precedenti era rimasta a Grünholz, venne a prendere il marito, per accompagnarlo a Vienna. Era vestita di nero, e rivelava tracce di pianto. Anche l'Imperatore era pallido e grave: parlò col Warrender e col commodoro Goodenough, poi piú a lungo col Goschen. Quando partí, si sentí che la pace, e tanti anni di vita comune degli uomini, erano scomparsi con lui.

IX

Il turbamento e il malessere andarono aumentando nella giornata del 29. La vernice di cordialità che pareva coprire gli uomini riuniti a Kiel si screpolava sempre piú, e le nazioni pigliavano figura ognuna attorno alla propria bandiera. Nel pomeriggio del 29 il Warrender da una parte, l'ammiraglio Mauwe dall'altra, tentarono ancora una volta di riscaldare le illusioni, parlando entusiasticamente dell'amicizia dei due popoli e levando un triplice « urrah » alle due marine. Ma le voci, nel rispondere, erano già dure. L'ammiraglio tedesco von Ingenhol, che aveva sempre rifiutato l'invito di visitare le navi inglesi, quel giorno volle salire sul « Re Giorgio V ». Da parte sua, Warrender cercò ancor piú, durante la premiazione dei vincitori delle gare, di avvicinare i giovani ufficiali dei sottomarini tedeschi, e gli ufficiali inglesi seguirono l'esempio. I grandi cannoni inglesi furono mostrati (vanto o

ammonimento?) ai Tedeschi. E per l'ultima volta si trovarono gomito a gomito, cercando d'indovinarsi o di conoscersi a fondo, il feldmaresciallo von der Goltz, Krupp von Bohlen-Halbach, Ballin, i generali, gli ammiragli, i costruttori tedeschi, con gli Inglesi. La notte dal 29 al 30 di giugno gli uomini delle due nazioni sapevano già d'essere nemici.

X

Non però, ancora, palesemente. Se la « settimana di Kiel » agonizzava, era pur sempre convegno internazionale; e, intorno agli Inglesi ed ai Tedeschi, gli altri popoli, rappresentati dai loro marinai, stavano ansiosamente a guardare. Quando, la mattina del 30 di giugno, la squadra inglese lasciò il porto, sui bastimenti tedeschi sventolò il segnale « Buon viaggio ». E Sir Giorgio Warrender, dal mare aperto, lanciò come segnale d'addio della squadra inglese alla flotta tedesca, il messaggio della telegrafia senza fili: « Friends in past, and friends for ever ». (Amici nel passato, e amici per sempre).

XI

Quel tragico 28 di giugno del 1914, il vice ammiraglio tedesco come von Spee salpava da Nagasaki con la parte migliore della squadra della Cina, per una crociera alle isole Samoa, Figi, Bougainville e Bismarck. La squadra intera era composta dai due incrociatori

corazzati « Scharnhorst » e « Gneisenau », dagli incrociatori di linea « Emden », « Leipzig » e « Nürnberg », da due cacciatorpediniere e da sette cannoniere; queste ultime vecchie navi, ma gli incrociatori corazzati nuovi e potenti arnesi di guerra. L'ammiraglio von Spee spiegava la bandiera della Germania imperiale su tutto l'Oceano Indiano e il Pacifico; dalle coste occidentali e orientali dell'Atlantico gli rispondevano gli incrociatori di linea « Dresden », « Karlsruhe » e « Strassburg » e le cannoniere « Panther » ed « Eber ». Un incrociatore protetto, il « Königsberg », e alcuni piccoli stazionari rimanevano di sentinella ai possedimenti tedeschi dell'Africa orientale e dell'Oceania.

Giunto il 7 di luglio all'isola di Truk, nelle Caroline, von Spee ricevette da Berlino l'avviso che la situazione politica si andava intorbidando: mise le navi in assetto di combattimento, ed empí le stive di carbone. Il 2 di agosto seppe della mobilitazione tedesca contro la Russia e la Francia; il 5, della dichiarazione di guerra della Gran Bretagna alla Germania.

XII

Il 3 di agosto l'avviso « Pluton », appartenente alla 2ª squadra francese leggera della Manica, navigava in estrema avanguardia nel Canale, a 10 miglia dall'incrociatore « Gueydon », che era di gran guardia; dietro veniva la squadra, in formazione di combattimento.

L'ordine d'operazione, secondo il quale essa operava, diceva: « L'Inghilterra è neutra. La 2ª squadra leggera, contando soltanto sopra se stessa, fa perciò rotta sul passo di Calais, per impedire il forzamento di questo da parte della flotta tedesca. Forte principalmente dei sommergibili, la squadra deve prima di tutto aiutare queste piccole navi ad assalire le corazzate e gli incrociatori nemici ».

Era in gran pericolo la 2ª squadra. Opposta alla ben piú potente « Hochseeflotte » tedesca, doveva sacrificarsi, per dar tempo alla flotta francese del Mediterraneo di correre alla riscossa.

Ora, alle nove del mattino il « Pluton » avvista una nave da guerra ad est.

XIII

Nave tedesca nemica? Nave russa alleata? Non si distingue bene. L'ammiraglio è avvertito; i cannoni sono puntati; 9800, 8700, 8100, 7700 metri, grida il telemetrista. Tirare? Non tirare? La nave che sopravviene ha il fondo della bandiera bianco, come il tedesco, che porta una croce nera, ma anche come il russo, che porta la croce azzurra di Sant'Andrea. Tirare dunque? Sarebbe pericoloso e ridicolo cominciare la guerra con un errore. Ma, ad un tratto, l'uomo di coffa grida: « Inglese! ». I marinai francesi presentono un miracolo.

È il « Sarracen », una delle piú belle torpediniere

moderne inglesi; corre a 35 nodi, fra spruzzi altissimi di spuma; in pochi minuti è a fianco del « Pluton ». Si ferma.

« Dov'è l'ammiraglio francese? Messaggio dell'ammiraglio inglese » .

Risponde il comandante Rebel del « Pluton », che piú tardi ha raccontato l'avvenimento.

« A venti miglia nel sud-ovest, con cinque incrociatori ».

« Grazie, comandante ».

E, dopo una pausa:

« Con cinque incrociatori vuole fermare la flotta tedesca? ».

E il « Sarracen » riparte, come un gabbiano.

Passano venti minuti, e dall'ammiraglio Rouyer giunge al « Pluton » il segnale: « L'ammiraglio a tutti: adunata. Aprire il piego segreto n. 13 ». A bordo l'ansia si è fatta insopportabile.

Il piego n. 13 contiene un codice: « Codice B. G. per la cooperazione delle flotte inglesi e francesi ». All'ultimo momento, l'Inghilterra è scesa con la Francia contro la Germania.

« Amici nel passato... ».

XIV

Poiché, nel generale rivolgimento, non era certo né delle intenzioni né delle risoluzioni del Giappone, l'ammiraglio von Spee partí, il 6 agosto, per l'isola

di Pagan, dove diede convegno a tutti i suoi incrociatori e carbonieri. Il 13 tenne a bordo dello « Scharnhorst » un consiglio di guerra, nel quale manifestò il suo disegno di approdare in qualche porto deserto dell'Oceania, per minacciare il nemico come « squadra in potenza », e attendere intanto il chiarirsi degli avvenimenti. Confermò all'« Emden », che, rimasto a Tsing-Tao quando la squadra era partita, si era già impadronito del piroscafo « Riasan » della flotta volontaria russa, l'ordine di fare la guerra di corsa nell'Oceano Indiano; chiamò a sé il « Dresden » dall'Atlantico; e fino al 14 di settembre non si seppe piú nulla di lui. Fra le mille isole del Pacifico, separato dalla patria, introvabile ai nemici, risoluto a tutto, l'ammiraglio con la sua squadra sorvegliò la via che le truppe australiane e le ricchezze indiane dovevano in parte seguire per giungere in Europa.

XV

Solo, in questo frattempo, operava sui mari l'« Emden », le cui avventure sono degne di storia e di poema. Dal golfo di Bengala al Mar Giallo, da Ceylon a Sumatra, in due mesi, questa nave corsara distruggeva due bastimenti da guerra nemici e depositi di petrolio a Madras; catturava ventitre piroscafi con piú di centomila tonnellate di carico, affondandone sedici, del valore di due milioni di sterline: paralizzava il commercio inglese e francese su larghissimo spazio di

mare; ritardava e impediva il trasporto delle truppe dei Dominii, o di colore, in Europa. Compariva improvvisamente, correva addosso ai bastimenti, salvava gli equipaggi, poi colava a picco le navi; quando contava un certo numero di prigionieri, abbordava un'altra nave nemica, la caricava dei prigionieri, la muniva del bisognevole, poi l'avviava al porto piú vicino. Ma il giorno 9 di novembre, mentre era davanti all'isola di Cocos a tagliare i cavi sottomarini, sorpresa a sua volta dall'incrociatore australiano « Sydney », che scortava un convoglio di truppe, era sfracellata contro la costa. Cosí finiva, con la bandiera al vento, la corsara « Emden », di cui uno storico inglese dice: « Si possono concedere tutti gli onori al comandante von Müller ed al suo valoroso equipaggio: essi fecero la guerra coraggiosamente, sapientemente, strenuamente e con umanità ».

XVI

Voglio particolarmente ricordare questa impresa dell'« Emden ».

Poco piú d'una settimana prima d'affondare, il 28 di ottobre, l'« Emden », uscendo dalle brume della baia di Polo Penang, dove aveva mandato a picco l'incrociatore russo « Yemtciug » incontrò la torpediniera francese « Mousquet », che incrociava all'entrata della baia. Senza incertezze la piccola torpediniera, tanto inferiore di forze alla nave tedesca, le si gettò addosso;

ma colpita dall'artiglieria avversaria sprofondò quasi subito col comandante e quaranta uomini d'equipaggio. Era pericoloso per l'« Emden » indugiare in quelle acque; una seconda torpediniera francese, la « Pistolet », correva in caccia, e altre navi stavano alla fonda a Penang. Pure, il corsaro tedesco sfidò ogni rischio per far opera d'umanità; fermò le macchine, raccolse i naufraghi del « Mousquet » di cui sedici erano feriti; l'indomani chiamò all'ordine la nave inglese da carico « Newburn », e trasbordò su essa i Francesi, con l'ingiunzione di sbarcarli a Sabang, nelle Indie Neerlandesi. Nell'isola incantata morirono un ufficiale e un marinaio francesi; la loro tomba, per merito del comandante von Müller, è ancora oggi onorata e coperta di fiori.

XVII

Per converso, quando l'« Emden » fu sorpreso dal « Sydney », il capitano di corvetta von Mucke, della nave tedesca, era sbarcato nella vicina isola Cocos, abitata da Inglesi, per tagliare i cavi sottomarini. Il direttore della stazione radiotelegrafica s'era rallegrato con lui del conferimento della croce di ferro, che aveva saputo da un radiotelegramma intercettato; poi l'aveva invitato a giocare a tennis. Affondato l'« Emden », il von Mücke s'impadroní di una vecchia barca, per rimettersi in mare, e non cadere nelle mani del nemico. Gli ospiti inglesi cercarono innanzi tutto di dissua-

derlo, mostrandogli che la barca aveva il fondo marcio; poi, ostinandosi egli nel suo proposito, gli diedero viveri ed acqua per due mesi, vestiti, coperte, utensili da cucina, consigli sulla rotta; lo fotografarono, gli augurarono buon viaggio, e, nel momento in cui fece vela, lo salutarono calorosamente con tre « urrah ».

Cinque giorni prima, nell'Atlantico, era saltato in aria un altro pirata, il « Karlsruhe », che dal Capo San Roque nel Brasile, dove s'era annidato, piombava come un signorotto del medioevo sulle navi che passavano: ma, anch'esso, compiuto il proprio dovere, risparmiava la vita e rispettava la dignità dei nemici.

XVIII

Il 14 di settembre, dopo un mese di silenzio e d'apparente inoperosità, il vice ammiraglio von Spee ricomparve sulle acque del Pacifico, dinanzi ad Apria, capitale dell'isola d'Upolu. Aveva vagliato le proprie condizioni, e giudicato che una sola via di salvezza gli si aprisse: scendere verso l'America del Sud. Si sarebbe messo cosí su una delle rotte piú frequentate dalle navi nemiche; gli arcipelaghi disseminati lungo di essa gli avrebbero offerto buoni porti di rifugio e di rifornimento; sulle coste del Cile e dell'Argentina avrebbe trovato ausiliari, bastimenti da carico e notizie tedesche; infine, avrebbe costretto le squadre nemiche a dargli caccia e battaglia lontane dai loro porti. Navigò quindi lentamente verso Tahiti, approdò alle

isole Marchesi per rifornirsi, poi riprese il cammino verso le coste cilene.

XIX

La guerra dai mari d'Europa s'era allargata agli antipodi; e nello spazio, divenuto ad un tratto sterminato, combattevano tutti gli uomini, di tutte le nazioni, non piú i soli soldati.

Anche lo spionaggio, fino a quei giorni mestiere di pochi, nascosto e disprezzato, cambiò natura e limiti, e diventò universale ed onorevole. Nei mari luminosi e nelle isole lussureggianti del Pacifico, sulle coste montuose e portuose del Cile e del Perú, tra le pianure o i boschi dell'Argentina, dell'Uruguay, del Brasile, folle di indigeni, d'avventurieri senza patria, d'emigranti inquieti e sfortunati, di giovani e di giovinette entusiasti aiutavano i combattenti. Ogni giorno salpavano dai porti cileni misteriosi bastimenti, carichi di viveri, d'acqua e di notizie; gli agenti segreti cercavano di scoprire dove andassero. Un veliero cileno annunciò di avere incontrato presso l'isola di Pasqua la squadra tedesca navigante verso il Cile, e gli avvenimenti precipitarono.

I Tedeschi e gli Inglesi si disputavano la supremazia nel paese. La colonia tedesca, importantissima, formava esclusivamente la popolazione della città di Valdivia, nel Sud. Il commercio e l'alta banca cilene erano invece in mano ai banchieri della City; le comunità

d'inglesi si seguivano da Arica a Valparaiso. Quando, la sera del sabato, 31 ottobre, il console di Germania a Valparaiso ricevette un telegramma da Coronel, annunciante che l'incrociatore inglese « Glasgow » aveva gettato l'ancora in quel porto, dove però non avrebbe potuto rimanere piú di ventiquattr'ore senza violare la neutralità, trasmise immediatamente per radio la notizia all'ammiraglio von Spee, che giunto alla costa, faceva carbone. L'ammiraglio risolse di catturare, o affondare la nave nemica.

XX

Non appena l'Inghilterra era riuscita ad intravedere le intenzioni e la rotta dell'ammiraglio von Spee, aveva dato ordine all'ammiraglio sir Cristoforo Cradock di sbarrargli la strada e la fortuna. La squadra inglese era però molto ineguale. Composta degli incrociatori protetti « Good Hope » e « Monmouth », dell'incrociatore di linea « Glasgow », dell'incrociatore armato « Otranto» e della vecchia corazzata « Canopus », con pochi grossi cannoni, di differente velocità, era condotta da equipaggi valorosi, ma della riserva. Ottimo era soltanto lo spirito; ognuno, deciso di tener fede alla tradizione gloriosa della marina britannica, anelava di dare addosso al nemico.

Innanzi a tutti sir Cradock, che però non si faceva illusioni sulla sorte della battaglia. Dall'ordine dell'Ammiragliato aveva fatto dono della vita. Prima di

salpare da Porto Stanley aveva seppellito egli stesso, al piede d'un albero nel giardino del governatore, le carte di famiglia e le proprie medaglie; cosí senza legami terreni, avrebbe potuto liberamente combattere. Nel pomeriggio di domenica, primo novembre, governò risolutamente contro all'avversario.

XXI

Mare grosso e tempo teso; navigando il Cradock aveva dovuto lasciare addietro le lente « Canopus » e « Otranto ». In condizioni migliori l'ammiraglio von Spee, per quanto sorpreso di non trovare soltanto la « Glasgow »; ma la « Scharnhorst », la « Gneisenau », la « Leipzig » e la « Dresden », poi la « Nürnberg » che aveva con sé erano piú moderne, piú omogenee, meglio armate delle inglesi.

Per un'ora i due comandanti manovrarono. Il sole scendeva ormai al tramonto, e il Cradock voleva cominciare il combattimento solamente quando i suoi raggi avrebbero abbacinato i cannonieri tedeschi: il von Spee invece si teneva al largo, per impedire il danno. Ma non appena il sole si tuffò, e nella luce crepuscolare si profilarono gli incrociatori britannici, mentre a levante le grigiastre navi germaniche si confondevano col biancheggiare delle onde, il von Spee serrò le distanze. Alle 18,34 la squadra tedesca, da piú di dieci chilometri, aprí il fuoco; un minuto dopo rispose la squadra inglese. Lotta disuguale. Dopo tre

minuti nella torre del cannone prodiero del « Good Hope » e nel castello di prua del « Monmouth » scoppiava l'incendio. Ancora tre quarti d'ora, e il « Good Hope » fiammeggiava come un brulotto; continuava a far fuoco con qualche cannone e tentava di gettarsi con disperata energia sulla linea nemica, forse per lanciare i suoi siluri. Ad un tratto, una tremenda esplosione lo squarciò: rapidamente sprofondò.

XXII

Il « Monmouth », intontito di colpi, fracassato, tentava di allontanarsi, ma il « Nürnberg » gli si mise alla scia e lo raggiunse. « Sbandava circa dieci gradi a sinistra », scrive il figlio dell'ammiraglio von Spee, « e, a mano a mano che lo avvicinavamo, sbandava sempre piú, tanto da non poter usare i cannoni del fianco dalla nostra parte. Aprimmo il fuoco a piccola distanza. Era per me orribile dover tirare sul disgraziato, incapace di difendersi; ma spiegava la bandiera a riva, e quando cessammo il fuoco non l'ammainò. Dovemmo perciò ricominciare. Sotto i nostri tiri fece cuffia. Affondò, bandiera al vento; non potemmo salvare nessuno ». Sul mare che ingrossava sempre piú mentre pesanti nubi gravide di pioggia oscuravano la luna e si sentivano come lontani ansiti di sconosciute navi accorrenti, la squadra tedesca rimase vittoriosa. Da piú di cento anni, dal 1798, l'Inghilterra non aveva ricevuto colpo cosí duro.

XXIII

La rivincita fu rapida. Il 5 di novembre la notizia della sconfitta e della morte del Cradock giunse a Londra; il giorno stesso l'ammiraglio John Fisher, Primo Lord del mare, impartí gli ordini di dare addosso al von Spee. Sir Doveton Sturdee, capo di Stato maggiore, fu nominato comandante in capo nell'Atlantico del Sud e nel Pacifico, da Pernambuco al Capo Horn, e dal Capo Horn in Cina: nessun ammiraglio, né inglese, né di altre nazioni, aveva mai comandato su cosí smisurata distesa di mari. Gli furono affidate le corazzate « Invincible » ed « Inflexible »; fu messa a sua disposizione la squadra degli incrociatori dell'ammiraglio Stoddart, che difendeva le Canarie e il Capo Verde; gli furono aggiunte le navi « Glasgow », « Otranto » e « Canopus », sfuggite alla battaglia di Coronel, e il « Cornwall », il « Carnarvon », il « Defence » e il « Kent ». Il giorno 11 di novembre lo Sturdee partí da Devonport; il 18 lasciò le isole del Capo Verde; il 26 si riuní agli Abrolhos con la squadra dello Stoddart, e là trovò l'ordine di proseguire per le Falkland, quasi all'estremo limite meridionale dell'America. Ventun giorni erano bastati alla preparazione della nuova battaglia.

XXIV

L'ammiraglio von Spee, dopo la vittoria di Coronel, si era attardato qualche tempo nelle acque cilene, a far carbone e a rifornirsi. Anche, la fama e la reale potenza inglese sul mare erano tali, che egli giudicava la sua vittoria non significare gran cosa, di fronte al numero preponderante delle navi britanniche. Il 26 di novembre, alla fine, aveva messo la prua sulle isole Falkland, in séguito ad ordini da Berlino di distruggere la base navale inglese di Port Stanley. Questo sembra dedursi dalle rivelazioni del capitano von Rintelen, capo del servizio di spionaggio nell'America del Sud; ma l'« Intelligence Naval Service » inglese afferma che era riuscito a impadronirsi del codice segreto tedesco, e che quanto avvenne dipese da un conseguente inganno. Ad ogni modo, se il von Spee avesse navigato rapidamente, approdando alle Falkland prima della squadra inglese, non si può dire chi, per molto tempo, sarebbe stato padrone di quegli oceani. Ma l'incertezza, il mare tempestoso, e quattro giorni impiegati di nuovo a caricare carbone nei pressi del Capo Horn fecero ritardare l'ammiraglio tedesco, che giunse in vista delle Falkland la mattina dell'8 di dicembre. Là, dal pomeriggio del 7, lo aspettava la squadra inglese.

XXV

Il terribile carattere della battaglia navale moderna sta in questo, che, quasi sempre, ognuno dei due combattenti sa la sorte che lo aspetta. Le navi sono conosciute: la velocità, il tonnellaggio, i cannoni, il peso delle fiancate dànno i termini del paragone; il piú debole è certo, salvo un miracolo, di scontare la debolezza con la sconfitta e con la morte. Sul mare la patria raccoglie i frutti e la gloria della sua forza e della sua previdenza, o i danni e la vergogna della sua debolezza e della sua imprevidenza. A Coronel la squadra tedesca aveva saputo che avrebbe vinto: alle Falkland seppe che andava incontro alla distruzione.

XXVI

E cercò di fuggire, per serbarsi alla Germania. Spirava una leggera brezza da maestro, il cielo era sereno, il mare calmo, l'aria limpida; la squadra, chiamata a sé l'avanguardia che aveva avviato alle Falkland, navigò a levante, alla velocità di venti nodi. Ma gli Inglesi si misero alla caccia. Contavano questa volta maggior numero di navi, piú veloci, piú potenti: la rivincita appariva sicura. Alle 11 l'ammiraglio Sturdee, avendo tempo disponibile, ordinò che gli equipaggi facessero la lavatura personale e dei ponti, poi mangiassero il rancio, secondo « l'eccellente e vecchia massima, che

si combatte meglio con lo stomaco pieno ». Alle 12,55, siccome le sue navi procedevano a differente velocità, e le ore passavano, dalla distanza di 15 chilometri diede il segnale all'« Inflexible » e all'« Invincible » d'aprire il fuoco. Questi due moderni incrociatori comparivano inaspettati nella battaglia. Per nascondere la loro partenza dal porto di Salonicco, dove stavano alla fonda, erano state sostituite laggiú da due navi identiche, di legno; e le spie non s'erano accorte della sostituzione.

XXVII

L'ammiraglio von Spee tentò di salvare almeno una parte della squadra, facendo prendere il largo agli incrociatori da battaglia « Leipzig », « Nürnberg » e « Dresden », e rimanendo sul posto con il « Gneisenau » e lo « Scharnhorst ». Inutilmente. Riuscí soltanto a spezzare la mischia in due combattimenti, nei quali furono distrutte, ad una ad una, tutte le navi della squadra tedesca. Alle 16,17, dopo aver segnalato al « Gneisenau » l'ordine di salvarsi, lo « Scharnhorst » affondò improvvisamente, con la bandiera alzata; con esso scompariva nel mare l'ammiraglio von Spee. Un quarto d'ora dopo la nave inglese « Carnarvon », ripassando sul luogo della catastrofe, non trovò traccia né di naufraghi né di rottami. Alle 17,40 si capovolse il « Gneisenau ». Alle 19 il « Leipzig », fuggito combattendo a 70 miglia dalle Falkland, ardeva « come un pozzo di petrolio », ma non s'arrendeva:

le navi inglesi « Glasgow » e « Cornwall » lo cannoneggiavano ancora, quando il moribondo accese i fuochi Coston bianchi per la resa. Ma prima che i superstiti potessero essere salvati la nave colò a picco. Alle 19,27 il « Nürnberg », ridotto all'immobilità e al silenzio, con la poppa sommersa, incendiato, spiegava ancora contro i colpi del « Kent » la sua bandiera: a un tratto, si capovolse anch'esso e scomparve. Soltanto il « Dresden » riuscí a fuggire, per essere colato a fondo, pochi mesi dopo, sulle coste del Cile.

XXVIII

In queste due battaglie l'Inghilterra aveva chiamato alla difesa il vecchio spirito che le aveva dato onore e forza; la Germania, gettato alla conquista le nuove energie, dalle quali augurava onori e potenza.

Due anni dopo, 21 dicembre del 1916, con una brezza da libeccio, una nave tedesca sboccò dallo stretto passaggio di Norderau. Giornata fredda e umida; il mare del Nord ingrossava; la nave, un bel veliero, che aveva però anche un motore, spiegò tutte le vele, e discese a gran velocità lungo la costa tedesca. I numerosi battelli pattuglieri tedeschi, che stavano dandosi il cambio per le feste natalizie, nel loro entusiasmo per quell'uccello rapidissimo del mare, cercarono di seguirlo. Ma la nave, fra vela e motore, camminò cosí, da impedire ogni inseguimento. Era il « Seeadler », che chiudeva la schiera degli « Emden », dei « Möwe », dei « Greif », dei « Wolf », schiumatori del mare.

« Sii felice, camerata, che puoi goderti la casa; doppiamente felice, pensando a noi. Quali pericoli ci aspettano all'agguato! Torpedini, sottomarini amici e nemici, pattuglie di blocco, incrociatori nemici. Ma a tutto questo nessuno di noi pensa. La nostra divisa è " dare addosso! ". E non importa dove ». Con queste parole apre il racconto delle sue gesta l'audace conte von Luckner, comandante del « Seeadler », l'unico bastimento che nella guerra navale del 1914-18 batta proprio bandiera pirata: guidone rosso, con una testa di morto bianca all'estremità. « Spaventevole », commenta il von Luckner, e ride. È l'ultimo e forse il piú perfetto rappresentante della guerra a viso aperto, valente, cortese, a volte, perfino lieta e beffarda; della guerra che sembra, se non bella, sopportabile; finché all'isola di Hopelia, nell'arcipelago della Società, il bastimento non è scaraventato sugli scogli da un'enorme onda sollevata da un movimento tellurico; e là si fracassa.

XXIX

Chi sa? Forse, lo spirito dell'avventura marinara passa dall'Inghilterra alla Germania.

Nel Cinque e nel Seicento l'Inghilterra aveva gettato, sugli oceani e sui continenti poco o male conosciuti, gentiluomini, borghesi e popolani, con l'aspra volontà di preda e di godimento. I piú opulenti paesi erano stati prima conquistati per il piacere del rischio fortunato, poi per arricchire. Durante secoli, in ogni Inglese vero o inventato, da Raleigh a Robinson Crusoe

a Nelson a Livingstone, bruciò una sete d'ignoto, di spazio, di guerra, che fece disprezzare fatiche, distanze, pericoli. Il mondo nuovo, per quella gente spregiudicata, audace e fanatica, aveva valso ogni pena; avvenne loro quello che era avvenuto un secolo prima agli Spagnuoli; ma essi erano piú ordinati e perseveranti di questi. Poi, a poco a poco, il mare non fu piú la via combattuta ai paesi delle meraviglie, ma la sicura ai paesi delle ricchezze. Ai giovani soldati della nazione seguirono i mercanti.

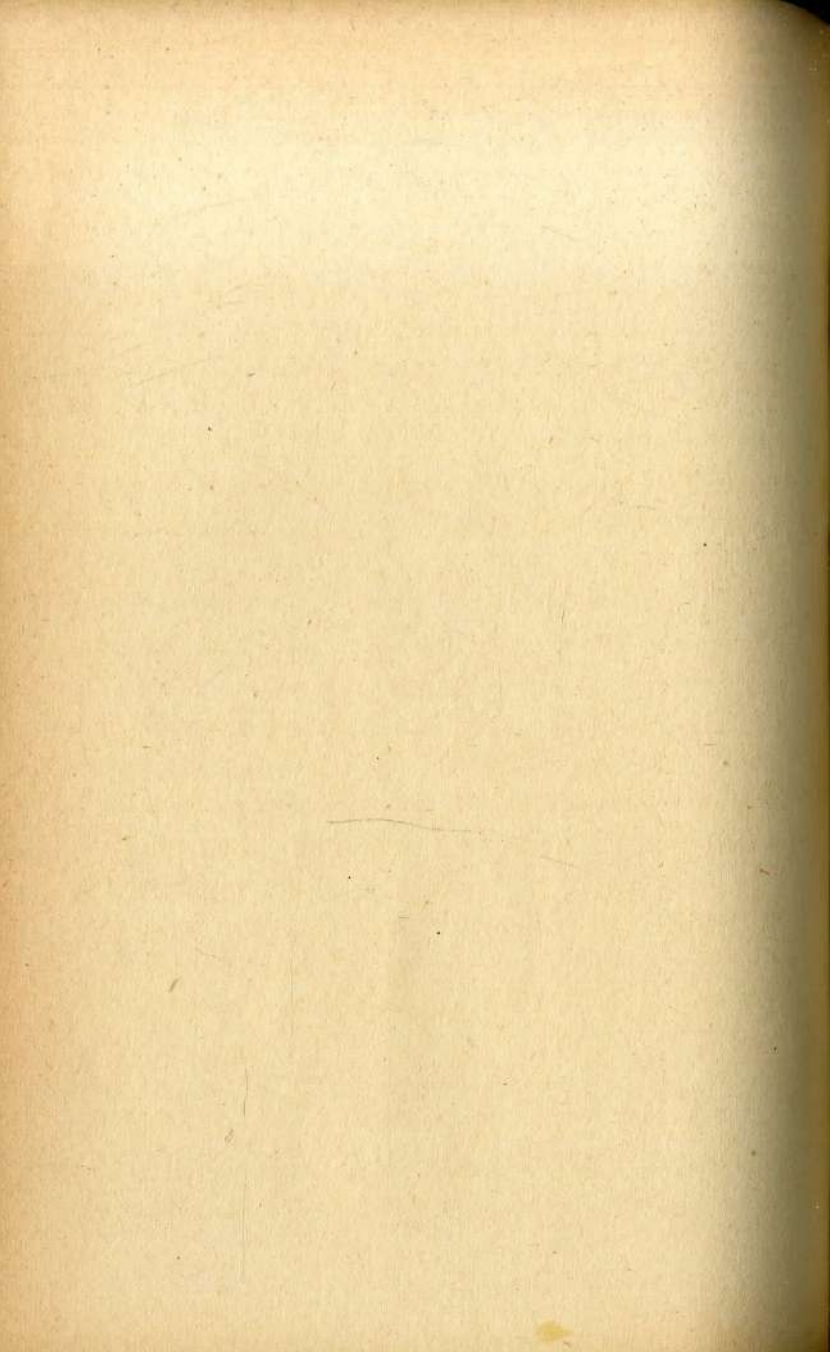
Di contro a loro sorsero i Tedeschi. Nella patria, enorme ma accovacciata nel continente, essi da secoli anelavano al mare aperto dalle spiagge grige del Nord, o peggio, del Baltico chiuso. Gli oceani rossi di un sole sempre infocato, le terre lussureggianti, gli uomini dai corpi e dalla carnagione diversa dai propri diventarono il loro appassionato miraggio. Quel camminare per monti e valli col sacco in ispalla, cantando, senza sentire l'asprezza della strada, che era stato per tanto tempo manifestazione della loro giovinezza robusta e avida, ora li incitò al mare. A tutti i disagi e a tutti i rischi si sottomisero lietamente, pur di giungere; di mano in mano che toccarono una riva, la desiderarono propria, con inflessibile volontà.

L'intimo mutamento, che da tanti anni avveniva nei due popoli, li aveva fatti, senza che se ne fossero accorti, nemici mortali.

« Amici in passato e amici per sempre ».

Parole nel gran vento.

ARRIGO BOITO

O DEI POETI FRA I SOLDATI IN GUERRA

I

Nella via « Principe Amedeo » della vecchia Milano, al numero 1, c'era, a pianterreno, un appartamento che pareva sempre disabitato: le finestre ben chiuse, la porta sbarrata. Per entrarci, dopo aver bussato discretamente, bisognava parlamentare col vecchio Pietro, cameriere; se le carte erano in regola si poteva entrare. Silenzio, e quella semioscurità un po' fredda, che, quando fuori c'era bel sole, metteva addosso un brivido improvviso; qualche volta, ma rara, un canto sommesso di pianoforte; s'andava avanti in punta di piedi. In una stanza spaziosa, piena di mille oggetti, un uomo alzava il viso; una scintilla arguta sprizzava dagli occhi chiari dietro le lenti, primo saluto. Dai giardini di faccia, non ostante le persiane serrate, nella bella stagione, entravano un profumo d'erbe e un pispigliare d'uccelli; la pace era grande, l'isolamento dalla rimanente città, profondo. La casa, che rammentava quella della Bella addormentata, era di Arrigo Boito.

II

Il suo corpo era ancora massiccio e diritto, e il volto un po' quadro aveva serbato del biondo antico come

un lieve splendore; quel soffuso splendore, e il luccichío rapido delle pupille, contrastando con la persona e il volto un po' pesanti, rivelavano la complessa natura dell'uomo. Gli amici la conoscevano: l'osservatore attento dopo non lungo tempo la notava. C'era in lui qualche cosa di potente e di delicato, di profondo e di sottile, di sicuro e di dubitoso; qualche cosa che doveva incitarlo nel primo momento al grande, per rimpicciolirgli poi l'opera fra mano; una certezza dell'intuito che svaniva alla prova della critica, un volo che, dopo la promessa di levarsi altissimo, ad un certo punto correva piano, eguale, qualche volta stanco. Quell'ambiguo Mefistofele, suscitatore e distruttore di desideri e di opere, che il Maestro aveva incontrato nella gioventú, e gli aveva ispirato il capolavoro, s'era un poco impersonato in lui; che teneva del solare, si sarebbe detto, per il padre italiano, e del lunare, per la madre polacca. Dal poema del Goethe aveva colto alcuni episodi, intrecciando con l'immensa foresta una stupenda ghirlanda; nelle pagine dello spartito gli uomini, le cose, la terra, il cielo avevano sciolto le piú commosse musiche, e la tremenda lotta fra il bene e il male s'era costretta e ingentilita in un'onda di melodia. Orafo squisito, mutava in gioielli i masselli d'oro; aveva, nella musica, del Cellini, che nella scultura è col Perseo perfetto, ma altri scultori meno perfetti sono piú grandi di lui. La mente creatrice del « Prologo in cielo » del Mefistofele s'indugiava stranamente in arguti giochi di parole; per ore ed ore il Maestro torniva

i versi che si leggevano egualmente dai due capi. Vigorosissimo ingegno, e nello stesso tempo titubante; glorioso, se faceva senza proporsi di far grande; vividissimo quando s'apriva agli amici, e quasi sempre chiuso ai molti; chi poteva godere la sua confidenza sapeva quanta nobile bontà, quanto sicuro affetto, che larghezza e saggezza di giudizio fossero in lui.

III

Ai primi di maggio del 1917, mentre al Comando Supremo di Udine si preparava la decima battaglia contro gli Austriaci, mio fratello mi scrisse da Milano che il Boito sarebbe venuto volentieri alla fronte, per due o tre giorni. Presi nella guerra, nella piú grande e tremenda prova d'un popolo, la mente il cuore del Maestro, che già forse si erano andati rappaciando sulla soglia della vecchiezza, avevano ripalpitato di tumultuosa giovinezza. Ultima, augusta giovinezza, in cui l'anima ritorna chiara e valente, come ai primi giorni, e, di piú, consapevole; chi ha conosciuto i grandi uomini al tramontare della loro giornata terrena, ricorda quale luce irradii da quella consapevolezza.

IV

Ero allora addetto al Comando Supremo: riferii il desiderio del Maestro al generale Porro, sottocapo di Stato Maggiore, e il Porro chiese il permesso al Cadorna, il quale subito acconsentí. Sicché il 16 di mag-

gio il Boito, accompagnato da mio fratello, giunse a Udine. Di quello che egli sentí (e gli traspariva nel volto) e dei suoi discorsi, nei tre giorni che rimase con noi, non ripeterò molto. Il Boito, poeta, aveva un'anima sempre nuova per ogni nuova commozione, e una parola sempre diversamente immaginosa per ogni diverso spettacolo. Due visite ai soldati voglio però ricordare, che facemmo il giorno 17, a Monte Quarin, presso Cormons, e il 18 a Vipulzano, piú innanzi, dov'era il Comando della II Armata. In esse il Maestro ebbe quell'atteggiamento definitivo che hanno i ritratti perfetti: nei quali ogni particolare concorre a dare la riposata unità d'impressione che, per quanto poi gli uomini vivano e sappiano del modello, non potrà mutare.

V

Bei giorni della nostra guerra; e l'Italia compiva ottimamente il suo lavoro nell'opera comune. Palpitava negli uomini e nelle cose la sicurezza di sé e della fortuna. Il Boito, sentendo questa sicurezza, inorgogliva.

La mattina era stato a far visita al generale Cadorna, che aveva accolto il Maestro nella stanza del quieto palazzo arcivescovile, in cui di solito lavorava. Era lieto; la battaglia andava bene e c'era sole; il generale camminava impetuosamente innanzi e indietro, con quel suo passo pesante, poi si fermava a un tratto dinanzi all'ascoltatore, e gli figgeva gli occhi in faccia,

parlandogli concitato e sonoro. Una certezza corporea di vittoria emanava da lui. Il Boito aveva sentito la potenza del generale e la grandezza del còmpito: l'uomo di pensiero è disposto naturalmente ad ammirare l'uomo d'azione (bisogna dire che il Cadorna, a sua volta, aveva provato per il Maestro una commossa reverenza, che sempre manifestò, quando ricordò il breve colloquio). Uscendo dalla stanza per andare a Monte Quarin, il Boito aveva ripetuto come a se stesso i versi dell'Iliade, che celebrano i capi possenti e la guerra:

> « Allor la guerra si fe' dolce al core
> Più che il volger le vele al patrio nido ».

Serbava una memoria prodigiosa; a provarla aveva recitato poco prima versi del D'Annunzio, che però non amava. Ma sulla strada suburbana percorsa dall'automobile, i ricordi della poesia avevano ceduto a una commozione piú profonda e intima; una trasfigurazione era avvenuta in lui.

VI

Tutto, fuori dalla città, era immobile sotto il sole già alto; la campagna e il cielo non avevano fremito. Nella fervida luce, il letto del Torre, bianco e senza sponde, crepitava calcificato. Poche donne rosse e vigorose nei campi; e il lento movimento delle braccia faceva sembrar ancor piú immobili le cose. Percorrevamo quella terra del silenzio, che ogni soldato ram-

menta, dopo gli ultimi borghi abitati in pace, prima dei paesi diroccati, riposo dei combattenti tornati dalle trincee. La vita, senza voce, quasi stupita, si ripiegava là, sopra se stessa, in una rassegnata tristezza.

VII

Monte Quarin sorgeva isolato poco sopra Cormons, dove quella terra finiva; ed io l'avevo scelto perché da esso si poteva scorgere molta parte della fronte Giulia. Sulla piccola collina, fresca e verdeggiante, erano appostati una batteria e un osservatorio. Un sentiero ombroso conduceva alla sommità, ma da qualche tempo era abbandonato; avevo supposto che il Maestro, il quale allora aveva passato i settant'anni, lo avrebbe salito adagio adagio, tra frequenti riposi, per giungere sulla cima senza affanno.

VIII

Ma, durante il cammino, il paesaggio aveva operato sul Boito. L'uomo in cui ogni pensiero e ogni affetto erano suono, forse era stato oppresso dallo sterminato silenzio. Il suo arguto discorso s'era lentamente spaziato, poi aveva cessato del tutto. Gli occhi avevano preso quell'espressione vaga di chi, assorto in sé, guardando intorno non vede. Noi conoscevamo quell'aspetto, abituale nel Maestro, anche in mezzo alla gente, quando un pensiero o un affetto lo dominavano; e

tacevamo. Sentivamo che, forse, egli stava creando nello stimolo dell'altissima commozione l'ultima sua poesia e l'ultima sua musica.

IX

Se dovrò giungere alla vecchiezza, vedrò sempre il Boito come lo vidi quel giorno, mentre saliva il monte. Le nostre esortazioni, le nostre preghiere di rallentare il passo, di riprendere un po' di lena, erano inutili. Pareva che l'avidissimo spirito traesse per l'erta il corpo, sempre piú concitatamente. Il viso volontario, e pur cosí mite, si era chiuso un poco: l'intima energia sembrava costretta dentro dallo sforzo inesorabile. Di mano in mano che l'orizzonte si faceva piú vasto, la volontà dell'uomo diventava piú risoluta. Alcune nuvolette, lontane dinanzi ad un accavallamento di monti, comparvero a un tratto, poi diventarono piú numerose, poi danzarono su tutto l'orizzonte: erano shrapnels. Avevamo quasi raggiunto la cima del monte; ancora un passo, e il Maestro si fermò.

X

La guerra si svelava. Nel cielo e sulla terra ancora silenzio; ma gli scoppi dei proiettili all'orizzonte dicevano ormai il luogo e l'opera degli uomini. Nell'anima di colui che aveva mutato in armonia il giro dei cieli e della terra, e in canto la lotta fra il Bene ed il Male, tutto dovette certamente comporsi in un inno

immenso. L'alta persona, il viso ancora serrato si ammollirono a poco a poco; egli scivolò lentamente a sedere sull'erba. Con gli occhi socchiusi, ancora un po' perduti nel sogno, guardava con infinita dolcezza gli ufficiali della batteria, che lo avevano attorniato. Disse pianissimo, come in un sospiro:

« L'Italia... l'Italia... Come è bella... E grande ».

XI

Allora (ci sono di questi casi che sembrano prodigi) quasi per scoprire tutta, a noi turbati e incantati, questa bella e grandissima Italia, una tromba suonò sotto il monte.

Nel mezzo della guerra, i trombettieri di chi sa quale reggimento, nella quiete d'un vicino boschetto, facevano i loro esercizi, come in pace nei vasti cortili delle caserme e nelle piazze d'armi. E al tranquillo, usato suono, la scena mutò. Ognuno di noi rivide la città serena, o il paese in cui aveva vissuto; le case echeggianti delle care voci, sugli usci i bottegai a salutare i passanti, i ragazzetti di ritorno dalla scuola; o, nei campi, i contadini sparsi alle opere. Il forte, inebriante odore d'Italia s'alzò come una fiamma, invase le valli e le pianure, e si confuse col salso inebriante odore del mare. Il cielo splendette; e il cuore sentí la grandezza, la bellezza, l'eternità della patria.

Il Boito s'era scolorito. Gli occhi un po' fuori dall'orbita, guardavano immobili; si sforzò, si riscosse.

Accarezzò con la mano tremante la mano del comandante della batteria, il quale gli aveva offerto una tazza di caffè; cercò il suo sguardo, come il bambino fiducioso cerca lo sguardo della guida; mormorò:

« Amico mio... figliuolo mio... ».

XII

Il mattino seguente andammo a Vipulzano, al posto di comando della II Armata. Qui, la guerra mostrava a nudo il corpo, tutto ferite e sangue; materia dolorosa e trionfante.

Attorno al generale Capello, che comandava l'Armata, ufficiali e staffette andavano e venivano; ordini partivano a volo come falchi, e assicurazioni d'obbedienze tornavano ad opera compiuta. Il pensiero che reggeva la guerra diventava in quegli uomini e in quella stanza azione; si vedevano quasi dal lavorío dei cervelli nascere i fatti, e centinaia di migliaia di uomini, vicini e lontani, unirsi, marciare, assalire, aspettare, cadere e morire, spinti da quelle implacabili volontà. Il Boito, commosso e stupito, osservava la manifestazione di vita e di morte che, di ora in ora, diventava piú tremenda e turbinosa: e una luce sempre piú intensa gli traspariva dal viso.

XIII

Dopo colazione, uno di noi pregò il Maestro di suonare qualche sua musica. Soggiunse che gli Italiani,

anche in guerra, sono artisti; che dalla commozione intima traggono i pensieri e le opere; che quei giovani presenti, i quali ora vivevano, ma ignoravano il loro destino, avrebbero ricordato per sempre i pochi minuti di gioia che egli avrebbe dato loro; la sua arte avrebbe contribuito alla vittoria quanto il piú bell'ordine d'operazioni. Il Maestro aveva le lagrime agli occhi. Rispose:

« Non ho mai suonato niente di mio... Ma oggi è diverso... Suonerò come potrò quello che ho scritto... È il mio ringraziamento per loro... ».

XIV

Ancora, se gli anni passeranno, non dimenticherò mai quel giorno. Nell'ampia stanza, il Maestro sedeva al pianoforte, con la testa un po' reclinata; tutto intorno lo Stato maggiore della II Armata, combattente e vittoriosa, ascoltava religiosamente. Ed ecco, nella battaglia, che pareva infuriare sempre piú, sotto le dita del suo creatore, levarsi lente per l'aria le armonie del « Prologo in cielo ». Quasi per una sacra ispirazione, in quella tremenda mischia d'uomini, il Maestro aveva scelto il canto, che, movendo dalla preghiera e dal dubbio, finisce nella gioia e nella certezza. A poco a poco, le tube d'argento squillavano nell'aria; lontano, altre tube rispondevano, i cori degli angeli esultavano. E ad un tratto, fra un clamore indicibile di strumenti e di voci inebriate, sfolgorò la sicurezza della vittoria; un vento d'eroismo purificò le anime.

Nel volo piú alto del canto al Maestro mancò la possa. Lasciò cadere le braccia e disse:

« Non ricordo piú... Ma che importa... Vorrei aver fatto quello che fanno loro ».

XV

Quanti anni prima? Molti, un giovinetto, quasi un ragazzo, se ne stava solo in una stanzuccia, che di bello aveva soltanto un pianoforte. Sera di luglio; e, dopo un giorno di calura, le cose erano stanche e sfatte; il poco vento ristorava come una carezza. Il giovinetto camminava innanzi e indietro per la stanza, a testa alta, guardando senza vedere il chiaro di luna che inargentava i tetti; e cantava e piangeva. Cantava sottovoce parole di poeti famosi, con musiche di maestri pure famosi, fondendole come gli veniva; ma le lacrime erano proprio sue, gli rigavano il volto, diritte e rapide. Nella giornata, dalla libreria del padre e del fratello musicisti aveva preso il libretto del « Mefistofele » e ripeteva:

« Re d'un placido mondo,
D'una landa infinita,
A un popolo fecondo
Voglio donar la vita ».

XVI

Come gli piacevano quelle parole e quella musica. Sognava di diventare, un giorno, quel re generoso. Si

stendevano tutto intorno le campagne del paese paterno di Camerano, quando al tempo della mietitura, i carri riboccano di covoni, i bovi salgono i colli dondolando e mugghiando, e i contadini esausti qualche volta cantano; di mano in mano, una comitiva si separa dalle altre, un focolare l'accoglie; oramai ogni campanile tace. Altre volte, erano sogni di gloria, corse infrenabili sulla terra sottomessa. Ciò che era stato fatto non valeva nulla; da quel che egli, uomo, avrebbe osato, sarebbe cominciato tutto.

E come quel sognatore che io ero stato, altri uomini, se avevano avuto una giovinezza e una speranza, avevano bevuto alla stessa mia fonte, e ad essa si erano ristorati e ringagliarditi. Ora, nei giorni grandi e decisivi della vita, come quelli di Vipulzano, pensavamo ed operavamo anche secondo le commozioni delle antiche musiche, diventate, al pari d'ogni altra manifestazione dell'arte, carne e sangue nostro.

XVII

La sera seguente il Boito ripartí con mio fratello per Milano. Come spesso succede a maggio, la sera era fresca e calda, con quei trapassi improvvisi di temperatura che fanno sudare e rabbrividire. Nello scompartimento avevano preso posto anche due giovani ufficiali, usciti quel giorno dall'ospedale; convalescenti di gravi ferite, tornavano a casa per qualche giorno di licenza.

Treno tradotta, che chiunque ha fatto la guerra ricorda: lunghissimo, lentissimo, pieno di fumo e di polvere, stracarico; le porte e i finestrini né aperti né chiusi; tutto là dentro, dalle macchine all'ultimo vagone, strideva e scricchiolava, Non c'era stazioncina, nemmeno quella dove a un lumicino compariva un uomo solo, capostazione, ufficiale di posta, ferroviere o manovale, alla quale non si fermasse; quando si rimetteva in cammino, piangeva da ogni ruota. Di mano in mano che, allontanandosi da Udine, scendeva nella pianura del Po, l'aria diventava piú soffocante; chiusi i finestrini si sudava, aperti, coltelli di vento tagliavano la carne. Il Maestro teneva chiuso il finestrino presso cui stava; il vento della corsa, che l'investiva tutto, gli dava noia.

XVIII

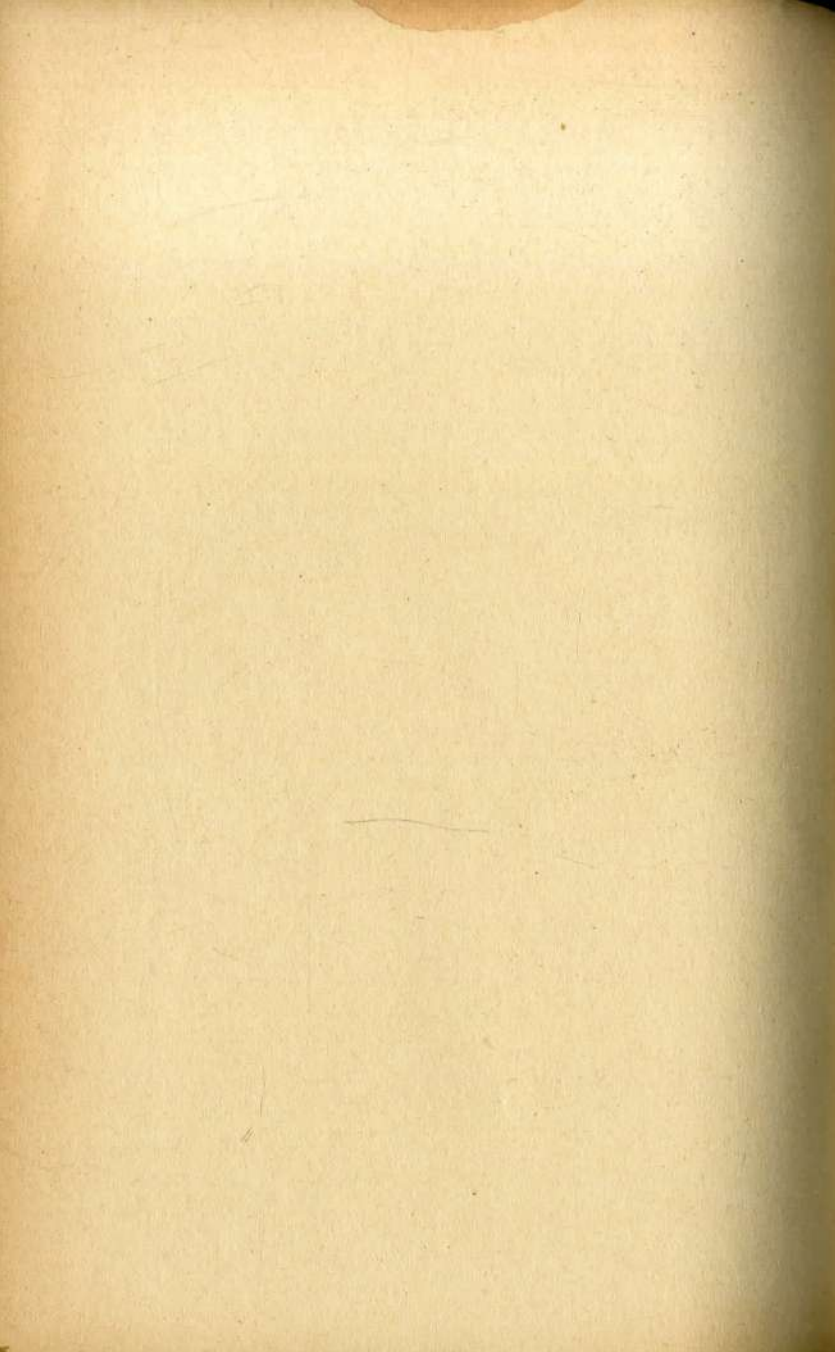
A un certo punto, però, s'accorse che i due ufficiali pativano per quel chiuso e quel caldo. Non ardivano di lamentarsi; avevano riconosciuto il viaggiatore di faccia a loro, dicevano « il maestro Boito », con la voce sommessa e stupita dei ragazzi nel paese delle meraviglie. C'era qualche cosa di commovente, mi confidò mio fratello, in quel tacito sacrificio dei soldati giovanetti all'artista glorioso; pareva che la carne e i muscoli riconoscessero la supremazia dello spirito. Ma non appena il Boito capí la sofferenza dei ragazzi, aprí il finestrino, fece spalancare la porta, e il vento girò gagliardo nello scompartimento.

« Grazie, Maestro », mormorarono i soldati, e, certo, non mai quel titolo fu tanto caro al gran vecchio.

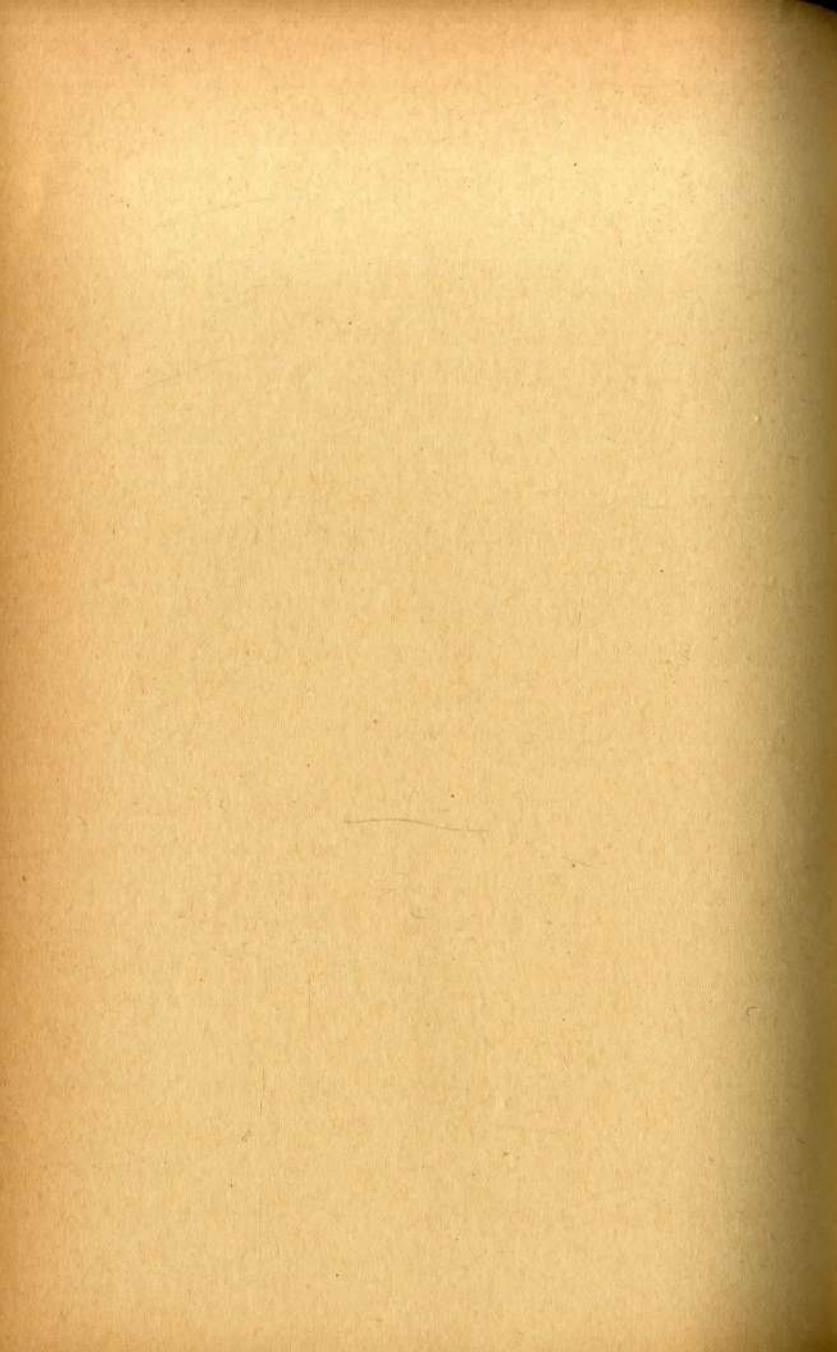
XIX

All'alba, il Maestro era scosso da lunghi brividi di freddo. Ora, nelle belle terre del Bresciano e del basso Bergamasco, scorrevano i fiumi chiari e gelidi delle Alpi, e una lieve nebbietta li accompagnava. La guerra era lontana, una grande tristezza stagnava sulla campagna. A un certo punto, mio fratello vide il Boito, come a Monte Quarin, con la testa un po' abbandonata sul petto, la fronte imperlata di sudore, gli occhi spalancati, il respiro sibilante; gli ufficiali, riposati e felici, dormivano come bambini. Sgomento, mio fratello domandò al Boito che cosa sentisse. « L'aria mi ha fatto male; ma non potevo negarla a quei poveri ragazzi », rispose a gran pena; poi mormorò che soffriva di « angina pectoris ». Parlava semplicemente; non gli dispiaceva di aver rinunciato a qualche comodità, piccolissima, per chi aveva rischiato la vita; e ogni sua parola aveva un'incomparabile dolcezza e maestà. Giunti a Milano, mio fratello accompagnò il Maestro a casa; Pietro lo mise a letto; aveva un po' di febbre.

Da quel giorno il Boito declinò; finché dovette entrare in un ospedale privato, dove morí, passato poco piú di un anno dalla visita ai soldati. Ma mio fratello ed io, se lo rammentiamo, lo vediamo risorgere, serenamente grande, nelle ore di Quarin e di Vipulzano.

Stanno esse nella sua vita, come la vetta sta sul monte; molti furono gli anni dell'ascesa, l'ultimo, della discesa; ma da quella vetta solamente egli scoprí, sono certo, l'immensità della terra e del cielo, e sopra gli uomini e le cose, il sole che sorge con sempre nuove speranze e tramonta con sempre nuove promesse, infaticabilmente.

LA CANZONE DEI NOMI LONTANI

O DELLA RISURREZIONE DEL PASSATO

I

Ho dinanzi a me, ammucchiati sullo scrittoio, alcuni libri: « Le grandi unità della guerra italo-austriaca », « Le brigate di fanteria », parecchie Storie particolari di reggimenti e di battaglioni. In essi l'Ufficio storico dell'esercito ha raccolto i nomi dei Comandanti di truppe e dei loro Stati Maggiori nella guerra del 1914, dalla Maestà del Re ai capi delle Divisioni militari, le vicende dei Corpi d'Armata e delle Divisioni, i nomi delle Brigate e delle altre truppe, i luoghi in cui combatterono, le loro imprese principali. L'esercito di quegli anni memorabili è rinchiuso cosí in quei grossi volumi.

Nella mattinata d'ottobre, in cui il sole comincia a risplendere con meno calore, le cose, sorprese da un primo brivido di freddo, tacciono immobili. Anche l'aria è ferma. Le voci indugiano cristalline nel cielo, a mezzo volo. Lo spazio e il tempo si acquietano. Gli uomini hanno il senso dell'eternità.

Sfoglio quelle mille pagine, che sono invece il segno di una vita breve, intensa e tumultuosa. Un apparire e sparire di uomini, un rimbombare di grida, un folgorar di gesti turbina nella stanza. Sono bene queste pagine la caldaia del mago, che contiene un mondo.

Come al tocco di una bacchetta magica, l'antico esercito sorge da esse, e cammina instancabile, o si schiera enorme. Lo spettacolo è meraviglioso. Capisco come Napoleone si alzasse di notte, e imbacuccato nella veste da camera, coi piedi sugli alari, alla fiamma scoppiettante, leggesse per ore ed ore le liste dei soldati e delle armi; quella lettura gli pareva piú bella di qualunque bel romanzo. L'immaginazione costruttrice ricrea la vita. E nell'infinita pace, per contrasto, la vita fittizia sembra ancor piú vigorosa della reale.

II

Nomi che diventano persone.

Passa nella capace automobile, come nei giorni lontani, il Re. Ogni mattina, di buon'ora, il Re visita la fronte; percorre tutte le strade, scende in tutte le trincee, si sofferma in tutti gli osservatorii; dalla piccola villa presso Udine, o dalla grande di Battaglia va per monti e per valli, e ogni soldato lo conosce; la mattina del 24 ottobre del 1917 è a Creda, a poca distanza dal nemico vittorioso, la mattina del 7 novembre a Peschiera, di fronte agli alleati dubitosi; quella sua automobile infaticabile par che porti con sé, dappertutto, lo spirito della patria. Lo accompagnano per turno gli ufficiali della sua Casa militare, primo fra essi il ministro Mattioli Pasqualini, che nella guerra ha il grado di tenente e poi di capitano del genio; e i generali aiutanti di campo: il Brusati, che fu col So-

vrano per tanti anni e lo salutò Re d'Italia sull'« Yela », e il bravo Cittadini, che nella primavera del 1916 difese cosí tenacemente il Pasubio.

III

Volto la pagina. Ed ecco disegnarsi, vicino e lontano dalla battaglia, il palazzo dell'Arcivescovo di Udine, dove, fino al 27 d'ottobre del 1917, visse il Cadorna. Il palazzo è bianco, il giardinetto dinanzi verde; le grandi sale, sempre percorse da generali affaccendati, calme e silenziose. Nella stanza del primo piano, a destra del vestibolo, vigilata dall'ufficiale d'ordinanza, che è stato prima il capitano Giriodi e poi, per lungo tempo, il capitano Camillo Casati, il generale Cadorna ordina l'esercito e pensa i disegni di operazione. Stia fermo o cammini, mediti o parli con qualcuno, ha sempre aspetto veemente e sicuro; il duro viso dalle ossa prominenti non ha quiete, e dalla robusta persona si sprigiona una volontà risoluta, che trascina i riluttanti. Quanto faticare con lui! Ma è l'uomo dalla sorte necessaria e ingrata, che rompe la tradizione della pace e obbliga alla guerra.

Il generale Diaz, che gli succede, può invece concedere un po' di riposo agli spiriti esagitati e ai corpi troppo stanchi. Dal palazzo dei Dolfin Boldú di Padova, prima, dal grande albergo di Abano, poi, esce la voce pacata del nuovo capo; ai soldati che stanno a rifarsi nei paesetti nascosti dietro le prime linee e

ai combattenti delle trincee giungono gli incitamenti e le lodi: « Soldato italiano, sei il primo del mondo: se vuoi vincere, vincerai ». Non c'è che un brevissimo spazio bianco, nella pagina stampata, fra i nomi dei due capi, e pure che cambiamento! Un vento nuovo par che si sia levato, ringiovanendo tutto, uomini e cose. Le necessità della guerra mutano sempre, e ciò che fu buono ieri non è piú buono oggi: ogni cosa ha il suo tempo. Ben venga, dopo il Cadorna, il Diaz; basterebbe soltanto, per giustizia, che gli uomini, commossi e presi dai sacrifici e dai benefizi di oggi, non dimenticassero i sacrifici e i benefizi di ieri. Ma forse è chiedere troppo.

IV

Terza Armata. Apparisce, nell'alba caliginosa, sulla porta della villa di Cervignano il Comandante della Terza Armata, Duca d'Aosta. È alto, severo, tranquillo; già pronto per la visita mattutina alle trincee, saluta gli ufficiali, e l'automobile parte verso quel ponte di Pieris e quel « rettifilo » di Begliano dove immancabilmente sarà accolto dai colpi dell'artiglieria austriaca che spazza la strada. Che cosa importa? Fa' il tuo dovere, avvenga ciò che vuole. Il Comando della Terza Armata è unito e cordiale come una famiglia; l'unione e la cordialità discendono dal Comando ai soldati. Su quelle colline e in quelle pianure, che pare cingano d'assedio l'Hermada minacciosa, i combattenti hanno tutti la stessa aria serena e sicura di gente

che adèmpie un dovere, il quale si chiama guerra, e condurrà indubitabilmente alla vittoria. Ogni giorno il Duca, apparendo nell'ultima trincea, dove la sentinella spia il nemico da venti passi, riafferma la certezza; un soldato, al quale egli domanda chi egli sia, e se lo abbia già veduto, gli risponde: « Sei il Duca d'Aosta, e ti ho veduto in trincea ».

V

Addio Cervignano, e, piú tardi, piccolo paese di Strassoldo. Il giro delle pagine mi porta ora a Cormons, alla II Armata, all'Armata di Gorizia, della Bainsizza e di Caporetto. Qui tutto invece è tumulto di sentimenti e d'opere, audacia, assalto, furia; questa è l'Armata in cui sono nati gli Arditi; tutto rispecchia qui il vigore e l'irruenza del comandante, generale Capello, e del Capo di Stato Maggiore e comandante di Corpo d'Armata, il gagliardo, avveduto e perseverante generale Badoglio. C'è in Gorizia, però, a capo del ponte di barche che, mascherato da una canniciata, sormonta l'Isonzo, una villetta; tranquillo nella tempesta, rivedo là un generale giovane, alacre, che, nelle sere freddolose di un gennaio e di un febbraio d'attesa, parla con sapienza di arte militare e di politica, mentre dalle trincee del San Marco e di Santa Caterina giunge, or sí or no, il crepitío irrequieto della fucileria. Il generale è il Giardino, che si prepara a salire rapidamente d'ufficio e di grado; fra poco sarà

ministro della guerra, poi Sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito, poi Capo della Missione italiana al Consiglio interalleato di Versailles, poi, finalmente, Comandante dell'Armata del Grappa; e in questo comando diventerà glorioso. La guerra ha sempre generato improvvise fortune: chi, come il Giardino, resiste ad esse, è un valentuomo.

VI

L'immagine del Giardino me ne richiama un'altra, di un altro capo, simile nella fama conseguita, diverso nell'aspetto e nelle manifestazioni: è qui anche lui, rievocato dal nome. Dalla larga scalinata della villa di Sant'Andrea, tra Castelfranco e Treviso, un uomo vigoroso lentamente discende. L'occhio è pacato, il gesto parco, il passo tranquillo; non parla molto, ascolta; rivolgimenti d'uomini o precipitare di fatti non lo commuovono; intorno a lui la calma si diffonde, come l'acqua in un vasto bacino. È il comandante dal quale, nella buona sorte, i soldati partono fiduciosi per l'assalto, gettati come da una forza viva verso la vittoria; e a cui, nella mala sorte, i soldati ritornano ugualmente fiduciosi e si stringono, formando, di trenta reggimenti e di sette od otto divisioni, un corpo solo anelante la riscossa, come nella ritirata dall'Isonzo al Piave. È insomma il Caviglia, tanto rude e vigoroso quanto il Giardino è fine e sottile; della razza ligure libera e ruvida; e tutti e due i generali sono ottimi preparatori della vittoria.

VII

La pagina mette accanto ad essi un terzo generale d'Armata, valente come loro e da loro diverso.

Il generale Pecori Giraldi comandava al principio della guerra una Divisione, poi il VII Corpo d'Armata, a San Valentino; era l'intelligenza e l'avvedutezza fatte persona. Mostrava veramente come lo spirito possa tener posto del corpo, e veder meglio degli occhi, che aveva miopi, e sentir meglio delle orecchie, che erano dure. Una religiosa concezione della vita, una sicura conoscenza dell'arte della guerra, una non illusa, e nello stesso tempo non disperata fiducia negli uomini lo facevano conduttore egregio di eserciti moderni. In quel comando della I Armata, dalla quale era difesa nel maggio e nel giugno del 1916, la salvezza d'Italia, era stato mirabile. La rabbiosa marea austriaca aveva battuto contro di lui; egli, sia da sé solo, sia con le truppe degli Altipiani, comandate prima dal generale Lequio, poi dal generale Mambretti, aveva resistito, spezzando finalmente la furia assalitrice. Animoso, spregiudicato e credente in Dio; uomo da negozi e da opere, bel parlatore, acuto conoscitore di uomini e di fatti, risoluto operatore con animo umano, rispecchiava gli antenati fiorentini, mercanti, viaggiatori, reggitori di Stato, bravi e familiari.

VIII

Quante fatiche, quanti dolori, quante azioni eroiche per vincere, e quanti morti, durante la guerra o piú tardi! Come, fra i Capi ormai scomparsi, i nomi dei quali tornano qui, non rammentare il generale Pennella? Conobbi molti che sentirono gagliardamente l'amore di patria e il dovere, ma pochi quanto lui; il quale, moribondo, per le fatiche della guerra e per una contusione alla testa, che gli aveva spaccato il timpano di un orecchio e la pupilla di un occhio, camminava diritto e sicuro tra la gente, tenendo con i denti l'anima, ma benedicendo la gran fortuna d'aver potuto servire con la vita il paese. Un giorno non poté piú reggere e cadde fulminato. Insieme col suo nome, altri risplendono: Chinotto e Papa, Cascino e Berardi, Giordana e Paolini, Montanari e Trombi, Villani e Prestinari, venti altri; e, senz'aggiunta, sono epigrafi.

IX

Ora, ai nomi degli uomini succedono quelli dei luoghi: e balza dal libro, sulla soglia della guerra, Oslavia. Chi non ricorda Oslavia con la sua « selletta »; o, per dire come allora, « la tomba d'Oslavia »?

Dai primi d'agosto del 1915 il colera era comparso sulla fronte del Carso, nel II e nel VI Corpo d'Armata italiani. Le copiose piogge dell'agosto e del settem-

bre avevano mutato la campagna in acquitrini e le trincee in fossati; l'Isonzo, rotti i ponti, impediva di aiutare le nostre truppe passate a gran stento di là. Le malattie e le intemperie non erano però la piaga maggiore dell'Esercito, il quale soffriva principalmente della penuria di cannoni, di munizioni e d'ordigni da rompere le difese nemiche. La guerra si era cacciata nelle trincee, i reticolati si erano alzati a difesa, l'artiglieria italiana non riusciva a distruggerli. Quando il fante andava all'assalto, se li trovava dinanzi quasi intatti. Allora, da tutte le parti, lo falciava il fuoco delle mitragliatrici e delle artiglierie austriache, appostate con la sapienza di un anno e mezzo di guerra.

X

Bisognava, nell'autunno, soccorrere gli alleati, e il consumo d'uomini e la scarsezza di munizioni sconvolgevano il disegno del Comando italiano di conquistare il campo di Gorizia. La battaglia, cominciata veemente il 18 d'ottobre, cedeva un poco il 4 di novembre; si riaccendeva il 10 e finiva il 5 di dicembre; terza e quarta battaglia dell'Isonzo. Di volta in volta, il Comando italiano, tenendo fermo il disegno generale, mutava obiettivo particolare, per conseguire lo scopo, e la mischia si spostava piú a settentrione o piú a mezzogiorno, batteva questo o quel caposaldo nemico; spossata per l'immane fatica, sempre piú si restringeva. Alla fine l' Esercito italiano aveva perdu-

to centotredicimila uomini fra morti, feriti e dispersi.

Nella terza battaglia erano diventate famose le trincee dei razzi, delle frasche, dei morti, dei sassi rossi, delle celle, e il ridotto del groviglio, il bosco Cappuccio e Plava. Nella quarta rifulse Oslavia.

XI

Fu per venti giorni, sulla calva collina, un avvolgersi affannoso di brigate, di reggimenti, di battaglioni, succhiati tutti da un gigantesco tifone, sollevati alla cima, mescolati, maciullati, ributtati giú a rotoloni, lungo le schiene dure dei valloncelli e dei botri; la strada era segnata dai cadaveri. Si camminava sulle ossa; le acque dei ruscelli erano avvelenate. Per due giorni, il 10 e l'11 di novembre, il fuoco infernale delle artiglierie nemiche, che dalle posizioni del Vodice e del Santo colpivano anche alle spalle le nostre truppe, le fasce profonde di reticolati quasi intatti che difendevano le trincee nemiche, e il terreno fangoso in cui affondavano uomini ed armi impedirono ogni avanzata, non ostante l'eroica perseveranza degli Italiani. La brigata Granatieri informava la sera dell'11, che i suoi seimiladuecento uomini erano ridotti a poco piú di duemila.

XII

Il mattino del 12 il generale Montuori, comandante della IV Divisione andò egli stesso sulla linea di com-

battimento per dirigere meglio l'azione, e fu ferito da una scheggia di granata. Il 70° reggimento della brigata Ancona, col colonnello Cioppi, riuscí a scacciare il nemico e a impadronirsi del costone e del paese di Oslavia; ma nella notte sul 13, ferito il sopravvenuto generale di brigata Porta, mitragliato il reggimento dalle trincee ancora austriache di quota 188 e del Peuma, i luoghi presi furono abbandonati. Da quel momento la ridda dei reparti e il ripetersi degli assalti non si può seguire; la battaglia, per testimonianza degli Austriaci stessi, fu d'una « violenza estrema ». Stettero le fanterie italiane ammassate nei valloni del Peuma, dell'Acqua e del Groina, sotto ai reticolati nemici; tutti i comandanti, anche quelli di Divisione, si misero in testa alle colonne d'assalto; molte batterie da campagna s'allinearono con le fanterie. In una gara meravigliosa d'eroismo, il 20 novembre, il generale Montuori, alla testa della brigata Granatieri, conquistò l'altura 188, e due battaglioni del 27° fanteria, della brigata Pavia, rioccuparono Oslavia. Perduti e ripresi piú volte l'altura e il paese, quella fu infine conservata, questo no; sinché chiamate in linea nuove truppe, un ultimo sforzo fu tentato; e il 27 di novembre parte della brigata Novara, col brigadiere innanzi a tutti, s'impadroní definitivamente della selletta di Oslavia.

XIII

Talvolta, il nome dei luoghi rievoca giorni calmi. A Curso stava il Comando della III Divisione, col generale Borzino; ed io ero il suo Capo di Stato Maggiore. Poche case nascoste in una insenatura, dalla quale si vedeva la bella valle di San Lorenzo di Nebola. Mesi di maggio e di giugno, con le siepi e i boschetti pieni d'uccelli: la notte non si riusciva a dormire dal gran cantare degli usignoli; odore arso di terra arida e di messi mature, e dappertutto il vivacissimo rosso dei ciliegi stracarichi. La domenica il campanile di San Lorenzo, sull'opposto versante della valle, suonava la messa, e le contadine che s'affrettavano parevano, con i vestiti sgargianti, grandi farfalle tra il verde. Sulle case di Curso biancheggiava minuscolo il cimitero, come tutti i cimiteri di campagna adagiato nel piú bel posto del paese; la sera, il generale ed io salivamo a passo a passo lassú, per dare l'ultima occhiata, e riepilogare il giorno.

Sotto di noi nereggiava la gran fossa di Plava, in cui scorreva l'Isonzo. La strada maestra ci cadeva ad un tratto dentro, né piú, tagliata dal nemico, si vedeva risalire; tutto, di là dal fiume, era troncato, scheletrito, diroccato. Rombava nell'aria dinanzi a noi verso Gorizia, e dietro verso Cormons, come un continuo temporale, anche a cielo purissimo. I rombi s'allargavano in cerchio, ora qua e ora là, col vento; ognuno,

anche senza volere, guardava in su, col viso del contadino che sente brontolare il tuono. Poi dal rombo usciva un ronzio; diventava fischio, rotolío, fragore, riempiva velocissimamente il cielo, quand'era sulla testa pareva da un momento all'altro finire, precipitando; le bestie sciolte nei prati galoppavano impazzite attraverso alle siepi basse, le donne scolorivano; ma il rumore s'affievoliva, si perdeva dalla parte d'Udine. Un enorme proiettile che non sapeva nemmeno l'esistenza di Curso, andava alla sua mèta, verso altri viventi.

Una sera, un giovanissimo soldato, scritturale del nostro Comando, cantò la « Serenata » di Schubert, accompagnandosi con un vecchio pianoforte. Si credeva solo, pareva un bambino felice: la giovinezza, il buio, la pace lo avevano liberato da ogni ansia. Forse sognava d'essere nella sua casa.

XIV

In quest'altra pagina leggo il nome del Battaglione Cividale, che conobbi da vicino.

Lo volle Antonio Cantore, nel formare l'ottavo reggimento di soldati delle Alpi, perché anche la Slavia italiana avesse sui monti i suoi figli fedeli, al pari delle altre regioni di confine. Al suo nome si profilano il Monte Nero, il Rudeci Rob, l'Isonzo, il Novegno, la Busa alta e il Grappa; i luoghi piú aspri e disputati della guerra d'Italia. E si allineano venti ufficiali e mil-

le soldati morti, centosettanta ufficiali e cinquemila soldati dispersi o feriti. Tutta la storia del Battaglione è una epopea; il suo calendario è sacro come il religioso. Il 2 di giugno del 1915 al Rudeci Rob, lacerato dalle artiglierie nemiche, travolto dai massi precipitati dall'alto, lascia sulla cima contesa undici ufficiali e quattrocentocinquanta soldati. Il 6 di luglio la sua 20ª compagnia ha l'ordine di attaccare, col battaglione Exilles, il monte Rosso: sono, alla partenza, trecento; al ritorno, quaranta. Il 22 di maggio del 1916, dopo otto giorni di durissimi combattimenti, è mandato a fermare sul Cimone l'invasore: « Su! Avanti, Alpini del Cividale! Ancora! Sempre! Bisogna ancora salire, bisogna ancora combattere! Il nemico è là, ha già passato le porte! Correte! ». Cosí comanda l'ordine; il 24 di maggio della 16ª compagnia non rimangono che venti soldati e due ufficiali. Dico giorni, dico numeri, ma a me sembrano canto, come gl'indici dei guerrieri greci, che nell'Iliade vanno alla battaglia.

XV

Comanda il battaglione al Novegno il maggiore Lanfranco. Ferito senza scampo e caduto sulla rupe donde aveva voluto spiare il nemico, i suoi soldati balzano dalla trincea per raccoglierlo e sono uccisi o feriti; egli ordina di essere lasciato là, non è obbedito. Raccolto a notte, muore sereno e forte, dopo un mese d'agonia: il generale Petitti di Roreto lo saluta sal-

vatore del Toraro, del Cimone e del Novegno. Uno del « Cividale » è quel ragazzo Gian Luigi Zucchi che, fuggito a diciassette anni dalla casa materna per combattere, cade sul Valderoa, coprendo col petto il suo tenente: la madre può essere altiera di lui. Un altro, quel capitano Zatti che giace nell'ospedale di Padova con diciassette ferite mortali, a prezzo delle quali ha tenuto il Torrione presso Campo Molon: al padre angosciato che lo accarezza e piange, dice nell'agonia: « Papà... muoio... ma... per la patria... ». E ancora del Battaglione sono il maggiore Cimetta e il maggiore Giordano, medaglie d'oro, e cento e cento altri; e, quasi particolarmente consacrato, quel soldato Riccardo Di Giusto, primo morto italiano della guerra. Da lui cominciano i seicentocinquantamila morti della gente nostra.

XVI

Una delle imprese piú gloriose del Cividale fu l'assalto di Col Torondo in Val di Fassa.

Anche gente ardita e pratica della montagna non guardava senza timore il colle, con le sue pareti lisce e a strapiombo: e sulla cima erano scavate le trincee austriache. Pure, bisognava prenderlo e, all'ordine dato, tutti del Cividale risposero offrendosi, sicché fu necessaria una scelta dei combattenti. Tre gruppi con tre ufficiali furono formati: di notte, con scarpe di feltro, fucili ad armacollo e bombe nel tascapane, uscirono dalle trincee e cominciarono la scalata.

Di quando in quando un sasso si staccava e precipitava echeggiando nei burroni. Gli alpini si fermavano, si appiattivano contro le roccie, si confondevano col buio, aspettavano: il nemico non aveva sentito. Allora, cauti, tirandosi su a forza di braccia, lacerando mani e ginocchia, riprendevano l'arrampicata; dopo quattro ore erano prossimi alla mèta. Sulla vetta s'udiva il bisbiglio delle sentinelle austriache.

Stanno gli alpini per balzare sul ciglio, quando, a un movimento involontario d'uno di loro, una pietra si stacca; l'uomo s'aggrappa alla roccia, chiama con voce soffocata aiuto; la sentinella nemica dà l'allarme. Gli Austriaci si affacciano all'orlo del monte: prima che gli Italiani possano tentare l'ultimo impeto, li coprono di sassi, di fucilate, di bombe. La sorpresa è fallita, che cosa fare? Ridiscendere un poco, mettersi al riparo sotto le cengie e i massi sporgenti, restare sospesi nell'ombra, contare le ore della notte, vedere ricomparire l'alba, e il giorno, e il meriggio, e avvicinarsi ancora la sera. Nell'interminabile gocciare del tempo, il nemico continua a rovesciare sassi, fucilate, bombe; gli Italiani, dal basso, cercano con raffiche continue di fucileria d'impedire agli Austriaci di buttar giú i compagni.

XVII

Ed ecco, al calar della notte, dopo un giorno disperato, senza pane, senza acqua, non scoraggiati dalla prima sfortuna, rafforzati da altri coraggiosi che han-

no preso il posto dei morti e dei feriti, gli alpini con mille anime rizzarsi di nuovo in piedi, e ricominciare la scalata. E già il sottotenente Morelli è arrivato coi suoi sotto la cima, già sta per balzarvi su, quando il nemico, che il precedente tentativo ha messo in sospetto, butta mezza compagnia a rovesciarli. Gli alpini saltano con un ultimo sforzo sul ciglio; e là, sull'orlo delle rupi, nel buio, la lotta è a denti ed unghie. Aggrappati alle roccie, penzolanti nel vuoto, i nostri lottano a corpo a corpo contro il nemico soverchiante; il tenente è ferito mortalmente e, catturato dagli Austriaci, muore piú tardi in un ospedale di Bolzano; i suoi soldati feriti o precipitati; gli ultimi soltanto riescono, dopo infiniti stenti, a salvarsi. « Nella notte rientrano sanguinosi e taciturni nelle nostre linee, a rimasticarvi il dolore e il rancore contro la sorte avversa »: queste stupende parole sono di uno dei combattenti, del maggiore Arturo Turco.

XVIII

Levo un poco gli occhi dal libro, ed ecco che dai reggimenti e dai battaglioni escono gli uomini grandi e semplici che ho conosciuto, o dei quali sono stato amico: i Battisti, i Corridoni, i Castellini, i Sauro.

Innanzi ad essi, i due fratelli Pinotto ed Eugenio Garrone, fiore del mio Piemonte.

A Vercelli, nel 1916, quasi ogni mattina giungono ad una casetta circondata da un giardinetto fiorito, in

una via silenziosa, due lettere dalla fronte: il papà, la mamma, le sorelle, i nipotini le aspettano. L'una è di Pinotto l'alpino, del maggiore dei due fratelli, che fu pretore a Morgex e giudice a Tripoli, e non ha ancora ventinove anni; e viene dalle Alpi del Trentino e della Carnia. Dice: « Nessun sacrificio è inutile in questi momenti... la vita dell'uomo è fatta in gran parte di ricordi, che soli sono realtà... bisogna poter pensare al passato con un certo compiacimento, poterlo popolare d'immagini forti, non avere nessun rimpianto per nessuna piccola viltà... ». E, a tratti, domanda: « Eugenio? Dov'è il mio Eugenio? » Dal Carso gli risponde Eugenio; e la sua voce è piú appassionata della fraterna, risente piú del nido lasciato da poco. Dice a sua volta: « ...ho capito, papà, e sono convinto di questo: che, per chi combatte, il dovere non ha limiti se non là dove la sua vita si ricongiunge con quella di Dio. Non basta ubbidire: se si ubbidisce soltanto sarebbe poco! » Poi anch'essa domanda: « Oh, se potessi, nel momento del sacrificio, trovarmi vicino a Pinotto, a lui, mio fratello e mio padre, e proteggerlo, amarlo e seguirlo! » E le due care voci si alternano cosí, da un ricordo ad una speranza, finché un giorno echeggia nella patria il nome di Caporetto, ed è gran silenzio. Un'ultima volta le voci giungono insieme: « Un bacione a tutti. Stiamo bene ». Ma, dodici giorni dopo, alla vigilia di Natale, quando gli uomini sognano un po' di pace se non di felicità, Eugenio solo scrive: « Sono ferito prigioniero. Pinotto caduto ». Pinotto

dorme oramai, col suo sorriso buono, sul Grappa difeso; al principio di gennaio anche Eugenio si spegne in un ospedale delle Alpi austriache. Nella casa deserta i genitori, Margherita, Maria, Rina sorelle, e Giniola nipotina guardano i ritratti dei morti, e piangono; ma quei ritratti raggiano su tutte le case degli Italiani.

XIX

Quest'altro risorto è Enrico Toti, lo zoppo che volle combattere per la Patria; e sembrava che tutti cercassero d'impedirgli la morte e la gloria.

Un giorno, parte da Roma di nascosto, sfugge durante il viaggio come un ladro alla polizia, giunge a Cervignano, quasi vi si rintana, e, dice il Sillani, suo biografo, « si aggira entro le trincee ove si combatte e si muore, come intorno ad un palazzo incantato entro alla cui cerchia fosse la piú alta felicità ». Serve i soldati; porta avvisi, ordini, lettere; prega gli ufficiali di sopportarlo; si arrischia con umile sorriso in prove pazze di eroismo, per ottenere un posticino in prima linea, per entrare in trincea, per dimostrare che è soldato anche lui, come tutti i cittadini d'Italia. Scrive al Duca d'Aosta, comandante della III Armata, una supplica, nella quale i ricordi di ciò che ha fatto, le promesse di ciò che farà, il vanto della forza muscolare, l'assicurazione della volontà inesorabile, gli encomi ricevuti si avvicendano e si fondano in un inno semplice e sublime: « Sono famigliarizzato col perico-

lo a tal punto, che nessun ostacolo sarebbe atto a farmi rimuovere dall'impresa prefissami... Sono ormai conosciuto da tutti gli ufficiali e soldati, anzi un giorno qui a Cervignano fui abbracciato e baciato... Se voglio sono invisibile, e potrei, sono sicuro, penetrare nel campo nemico, e studiarne le posizioni, scoprirne le batterie, senza da essi essere veduto... Le giuro che ho del fegato e qualunque impresa la piú difficile mi venisse ordinata la eseguirei senza indugio. Ora vengo a supplicarla di aggregarmi a qualche corpo, ed essere cosí lusingato dalla speranza o di morir da eroe per la Patria, o di entrare fra i primi a Trieste ». Avvolto in queste parole come in un manto di re, Enrico Toti si avvia balzelloni alla morte. Colpito tre volte mentre corre all'assalto di quota 85, « con esaltazione eroica », dice la sua medaglia d'oro, « lanciava al nemico la gruccia, e spirava baciando il piumetto, con stoicismo degno di quell'anima altamente italiana ». La sua giornata era stata breve, come aveva presagito: « Sappi, cara mamma, che gli eroi muoiono tutti, e, per una causa provvidenziale, questi eroi non soffrono ». Ma aveva mantenuto la promessa: « Se questa santa causa ha bisogno anche del mio sangue, esultatene; perirò da eroe ».

XX

La confraternita dei granatieri: (manopole rosse, alamari d'argento, bomba fiammeggiante sul chepí: quando un granatiere passa, tutti gli sguardi sono per lui)

ha la casa madre nel grande quartiere di Santa Croce in Gerusalemme, dove finisce la Roma popolosa e si apre poco lontano la tranquilla piazza di San Giovanni in Laterano; poco piú in là, s'indovina oltre le nuove case la campagna romana. Ha la sua storia, che è stata scritta da un maestro, il generale Domenico Guerrini, il suo museo, i suoi lasciti e le sue rendite. Ma dappertutto dove è Italia ha i suoi figli memori, i vecchi granatieri, coloro che hanno dato ai due gloriosi reggimenti i trentamila combattenti della grande guerra, con i quasi ottomila morti e i quasi quindicimila feriti, tra ufficiali e soldati. Bisogna leggere i motivi delle medaglie d'oro concesse alle bandiere dei due reggimenti per capire che cosa i granatieri hanno fatto.

XXI

Sor generale, piove.

— Scipio... (Perché Scipio? Perché un giorno, quando nessun soldato voleva mettere l'elmetto per pigrizia e per timore di sembrar pauroso, il giovane ne aveva trovato uno, un po' ammaccato: « E pure quest'elmetto è na cosa santa. Chi sa a chi ha sarvato la coccia »; e se l'era messo in testa. Era romano, aveva cinto l'elmo...) — Scipio, abbiamo avuto tanti bei giorni. Speriamo che tornino presto. Quando la pioggia diminuirà scenderemo in trincea. Per ora prendimi quel libro piú grosso, attizza il fuoco e lasciami leggere un poco.

— E nun è mejo pijasse na giornata de riposo, e dimani a notte o doppo dimani annamo in trincea? Tanto che ce famo? Quanno piove accussí, nun se lavora.

— Ma noi andiamo in trincea non per vedere se i granatieri lavorano, ma perché i granatieri ci vedano, e sappiano che partecipiamo ai loro disagi. Hai capito?

— Signorsí, sor generale; ha raggione.

Questo è il dialogo fra il comandante della brigata Pennella, e l'attendente Cristoforo Lanzi, detto Scipio, « Romano de Roma ». Il generale apre a caso il grosso libro delle *Opere di Nicolò Machiavelli*, Capitolo XXI, e si mette a leggere. « Gli uomini sono spinti da due cose principali, o dall'amore, o dal timore; talché cosí li comanda chi si fa amare, come chi si fa temere; anzi il piú delle volte è seguito ed ubbidito piú chi si fa temere che chi si fa amare... ».

XXII

La pioggia diminuisce e il generale, chiuso il libro, decide di scendere alle trincee. Nel cielo, ancora nuvole e nebbia; la mattina è livida; ma da qualche strappo apparisce l'azzurro. I granatieri non hanno quasi piú aspetto umano. Sono come impastati nel fango: fango sotto i piedi, fango nei capelli. Il generale ha una buona parola per ognuno; e gli ufficiali e i soldati incoraggiati dalla sua visita, ringraziano con gli occhi.

« Cosí comanda chi si fa temere », ripete tra sé il generale, ripensando a quel che ha letto, « anzi il piú

delle volte è seguito ed ubbidito piú chi si fa temere che chi si fa amare... » Ma non consente col Segretario fiorentino; qualche cosa nel suo cuore, qualche cosa nel sorriso e nello sguardo dei suoi soldati smentisce la sfiduciata sentenza.

Il tempo intanto finisce di rischiararsi, il cielo è limpido; il sole tocca con la sua bacchetta incantata uomini e cose, e li rallegra. Salgono alle labbra del generale, felice d'essere fra i soldati d'Italia, i versi della vittoria:

« Vorrei vederti su l'Alpi, splendida... »

Scipio, che lo segue a passo a passo, con l'immancabile elmo in testa, annuisce indulgente.

« Come me piace de vedello de buon umore. Ha raggione. Avemo tempo bello, e li granatieri saranno allegri pure loro ».

E uno col suo entusiasmo, l'altro col suo buon senso affettuoso, continuano l'ispezione, generale e granatiere, padre e figlio. In un tratto deserto di camminamento, il generale guardando in alto, gesticolando col bastone, declama tutta l'ode:

« Vorrei vederti su l'Alpi, splendida
Fra le tempeste, bandir nei secoli:
« O popoli, Italia qui giunse
Vendicando il suo nome e il diritto ».

Scipio lo guarda, ripete convinto: « Italia... il suo nome... il diritto ». Poi consente: « La visita de stamatina è stata la mejo fatta de tutte ».

Brava gente.

XXIII

Perché non dovrei dire qui, adesso, alcuni numeri?

Non chiudete il libro, non saltate le pagine in cui sfilano, voi che chiamate poesia soltanto il sogno e l'immagine che vi sono messi dinnanzi; questi piccoli segni neri sono pieni di sogni e d'immagini.

C'è in essi il nostro destino di quattro anni di guerra; ognuno porta con sé, appiccicato, un brandello della nostra carne, rammenta un'angoscia o una gioia del tempo della tormenta. Allineati, ordinati, eguali, senza fine, compendiano la guerra ordinata, eguale, grigia, interminabile. Come si sono potuti mettere insieme tanti numeri? Nello stesso modo con cui si sono messi insieme tanti giorni di pena e di grandezza. Ancora, come nell'indice dei combattenti d'Omero, sprizzano da essi fatica e sangue; leggiamoli insieme; l'epopea dei numeri canterà e piangerà in ognuno di noi, perché essi dicono quanti milioni d'Italiani hanno faticato, sofferto e dato la vita per la Patria.

XXIV

Ecco, in prima linea i combattenti: sono, nell'ottobre del 1918, piú di tre milioni; per ogni dodici Italiani, contando i bambini, gl'invalidi, le donne, i vecchi, uno dunque, all'armistizio, ha il fucile in mano. Nell'intera guerra i combattenti sono circa cinque milioni

e i morti circa seicentocinquantamila. Ma non soltanto i soldati sono degni di ricordo; in disagi e in pericolo con loro, sulle strade, nelle campagne, nei borghi, nelle città prossime alle trincee, stanno centocinquantamila lavoratori, in Italia e in Francia.

Dietro, si affollano gli operai, piú di due milioni all'armistizio. Sono i provveditori dei cannoni, dei fucili, delle munizioni, degli aeroplani, dei dirigibili, delle navi, delle polveri, delle dinamiti, dei gas; i costruttori delle ferrovie, delle teleferiche, delle strade, dei ponti; i conducenti degli autocarri, delle ambulanze, delle automobili; i fornai, i tessitori dei panni, i calzolai. Seguono i contadini, milioni di contadini, forse dieci, forse quindici milioni: i vecchi già abituati al riposo, le madri col figlio al petto, i ragazzi e i bambini. Fanno uscire dalla stalla la vaccherella rimasta, mettono la zappa sulla spalla, arano e seminano il campo; non ci saranno canti nella campagna in quegli anni, ma il grano crescerà per chi è nella trincea. E i marinai giunti dopo tante insidie al porto, sbarcano dai paesi lontani il grano, l'avena, il cotone, la lana, il carbone; su migliaia e migliaia di navi, grandi e piccole, anche a vela, garrisce al vento la bandiera italiana; sembrano tornati i secoli delle repubbliche marinare.

XXV

Al tempo dell'armistizio, l'esercito contò 2500 automobili, 27.400 autocarri, autobus e ambulanze, 1200

trattrici, 6000 motocicli; oggi sembrano pochi, allora erano numero grande. Durante la guerra furono costruiti 12.925 aeroplani nuovi e 24.400 motori pure nuovi, 60 dirigibili, 400 palloni osservatori, 600 palloni per ostruzioni aeree; rammento questi numeri, perché al paragone s'intenda la differenza dei bisogni e dell'organamento industriale d'allora e d'oggi. I treni furono formati da 3576 locomotive e 71.280 carri sulle linee a scartamento ordinario, e da 300 locomotive e 10.000 veicoli sulle linee a scartamento ridotto; 1661 teleferiche trasportarono 32.986.000 quintali di roba. Dei 6.000.000 di bestie bovine, 2.750.000 servirono ai soldati; un certo giorno, in paese, il latte diventò scarso, non ci fu quasi piú né zucchero né caffè. Scarseggiò anche il carbone alle industrie; i focolari di molte case rimasero spenti. Il logoramento dei corpi, per le costrizioni e privazioni materiali, compagne delle ansie e dei patimenti morali, fu continuo e grande, ma sopportato serenamente.

XXVI

Nomi, numeri; e con inenarrabili angosce, la certezza di avere ben servito la Patria.

Nel riporre i libri, sento dall'ultimo d'essi levarsi sui morti e sui sopravissuti come il canto dell'«Eroica» di Beethoven. Ho in mano il piccolo libro dei cimiteri di guerra.

Quattro monti, giganti per statura o per memorie, sono come i pilastri a cui stanno appoggiati il muro e

la fossa dell'offesa e della difesa italiana dal 1915 al 1918. E primo è, ad occidente, il Pasubio; comprende esso il Dente italiano, la cima Palon e il cocuzzolo immediatamente a sud; dal piano delle Fugazze la strada vi sale, per gli Scarubbi, le porte del Pasubio e la mulattiera del Palon. Impersona la fronte tridentina, perduta, ripresa e finalmente superata. E il secondo è il Grappa: comprende la sommità del monte, con lo sperone della Nave, la galleria Vittorio Emanuele e la Caserma Milano; da Romano Alto la strada vi sale per Osteria del Campo. Impersona la fronte immobilmente tenuta tra monte e mare, dopo la ritirata che prese il nome da Caporetto. E il terzo è il Sabotino, dal Sasso spaccato ad ovest ai ruderi della chiesa di San Valentino ad est, con la strada che da Gunjace Bala passa per Verholije. Quel monte, al principio della guerra, fu il cuneo che noi primo piantammo nel corpo del nemico. L'ultimo gigante è il San Michele, con le cime 1, 2, 3 e 4; la strada, correndo da Peteano per San Michele e San Martino fra innumerevoli cimiteri, dice che quello fu il Calvario dell'Italia. Sulle sue groppe basse e bugiardamente agevoli, l'esercito affondò per due anni e mezzo nella melma e nella polvere insanguinata.

XXVII

Legano gloriosamente l'uno all'altro i quattro giganti i luoghi minori della guerra. Monte Tonale, val di Ledro, Coni Zugna ricordano il primo balzo felice

della primavera e dell'estate del 1915-1916: e contro all'invasione nemica sorgono Novegno e Zoretto. Valbella, Col Moschin, Montello, Grave di Papadopoli, Zenson segnano la linea su cui si schierò l'esercito in ritirata: sono il ridotto della difesa nostra. Poi si torna ai luoghi su cui ci piantammo vittoriosi fino all'ottobre del 1917: Passo di Rolle, Freikofel, medio Isonzo, Bainsizza, Monte Santo, Faiti, Timavo. Un po' avanzando, un po' indietreggiando, combattendo sempre, attorno ai quattro monti, che fra tanto succedere di fortune splendettero come fari, sui colli minori, nelle valli, sui fiumi l'esercito italiano conseguí la vittoria.

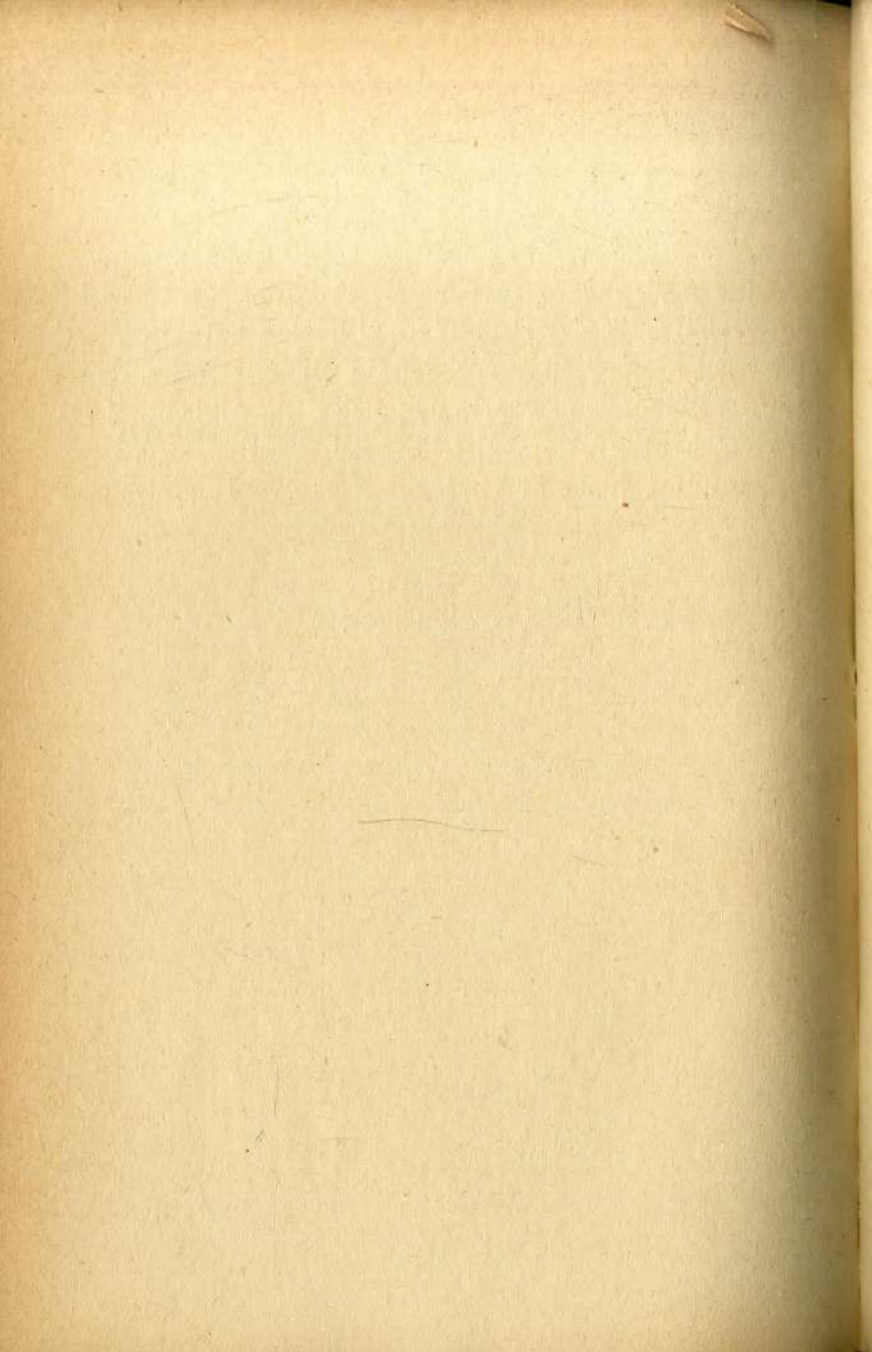
XXVIII

Là dove tutto è scritto nel sasso o nell'argilla, la terra stessa grida il valore. Non c'è bisogno d'opere d'uomini per dimostrarlo; i luoghi stessi sono monumento.

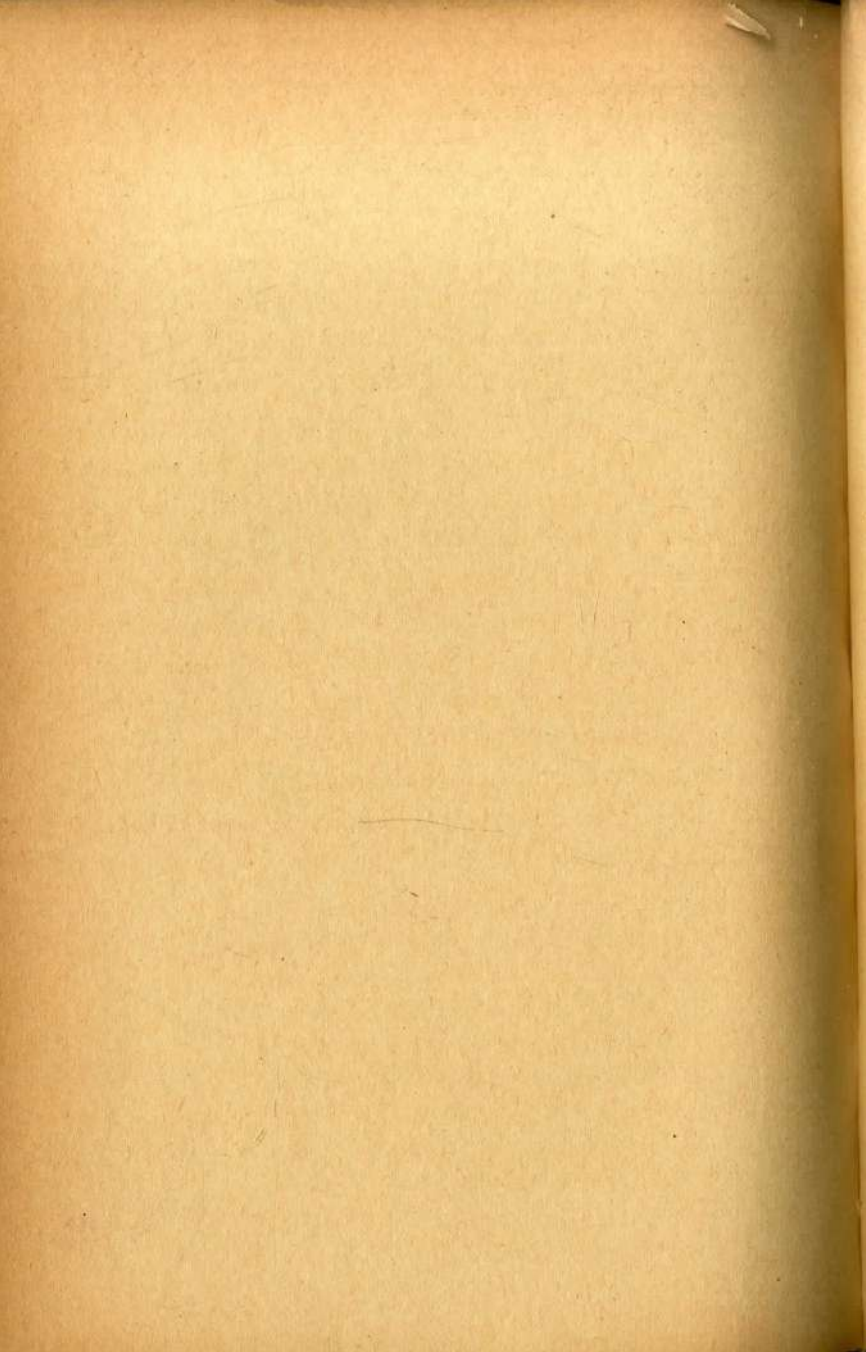
Le trincee ancora scavate, le caverne ancora costruite, le strade tracciate e sperdute sono come i solchi che il contadino lascia dietro di sé, quando, seminato un suo campo, un altro lo chiama. Quelli diritti e profondi rivelano il vigore del braccio; talvolta qualcuno è ineguale, e confessa la stanchezza. Bastano i segni del lavoro, è inutile alzare un tempio, dove l'uomo, operando, se l'è alzato da sé. Pure, sulla schiena dei monti o delle colline, sono bene eretti i cimiteri che serbano i nomi dei soldati e dei comandanti, difensori della terra. In quelle pagine di mattoni e di marmo, che il viandan-

te può leggere camminando, per trarre nuovo coraggio nella via che gli rimane, sono giustamente celebrate la fatica e la vittoria nostre.

Cimitero di Redipuglia, dove riposa il duca Emanuele Filiberto di Savoia, maresciallo d'Italia; cimitero del Grappa dove sta Gaetano Giardino, maresciallo d'Italia; cimitero del Pasubio, al quale s'avvia in questi giorni Guglielmo Pecori Giraldi, maresciallo d'Italia; tutti i cimiteri di guerra nell'arco delle Alpi; nomi anch'essi, ultimi nomi dei libri del ricordo.

Fonti perenni di vita.

IL GENERALE ANTONIO CANTORE

O DELLA GUERRA AVVENTUROSA

I

NON posso rammentare i giorni della conquista di Ala, all'incirca dal 20 di maggio al 7 di giugno del 1915, senza risentire il calore e la lietezza, che lasciano certi sogni meravigliosi in cui lo spirito gode, liberato dal corpo; le imprese impossibili s'avverano, la sorte è vinta con una facilità naturale, che inorgoglisce senza meravigliare. Piú tardi, se si prova a raccontare quel che si è operato, sempre il discorso scolorisce di fronte al ricordo, e gli uditori attenti, anche rispettosi, rimangono un po' increduli. Quegli uomini e quelle imprese dovrebbero essere cantati; avrebbero allora il fantastico, il dilettoso e il persuasivo della poesia; ma non usa piú cantare la guerra in versi. E per la conquista d'Ala dovrebbero liberarsi le lasse della canzone di Rolando.

Re Carlo, il nostro imperatore magno,
Sett'anni interi è stato nella Spagna;
Sino al mare la terra ha conquistato,
Non c'è castello che abbia resistito,
Non città o muro a smantellare resta,
Saragozza soltanto, su una costa.
Marsilio re la tiene, a Dio ribelle,
Servo seguace a Maometto e Apollo:
Ma non si salvera da mala sorte.

A. O. I.

Ripeterò dunque in prosa scevra di particolari militari la storia, che sembra favola, d'Ala presa dai soldati italiani. Li comandava Antonio Cantore, generale degli Alpini.

II

Era un uomo magro, nervoso, di discorso quasi sempre breve, duro o beffardo; dormiva pochissimo, aveva il ballo di San Vito, girava continuamente senz'armi, ma con un randello in mano, in piazza, negli attendamenti, in campagna, e, di preferenza, dove un comandante non dovrebbe: un po' piú in là dell'ultima sentinella, verso il nemico. Se qualcuno, per obbligo dell'ufficio (per esempio, il suo Capo di Stato maggiore) gli faceva notare l'imprudenza, vedeva certi occhi tra grifagni e ironici spalancarglisi contro: bene, non parliamone piú.

La sua testa era un mulinello d'idee. Ne aveva di tutti i generi, grandi e piccole: pane, vestiti, munizioni, letti, medicine, avanzate, soprese al nemico, attacchi; sempre però di soldati e di guerra; non l'ho quasi mai udito accennare a politica, ad arte, a letteratura, sebbene avesse dentro una gran fiamma creatrice, che è la fiamma degli artisti. Anche la famiglia, alla quale era affezionato, nei giorni della battaglia o negli antecedenti pareva bandita dal ricordo. Pulito, non soverchiamente accurato nel vestire, portava quasi sempre, specie nei giorni risolutivi, un impermeabile nero, molto vecchio: venne il tempo in cui conobbi la ragione di quella singolare abitudine.

III

Avvanti, avvanti, Dio Cristo », incitava in pace e in guerra, con tale accento genovese, da far salire al naso l'odore di tutto il « pesto » delle osteriette rosse lungo la costa ligure, da Ventimiglia a Chiavari. Era la sua divisa: « Avvanti, avvanti, Dio Cristo »; non bestemmia, vigoroso appoggio all'esortazione o al comando.

Rileggo il mio Diario di quei giorni; e la risolutezza, l'audacia, l'astuzia, la noncuranza d'ogni vincolo che gl'impedisse di conseguire le mèta, l'energia indomabile; insomma quella sua natura di « Generale Avanti », mi pare risultino piú chiari che da lunghi commenti.

« Dovevamo avanzare con prudenza; si parlava di insormontabili difese austriache al confine; Cantore promise prudenza, poi il primo giorno, 24 maggio, di balzo, occupò il monte Altissimo.

« L'Altissimo fu preso agevolmente dalle compagnie del « Verona »; i pochi Austriaci che erano lassú fuggirono, lasciando nel rifugio la polenta ancor calda, biscotti e coperte.

« Allora, non ostante il divieto del Comando della Fortezza di Verona di precipitare le cose, Cantore occupò il Postemone. Presolo, chiese il permesso d'attaccarlo, assicurando la buona riuscita dell'operazione.

« Il permesso venne; e il Cantore occupò immediatamente il Vignola, piú innanzi.

« Ripeté il gioco e la richiesta, e ottenne il permesso

anche per il Vignola, già suo. Dal Vignola, se non ce ne fossimo impadroniti noi, gli Austriaci avrebbero potuto colpire con artiglierie, trasportate sulla comoda camionabile Rovereto-Brentonico-Vignola, la stretta di Rivoli, e piú in là ».

Assalire, prendere, poi chiedere il permesso di operare, questo fu il sistema; e tutto andò benissimo (naturalmente, guai al Cantore, se la fortuna l'avesse tradito).

IV

Quest'uomo tenace, furbo, aspro, audace, infaticabile, era anche poeta; si capisce, il piú singolar poeta che si possa immaginare. A me ricordava un vulcano ricoperto di neve, di quelli che fiammeggiano solitari ai poli. A volte aveva anche tenerezze insospettate; a un giovinetto ufficiale, che in una battaglia si scopriva troppo, per osservare il nemico, lo sentii dire: « Non si affacci; lasci guardare me, che sono vecchio ». Ma, di solito, amava il mestiere e i soldati con una passione impetuosa e spietata, quasi che gli uomini gli fossero cari per i sacrifici che dovevano inesorabilmente accettare. In fondo, un avventuroso, innamorato dell'impresa tanto piú bella, quanto piú disperata; tutto in lui tendeva all'epico e all'eroico; e la ligure legnosità, anzi pietrosità, se si potesse dire, dava maggior risalto al suo modo di fare e di comandare. Aveva molto del Nino Bixio: l'irruenza indomabile, anche a torto, anzi piú specialmente a torto, e la generosità, a passione ac-

quietata; forse diverso in questo dal Bixio, che egli riconosceva alcuni Capi piú grandi di sé, ai quali era obbediente e devoto: il Cadorna tra essi. Dalla violenza, che spesso soverchiava la ragione, derivava il rischio a cui continuamente metteva la sua opera; e forse il presagio d'una morte non lontana, a forza di sfidarla, dava al suo viso l'impronta di grandezza triste e tormentata che l'annobiliva. I soldati, che l'ammiravano sempre, lo amavano piú nelle battaglie, dove era innanzi a tutti, che nei riposi.

V

In quel tempo ero capitano al comando della I[a] Armata, a Verona. Il Cantore dipendeva da essa; ed io fui mandato a lui, palesemente come Capo di Stato maggiore; senza che proprio mi avessero dato l'ordine, per ispirargli un'oculata prudenza, che lo inducesse, sí, ad operare, ma senza mettersi allo sbaraglio. Dalla guerra di Libia, il generale aveva riportato una fama d'audacia, che non faceva tremare soltanto i nemici.

Il primo incontro fu asciutto. Mi vide, rispose appena al mio saluto, forse borbottò tra sé che non aveva alcun bisogno della mia collaborazione, pure mi disse: « venga su, c'è da lavorare »; e col bravissimo capitano Frattola, suo aiutante di campo, che, abituato, sorrideva dell'accoglienza, mi precedette in una stanza, apparentemente del Comando. Non ci stava mai, e si capiva; ma me lo dichiarò con poche parole, piú ligu-

resche che mai, guardandomi bene negli occhi; avvertimento all'ufficialetto dello Stato maggiore, che il tavolino contava poco. Intanto, gettava su una tavola il randello, che fece un gran crac, tirava fuori dalle tasche dell'impermeabile (ed era bellissimo tempo) strisce e striscette di carta su cui aveva scarabocchiato qualche cosa, e le ammucchiava pensoso sullo scrittoio. Quando le ebbe ben bene ammucchiate, le rimescolò, le sparpagliò, non le lesse, poi buttò giú in cinque minuti dieci righe, che firmò; e s'alzò. « Ecco l'ordine », mi disse sull'uscio, fra divertito e compassionevole, sempre col suo tremendo accento; ed io dentro di me gli risposi: « bravo, ho capito ».

VI

La Valle Lagarina sembrava un alveare, in cui le api, uscite a far bottino, non sanno se rientrare o no, e lo scompiglio e il ronzio sono grandi.

L'Austria aveva diffuso la leggenda di poderosissimi campi trincerati al confine, difesi da numerose fanterie e artiglierie. Ogni giorno, notizie di arrivi di soldati a Trento, a Rovereto, nei forti circostanti. A Trento, 3000 uomini, a Rovereto, un battaglione d'invalidi, poi, a poco a poco, altri 3000 uomini; ad Ala una compagnia di zappatori e una di Kaiserjäger.

Tutte le strade minate, tutti i ponti interrotti; dappertutto cannoni appostati e caverne scavate nella roccia; impossibile fare un chilometro senza essere fer-

mati da una tagliata o da una trincea; dalla cima dei campanili, dalle falde basse della valle, dalle anfrattuosità dei monti, crocchi di tiratori scelti avrebbero sparato a colpo sicuro sugli Italiani in marcia.

La prima valida difesa austriaca era stata eretta con parole.

VII

Per ragioni di commercio, gli abitanti dei paesi nostri di confine, specialmente nel fondo della valle, non erano tutti, da principio, partigiani della guerra. C'erano stati anche avvisi delle nostre autorità, di sgombrare i paesi minacciati, ricoverando nel Regno vecchi, donne e bambini e adoperando gli uomini robusti ai lavori militari; questi avvisi avevano sgomentato. Anche le altalene politiche avevano turbato. L'intero mese di aprile lo scambio di merci fra l'Italia e l'Austria, specialmente del legname, era avvenuto regolarmente; tutti giuravano per la pace. A un tratto, ai primi di maggio, interrotto il traffico, i treni ridotti a quattro, gl'impiegati della dogana pronti a partire; era la guerra da un momento all'altro. Ma pochi giorni dopo, a un ordine di Verona, il traffico ricominciava pieno; ogni pericolo pareva scongiurato, e invece eravamo alla vigilia delle ostilità. Infine i viveri a volte copiosi, a volte scarsi; e gli abitanti dei vicini paesi austriaci, ai quali era stato concesso di comprare da noi pane, farina e riso, ci speculavano sopra e suscitavano il malcontento nostro. Correnti come quelle dei laghi alpini,

che li corrugano alla superficie, ma le acque profonde sono tranquille; la gente era nell'intimo italiana, e il ceto colto, con ardore.

VIII

Concorrevano alla confusione i confidenti e i disertori.

Informavano i primi del profondo disagio e della evidente miseria delle popolazioni austriache di là dal confine; gli altri aumentavano d'ora in ora. Nel fondo della valle, complici i ferrovieri austriaci d'Ala, si nascondevano fra il carbone, o nel bagagliaio; ma da tutte le parti arrivavano gli irredenti. Si presentavano direttamente ai nostri posti avanzati anche molte guardie di finanza austriache. In un paese verso il monte Corbiolo, parecchi giovani avevano disertato mentre in processione passavano lungo il confine, lasciando esterrefatti il prete, il podestà e i gendarmi del corteo. Il 12 di maggio era giunto a Peri l'ingegnere Perghem, del Genio Civile di Trento, conosciuto in tutta la valle Lagarina; la sua fuga suscitò scalpore.

Ai primi del maggio, passò da Peri una comitiva di zingari, con l'orso e le scimmie, e diede spettacolo nella piazza della stazione. Non destò nessun sospetto, e nemmeno ne destò per il resto del viaggio, fino a Brescia; là, i giocolieri furono arrestati. Erano spie; e il capo (almeno questa voce giunse a Peri) fu fucilato.

IX

In mezzo al caos, come Nettuno nella tempesta, comparve tranquillo, direi quasi estraneo, tant'era superiore e padrone, Antonio Cantore; e il tumulto, l'inquietudine, l'incertezza dei cittadini e dei soldati s'appaciarono. Le forze, prima disperse od opposte, si composero in un sol fascio e furono dirette ad un solo scopo; ed i fatti cominciarono a svolgersi meravigliosi, tra il poema epico e, perché no? il burlesco, con linee che forse non hanno riscontro nella guerra, né nostra, né straniera.

Chi sa, a sentirle raccontare adesso, se il vecchio Capo, una volta tanto, non sorriderebbe un poco?

X

Il generale Cantore, che non portava quasi mai armi, si ficcava in tutti i posti dove le armi si adoperavano. Due giorni prima della dichiarazione di guerra, al cader della sera, propose al suo aiutante di campo e a me una passeggiata sulla destra dell'Adige; e andammo a piedi, dove? Naturalmente, oltre confine, al simpatico paesetto austriaco di Mama. Ecco dunque, nella piazzetta del paese, attorno a un pozzo, il generale e due ufficiali italiani, disarmati, discorrere con alcuni anziani nemici; i quali spiegavano ai visitatori certe loro precauzioni per conservare il bestiame. Di giorno,

quando c'era da temere lo sconfinamento italiano, conducevano le mandre in Italia; cosí, passando per italiane, non erano requisite dagli invasori; di sera, diminuito il pericolo, le bestie tornavano alle loro stalle, e ridiventavano austriache. In quell'ora, appunto, vacche e pecore tornavano dall'Italia; e i vecchi le guidavano al riparo, commentando amichevolmente in che modo c'imbrogliavano. Era una gran pace, le campane suonavano l'Angelus nei paesi lungo il fiume, non si sentiva un colpo di fucile; spirava intorno al pozzo un'aria biblica, od omerica. Noi rifacemmo a passo a passo la via, fino alle nostre sentinelle; e il generale aveva sulle labbra un risolino, mentre accennava ai timori di certa gente, per guardie di finanza e gendarmi avversari non esistenti.

XI

Il giorno 27 maggio, considerato che tutto era tranquillo nel piú tranquillo dei mondi possibili, partimmo in automobile a prendere Ala. Eravamo sette: il generale, Frattola ed io, col guidatore e tre volontari ciclisti. Dietro di noi si capisce, marciavano le truppe; delle quali, per mantenere la promessa di saltare i particolari tecnici, dirò soltanto che erano spartite in due colonne, la principale sulla sinistra dell'Adige, la secondaria sulla destra; la prima doveva assalire di fronte la città, la seconda accerchiarla, sboccando da Pilcante. Ma, dopo due minuti, noi in automobile, e loro a piedi, non avevamo piú niente di comune; il generale e il

suo Stato maggiore erano diventati una staffetta degli Italiani, che quella mattina se ne andavano bel bello alla conquista d'Ala.

XII

Il primo paesetto, sulla sinistra dell'Adige, è Borghetto; e, da alcuni giorni, due o tre « cecchini », appostati sul suo campanile, avevano ucciso, o ferito in malo modo, i nostri che s'erano avvicinati al paese, per la strada, o lungo le falde dei monti: era stato quello, anzi, l'unico segno di guerra. Nei pochi minuti in cui trionfalmente noi dell'automobile correvamo verso il villaggio, io mi dicevo: « ora sentirò (o non farò a tempo a sentire) il loro ta-pum » (cominciavamo ad abituarci al caratteristico schiocco del fucile austriaco). Ma il silenzio e la quiete non furono turbati. Invece, all'ingresso del paese ci sbarrò la corsa una tagliata di tronchi d'albero. Scendemmo, e tutti e sette in coro, ci mettemmo a gridare: « Ehi, gente! Ehi, amici! Voi! E anche voi! ». Qualche contadino, infatti, era uscito a guardarci, e pian piano si avvicinava; e il signor podestà con loro; e tutti, con buona grazia, ci aiutarono a sbarazzare il terreno. Io però guardavo sempre con mezz'occhio il campanile, che adesso pareva proprio penderci sopra, e continuavo a dirmi: « ora sentirò (o non farò a tempo a sentire) il loro ta-pum ». Niente affatto, memmeno questa volta; lavorammo cinque minuti buoni, affannandoci e gridando, senza udire una sparo. Allora, con bella noncuranza, domandam-

mo al podestà: « ma dove sono i vostri cecchini »? « Chi lo sa, » rispose quello, e forse c'era nel tono un po' di rimpianto: « questa notte sono partiti. A quest'ora saranno ad Ala ». « Suonate le campane », ordinò il generale Cantore; e da Borghetto, la marcia degli Italiani fu annunziata, di mano in mano che l'automobile entrava nei paesi, dai bei campanili in festa.

XIII

I tre ciclisti si affannavano a correre per guardare da tutte le parti, poi ci dicevano che l'avanguardia della colonna di riva sinistra rimaneva sempre piú staccata da noi. Ma, come se fosse sordo, il generale continuava a procedere di paesetto in paesetto e di valletta in valletta; tutto persisteva tranquillo, non si udiva un colpo, non si vedeva un nemico, i contadini s'affacciavano alle porte salutando. Chi aveva la coscienza non pulita, come il prete di Avio (ma questo lo sapemmo dopo) s'era messo a letto ammalato; noi dell'automobile verso le undici eravamo arrivati senza un inciampo al paese di Vo sinistro, dopo aver sbarazzato la strada di cinque o sei barricate.

Delle interruzioni e delle mine annunciate dagli Austriaci alcune erano vere; il ponte di Vo, per esempio, era in parte saltato; ci fermammo perciò nel borgo. Il fresco, il cammino e la fatica avevano risvegliato l'appetito; domandammo dove fosse un'osteria, ci fu indicata; entrammo, e l'oste ci serví con molta cortesia

pane, salame e un vinetto bianco razzente. Riuniti cosí in quella stanza, avrebbero potuto acchiapparci, soltanto chiudendo la porta; ma quella era la mattina della buona sorte. I nostri infaticabili ciclisti c'informavano intanto che le prime pattuglie della colonna principale erano tre chilometri indietro; della colonna di riva destra non avevamo piú notizie. Comprammo qualche pacchetto di sigarette austriache, ci mettemmo a fumare, uscimmo sulla strada a guardar per aria; anche a Vo cominciarono a suonare le campane; il tempo non passava mai. Cantore, impaziente, chiese un pezzetto di carta e scrisse un biglietto al comandante dell'avanguardia. Diceva: « L'avverto che sono in Vo sinistro, a fare colazione », e l'intenzione era sarcastica; ma anche il comandante dell'avanguardia aveva le sue ragioni di marciare con cautela; quando l'ebbe letto mormorò: « beato lui, ho fame anch'io », e continuò ad andare adagio. Non poteva lasciare troppo indietro il distaccamento mandato al mattino sulla montagna, a fiancheggiarlo.

XIV

Mentre le campane di Vo suonavano a distesa, come per avvertire Ala che succedevano cose grosse, Cantore decise quieto quieto di prendere per conto suo la città nemica. Non bisogna credere, che intanto non avesse impartito gli ordini necessari ad accelerare la marcia delle colonne, collegarle strettamente, provvedere all'avanzata della poca artiglieria; che non avesse,

dunque, fatto il suo dovere di eccellente comandante. L'abilità militare del Cantore, specie in questi combattimenti, in cui il capo ha quasi sott'occhio i soldati, e la vittoria dipende dal fuoco e dalla manovra, era indiscussa. Io però ripeto che racconto non i disegni militari, ma i fatti di quel giorno, 27 di maggio; uno dei quali è l'allegra corsa dei sette italiani dell'automobile sulla strada di Ala, mentre le pattuglie delle colonne di fanteria, che si erano avvicinate durante la sosta di Vo, di nuovo si distaccavano; sicché il generale, con i sei dipendenti, giungeva ad Ala, quando le sue prime truppe marciavano due chilometri indietro.

Ala non era un paesino come gli altri, e noi non sapevamo se fosse stata sguarnita dal nemico; dovevamo credere, anzi, di no. La calma e il silenzio, che ci avevano accompagnato per via, potevano essere finti, e nascondere l'agguato; quella facilità di avanzare, quell'invito, quasi, a far presto, avrebbe potuto, o dovuto, ispirarci qualche diffidenza. Ma che diffidenza! Automobile sgargiante e strombettante, gagliardetto al vento, i tre ciclisti impettiti ai lati (erano gli unici armati, col moschetto a tracolla) dentro, seri, ma cortesi, come gente in visita, il generale, Frattola ed io; ed entrammo.

All'ingresso, la solita barricata, ma avevamo fatto la mano a buttarle giú; chiamammo di nuovo ad aiutarci qualche raro cittadino, che venne di buon grado, gli chiedemmo se quella era l'entrata principale della città, ci rispose di sí; e sbucammo in una piazza.

XV

Era deserta, porte e finestre chiuse; da un lato, però, s'alzava una chiesa, con un casone che sembrava un convento. Un ciclista bussò alla porta; un frate aprí, uscí sulla soglia; dietro ne comparvero altri, e baciarono la mano al generale. Fecero tutti protesta d'italianità; ma alle nostre domande circa gli Austriaci, non risposero altro, se non che questi, dalla sera prima, avevano sgombrato Ala. Qualche finestra cominciava a socchiudersi, senza che però ci si affacciasse gente; i ciclisti ci avvisavano che la colonna di riva sinistra era ancora lontana un chilometro e piú; il generale, già che c'era, fece un'altra pensata, e risolse d'arrivare alla stazione, dalla quale si scopriva anche la strada di destra dell'Adige, e forse si sarebbe veduta la colonna secondaria, in marcia su Pilcante. Cosí discorrendo tranquilli, come quando si va al treno ad aspettare un amico, giungemmo sul piazzaletto dei binari; non c'erano piú case, la valle s'apriva, azzurro dappertutto, e il generale, Frattola ed io ci sparpagliammo, ognuno dalla parte che ci sembrò piú bella.

Ero sull'angolo dell'edificio, quando udii nell'orecchio un sibilo, e immediatamente uno schiocco, quasi una frustata, sul muro; alzai gli occhi e vidi che anche il generale e Frattola guardavano per aria. I sibili e gli schiocchi raffittivano. Per naturale impulso, ci riavvicinammo; il generale disse: — I nostri. I nostri del-

la riva destra. Ci prendono per Austriaci. Stupidi. Non hanno i binocoli?

Ma due o tre pallottole, scendendo dal monte si persero a valle.

— Sparano di lassú, e sono Austriaci.

— Piú stupidi ancora, — sentenziò il Cantore, che non voleva avere mai torto; e, senza fretta, s'accostò al muro della stazione.

Eravamo poco distanti dalla confluenza del torrente Ala con l'Adige; la riva destra del torrente, dalla nostra parte, appariva come un gran traversone. Su questo s'alzavano alcune villette, e una era piú grande delle altre (sapemmo dopo che si chiamava Villa Brasile, dal proprietario che l'aveva costruita con i denari guadagnati in America). Le fucilate partivano da quella villa. Ala era difesa.

XVI

Tornammo nella piazza. La porta del convento era chiusa, e chiuse di nuovo s'erano le finestre delle case. Per fortuna, arrivava in quel momento il battaglione d'avanguardia del 113° reggimento, e con esso una sezione di mitragliatrici del reggimento Nizza cavalleria, una quarantina d'uomini, comandati da un capitano. Mentre il generale raccoglieva all'entrata della città la fanteria, mandò innanzi i cavalieri a perlustrare le vie. Sparirono nella strada principale; ma, quasi subito, crepitò la fucileria, e i cavalieri riapparvero: qual-

che cavallo non aveva cavaliere; allo sbocco settentrionale della città, il fuoco della villa Brasile li aveva fermati. Fu ormai chiaro, che l'abitato principale di Ala era sí sgombro dal nemico, in questo i frati ci avevano detto la verità; ma esso ci aspettava sulla destra del torrente.

Nei primi giorni della guerra, non avevamo buone carte topografiche del Trentino; perciò eravamo, nella città conquistata, un poco come in una trappola. Il generale Cantore dalle prime pallottole s'era messo alla testa del battaglione d'avanguardia, ed era entrato, col suo impermeabile indosso e il randello in mano, nella strada già percorsa dalla cavalleria. Finché non eravamo sboccati in vista della villa Brasile, tutto era andato bene; ma, allo svolto, una buriana di pallottole ci aveva fatto buttare nei portoni socchiusi, e in quelli che avevamo aperto. (Durante la sosta in un palazzo, che mi pare fosse quello del Municipio, issammo la bandiera italiana).

XVII

Era necessario uscire ad ogni modo da quella strettoia, salire con le nostre truppe sulle alture circostanti, rispondere al fuoco col fuoco, ritornare noi gli assalitori; ma non sapevamo come e da che parte. In questo frangente si presentò al capitano Frattola, che cercava di condurre fuori dalla città una compagnia, una giovinetta, e si profferse guida. Piú tardi sapemmo chi era, Maria Abriani, e il Governo italiano la ricompensò con

la medaglia d'argento; ma quel giorno, semplice, fresca, ardita, sorridente, tranquilla come se compisse un dovere saputo e accettato da sempre (e poteva costarle la vita, se Ala fosse tornata austriaca) fu per noi tutti la messaggera della fortuna. Camminò col suo passo animoso e leggero innanzi alla compagnia, finché questa, sboccata all'aperto, non fu accolta da una salve di pallottole, che uccise tre o quattro soldati. Ma l'Abriani rimase fra gli Italiani diritta e senza paura; il capitano Frattola le suggerí: « si ripari almeno dietro quest'albero ». Non volle, e soltanto dopo qualche tempo ritornò, sempre tranquilla e sorridente a casa.

XVIII

Il generale Cantore, intanto, col grosso dei soldati aveva seguito il Frattola sul colle; e nel salire, mugugnava maledettamente. Se la prendeva con gli Austriaci, che s'erano asserragliati alla villa Brasile; con i frati, che non avevano detto tutta la verità (e forse non la sapevano, ma parrebbe un po' difficile), col battaglione della riva sinistra, arrivato tardi, con quello della destra, di cui mancavano notizie (erano circa le 14); con tutti, salvo che con sé, che pure aveva la sua parte di colpa in quella confusione. Ma, mentre s'arrabbiava, riprendeva in mano le fila del combattimento; piú andava in collera, meglio operava; nella tranquillità non era lui.

Schierate sulle alture le truppe di riva sinistra a fron-

teggiare gli Austriaci, aveva mandato ordini alla colonna di destra di occupare rapidamente Pilcante, e di qui, con l'aiuto dell'artiglieria, convergere sul nemico. Le condizioni di quella colonna non erano liete; non perché avesse trovato resistenza, ma perché i quattro cannoncini da montagna, che dovevano marciare di conserva, non avendo né cavalli, né muli, erano stati trainati da buoi requisiti, come alla discesa di Carlo VIII in Italia; giungendo soltanto verso le 15,30 in vista di villa Brasile. A quell'ora il generale Cantore aveva disposte le pedine del suo giuoco; quando quei cannoncini avessero parlato, via tutte le truppe, in modo da prendere in mezzo il nemico. (Una cosa era apparsa chiara nella giornata: che gli Austriaci non possedevano artiglieria).

Adesso sí, al crepitare del fuoco, il generale era nel suo elemento; come la salamandra. Salimmo l'uno dietro l'altro il poggio, poiché il sentieruzzo non ci permetteva d'andare a pari; lui, naturalmente, avanti. Gli Austriaci tiravano, a dir molto, da cinquecento metri; li vedevamo correre nel giardino della villa, comparire alle finestre, mirare, sparare e scomparire. Tiravano precisi; una volta (posso contarla, non c'è bravura da parte mia) una pallottola fischiò tra il generale e me: lui si voltò indietro a guardarmi, io guardai lui.

— E dicono che non ne sbagliano una, — commentò, senza affrettare il passo.

— Mah, — risposi ad alta voce io; e pensai: « cosí sia per sempre ».

XIX

Salendo la collina, a un po' di vento che gli gonfiava il famoso impermeabile, e lo faceva sembrare un nottolone, il bravo generale si scorgeva da tutte le parti; per di piú, ogni due minuti, aveva bisogno di fermarsi, a osservare, o dire qualche cosa. Allora, in qualunque posto fosse, anche scopertissimo, si piantava bene sulle gambe, s'alzava bello sulla vita, cominciava a gesticolare con quel randello che gli allungava le braccia a pale di molino, e disegnava al nemico il piú netto e accogliente bersaglio del mondo. Le pallottole gli volavano intorno, come sciami di moscerini a un lampione, lui rimaneva impassibile; di tanto in tanto, se lo sciame diventava nuvoletta, c'invitava con ruvida cortesia:

— Loro possono anche sedere, o stendersi a terra.

No, non potevamo sedere, né stenderci a terra, se lui rimaneva in piedi; ma c'era sul sentiero (e forse ci sarà ancora) la colonnina di pietra d'un cancellino di legno, la quale allora mi parve quadrangolare (ma sarà proprio stata, o era tonda?) ed io, dignitosamente, pian piano mi andavo avvicinandole, per riparare qualche particella del corpo. A due passi da me una giovanissima guardia di finanza, un ragazzo, certo la prima volta al fuoco, era quasi impazzito, e col viso cercava di scavare il sasso, come per farsi una buca: la guancia gli sanguinava. Il Cantore lo seguiva da qualche minuto con

la coda dell'occhio; improvvisamente, senza parlare, alzò il randello e scaricò una tal randellata sulla testa del soldato, che questi urlò dallo spasimo. Ma fu come si risvegliasse da un incubo; il viso gli si stese, s'adagiò per sparare, e senza curarsi della guancia lacerata, fece fuoco con i compagni.

— C'è posto per due, — dissi io, offrendo al generale un poco della mia colonnina.

Cantore mi diede quella risposta, che ricordo come se l'udissi ora:

— Inutile. Io sono impermeabile alle pallottole.

XX

Fino a quando il vecchio Cantore, col suo cappotto cerato, sarà impermeabile alle pallottole? Il suo cuore non aveva certo bisogno di feticci per osare. Ma è degli uomini il mettere anche la virtú sotto il segno della fortuna; come se il loro potere non bastasse alla sorte, e questa dipendesse da qualche cosa fuori, o sopra di loro. Ha combattuto dieci aspre battaglie in Africa, Antonio Cantore, e i Turchi e gli Arabi non lo hanno colpito. Perché adesso dovrebbe mutare il suo destino? L'audacia sicura dell'animo va con la lusinga o l'illusione; quel che è stato sarà. Invece, già si delineano le Tofane, e laggiú, alla Forcella di Fontana Negra, vive il « cecchino » che lo ucciderà.

XXI

I trinceramenti degli Austriaci a villa Brasile e lungo la riva destra del torrente Ala, sino a Pilcante, che dall'altra sponda dell'Adige proteggeva il loro fianco, erano cosí bene adattati al terreno, da far prevedere una lunga resistenza. Il Cantore, perciò, aveva mandato il capitano Frattola sulla destra del fiume a sollecitare il fuoco dell'artiglieria; e il comandante della batteria da montagna, alle 16, aveva finito con l'appostare a braccia due pezzi sulla destra della strada. Il primo proiettile colpí la villa; noi, dalla collina, vedemmo volar per aria tegole e mattoni, poi dalle porte e dalle finestre spulezzar via come gatti i soldati. Ma erano brava gente, gente d'onore, e non cessarono di sparare lungo la riva destra del torrente intorno a Pilcante se non verso le 18. A quest'ora il Cantore, che aveva lasciato per un momento Ala, entrò con i soldati in Pilcante; dove il capovilla, che non lo conosceva, lo accolse degnamente col suo bel chepí austriaco in testa, e il generale glielo fece saltar via col solito randello; poi tenne al pover'uomo tra sdegnato e mortificato un energico e convincente discorso sulle nuove condizioni politiche della valle Lagarina.

XXII

Nel giardino della villa osservammo i primi segni della perizia difensiva austriaca, che dovevamo riscon-

trare, piú in grande, specialmente sul Carso. Il giardino sovrastava il torrente d'una diecina di metri; proprio all'orlo i difensori avevano scavato buche da tiratori, dissimulate tra gli alberi e i filari delle vigne. Saranno state cinquanta, profonde quanto un uomo; avevano la forma d'una vanga, con una breve discesa al posto del manico; e a destra e a sinistra, involucri di cartucce e bottiglie vuote di birra; in una, uno sgualcito libro di letture elementari. Là dentro, i soldati aspettavano al riparo, bevendo e fumando, il momento di sparare.

Un senso di favola emanava dal giardino abbandonato, con quelle buche vuote, nascondiglio dei tiratori, che avevano ucciso o ferito i nostri compagni. Pareva d'avere con un colpo di bacchetta scompigliato un lavoro, e disperso una turba di creature nemiche, che, fuggendo, avessero lasciato nel terreno l'impronta ancora minacciosa. Sempre piú il silenzio era diventato profondo; la villa, con le porte e le finestre spalancate e deserte, sembrava morta. Soltanto quando vi entrammo la realtà riapparve. In una stanza giaceva un sergente, ferito gravemente all'addome; non si lamentava, ci guardava fisso, girando gli occhi al nostro girare. I ciclisti gli diedero le prime cure, non schiuse bocca; piú tardi fu trasportato al nostro ospedale da campo e l'indomani morí; prima di morire, mi dissero, ma solamente allora, ringraziò i medici. Un momento, mentre eravamo tornati in giardino, udimmo un mormorio nelle stanze sotterranee; qualcuno di noi scese una scaletta, e si trovò di faccia a sette od otto soldati ar-

mati, che discutevano fra loro se dovessero spararci addosso, o arrendersi. La comparsa troncò i dubbi; i soldati uscirono tranquilli, consegnarono le armi, si misero per due in riga, e s'avviarono ad Ala, accompagnati dai ciclisti. Erano uomini robusti, d'una certa età, qualcuno con le fedine alla Francesco Giuseppe, tutti con quell'eguale chepí, che accomunava dalla fronte in su i sudditi grandi e piccini dell'Impero austriaco. Il generale con i suoi due ufficiali, rimasti senza scorta, ritornarono a passo a passo, traversando il ponte sul torrente.

XXIII

La notte diventò alta. Ma il Cantore, ricevute le informazioni di tutte le truppe, e dati gli ordini per l'indomani, volle fare l'ultimo giro in Ala; perché oltre ad essere l'uomo piú curioso della terra, era il meno bisognoso di sonno. Dall'osteria dove avevamo mangiato un boccone, uscimmo per l'ultima volta, verso la mezzanotte, i soliti cinque o sei, oramai abituati a stare insieme, e ognuno prese macchinalmente il suo posto; sembravamo un pattuglione di polizia del buon costume. In testa, il Cantore, sempre col suo impermeabile e col suo randello; dietro, in fila indiana, noi. Di tanto in tanto, da una cantina, affiorava un mormorio di voci; fermi tutti; il Cantore picchiava col randello all'inferriata; poi si chinava, e sembrava Dante col suo robone, al quale i sepolti rispondevano con « gran dispitto ».

— Chi sei? — domandava qualcuno di sotto.

— E tu chi sei?

— Domando a te chi sei.

— E io a te. Se non rispondi, faccio sparare.

— Un momento, un momento, signore.

Una porta si schiudeva, uscivano fuori quattro, cinque soldati, col fucile in mano, e si arrendevano. Due volte catturammo questi crocchi di nemici assai piú numerosi dei soldati nostri, che racimolavamo per via, e mettevamo a custodirli. Chi avesse veduto gli Austriaci col fucile in armacollo e noi senz'armi, avrebbe preso il generale Cantore per prigioniero dei suoi prigionieri.

XXIV

Un uomo come questo non poteva vivere a lungo.

Non fui testimone della morte. Il Cantore, dopo un mese di guerra nella Val Lagarina, promosso generale di Divisione, andò a comandare i nuovi soldati nel Cadore. Mi raccontò la storia il capitano Argentero, che quel giorno gli era accanto. Ma essa fu la naturale conclusione di quell'esistenza ardente, semplice, sopra tutto giovane, che riscattava i difetti dello stratega con le virtú dell'animatore; e, ripeto, accettava, e quasi voleva, quei difetti, perché le virtú necessarie ad un esercito che faceva la guerra dopo tanti anni di pace fossero chiare e certe a tutti.

L'orlo delle Tofane era tenuto dagli Italiani, al modo

con cui allora noi tenevamo gran parte delle montagne: con i denti. Alla forcella di Fontana Negra, una piccola guardia nostra, di pochi uomini comandati da un caporalmaggiore, non avendo potuto scavarsi una trincea, stava appiattata dietro alcuni macigni. Ma il riparo, che sbarrava una valletta, improvvisamente cessava, per riformarsi dopo qualche passo; e il tratto scoperto era battuto dai « cecchini » benissimo appostati dall'altra parte, a non piú di quattrocento metri. Col fucile serrato in una morsa, non avevano se non da premere il grilletto, quando il bersaglio italiano compariva, per colpirlo; la stessa mattina della visita di Cantore due nostri soldati erano rimasti fulminati, mentre tentavano di passare da un lato all'altro.

Il Cantore giunse sul luogo, e, ritto, guardò verso il nemico; poi accennò ad attraversare la valletta; non aveva l'impermeabile. Il comandante della guardia gli disse: — signor generale, non vada; — e lo informò della morte dei due compagni. Fu come se avesse detto: — s'accomodi. — Non solo il Cantore proseguí il cammino, ma giunto allo scoperto, tirò fuori il binocolo dalla custodia, e, secondo l'abitudine, piantandosi bene sulle gambe, lo portò agli occhi. Mormorò ancora una volta « questi stupidi », segno del suo sprezzo per il nemico e della fiducia nella propria fortuna.

Era uno stupendo bersaglio, intagliato netto nel cielo; una pallottola lo colse proprio nel mezzo della fronte, come apparve dalla visiera del berretto forata. Senza una parola il Cantore si abbatté al suolo; dalla

nuca, la ferita versò tanto sangue, che la giubba se ne inzuppò; io la portai, a Verona, alla moglie e al figlio; e pesava come se fosse diventata di ferro.

XXV

Questa fu la morte d'Antonio Cantore; ed io, nel ricordarlo, sono come uno di quegli antichi pellegrini, che, andando per ammenda a San Giacomo di Compostella, dov'era l'estremo confine della terra, passavano per Roncisvalle, e riparlavano d'Orlando; la via lattea splendeva nel cielo a indicare il cammino.

Là, nella valle famosa, credevano ancora di vedere il gran corpo del Paladino, schiantato dai Saracini e dal traditore Ganellone; accanto gli stava l'Olifanto, e Durlindana balenava, infitta nella rupe. Morto da secoli, e sempre vivo:

> Il conte Orlando giacea sotto un pino;
> Volto alla Spagna ha il suo viso sereno
> . . . .
> Sul braccio il capo teneva inchinato;
> Con mani giunte alla morte è venuto;
> . . . .
> In Paradiso lo hanno portato.

I due guerrieri s'accompagnano; e nel loro nome si esaltano ed operano gli uomini lenti e dubitosi.

DELLO STESSO AUTORE

Nella Collezione «Romanzi»

ILIA ED ALBERTO (8ª ediz.) nette L. 16

Nella Collezione «Racconti e Novelle»

RACCONTI DI QUESTI TEMPI . . » 10

LA TERRA . . . . » 12
(Racconti del paese di Camerano)

Nella Collezione «Lo Scrigno»

LE MASSIME E I CARATTERI . . » 15

ANCORAGGI ALLE RIVE DEL TEMPO » 12

Nella Collezione «Poesia»

I CANTI DELLE QUATTRO STAGIONI » 15

Nella Collezione
«Per la Storia della Guerra del Mondo»

LA PARTE DELL'ITALIA . . . . » 12
(Rivendicazioni)

Nella Collezione «Le Scie»

TRE ANNI DI VITA MILITARE ITALIANA . . . . » 10

NEL TEMPO DELLA TORMENTA (3ª ediz.) . . . . » 15

UOMINI E FOLLE DI GUERRA (8ª ediz.) . . . . » 12

UOMINI E FOLLE RAPPRESENTATIVE (3ª ediz.) . . . . » 12